l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario
n. 1

31 gennaio 1974

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

dopo il vertice e l'incontro con i sindacati

Il governo rischia di crollare su se stesso

di Luigi Anderlini

Gli scricchiolii che fin dal novembre scorso era possibile avvertire all'interno della coalizione di centro-sinistra, sono diventati nell'ultima settimana rumore di frastuono, al limite di una crisi che — anche se non dichiarata — non resta per questo meno pericolosa e profonda. Con il paese squassato da una crisi economica e morale che è senza dubbio la più grave dalla fine della guerra, gli italiani si domandano se non è proprio possibile avere un governo migliore, meno bloccato dai suoi contrasti interni, meno esposto alle « ventate di sbieco », dotato della autorità politica e morale che lo metta in condizioni di governare effettivamente. Purtroppo la risposta che è venuta dal vertice di Villa Madama è che il governo resta avviluppato nelle sue contraddizioni, a un basso livello di efficienza, ma resta in carica, chiamato contemporaneamente a gestire la crisi del paese e la campagna per il referendum, essendosi acconciati i socialisti a un compromesso assai pesante sulle questioni economiche pur di non lasciare nelle mani della sola D.C. (si è parlato di un monocolore) l'intero apparato dello stato nelle dieci settimane che ci separano dal voto sul divorzio.

A Fanfani si fa carico di non aver fatto tutto il possibile per evitare il referendum e l'accusa è pienamente giustificata. Le pressioni cui egli è stato sottoposto, la difficoltà di sbrogliare in maniera distruttiva su questo punto la matassa interna della D.C., le resistenze tenaci delle formazioni laiche minori, la polivalenza della curia vaticana, il timore di perdere alle prossime elezioni politiche due milioni di voti a favore della destra, non valgono a scagionare il segretario democristiano dal non aver egli saputo portare il suo partito al livello cui sono arrivati da anni molte altre formazioni cattoliche in Europa, dove — riaffermato il principio della indissolubilità del vincolo sacramentale — partiti di ispirazione cristiana hanno ritenuto di poter consentire che le leggi dello stato non imponessero a tutti i cittadini un vincolo che, in alcuni casi, tutti (compresa la Sacra Rota) consideriamo distruttivo per una sana politica della famiglia. Ma tant'è. La nostra D.C. è questa è converrà prenderne atto non per scatenare battaglie anticlericali vecchio stile, quanto per individuare i nodi reali attraverso i quali passa il suo potere tra i quali dobbiamo constatare ha ancora un peso assai rilevante una destra clericale e ottusa. E sarà un buon segno dei tempi se, all'uscita di questo inverno difficile, una parte decisiva dell'elettorato cattolico consentirà quello che il partito cattolico non ha consentito e dirà a tutti (compreso Fanfani) che l'Italia è un paese più civile e moderno di quanto altri non siano disposti ad ammettere.

La via, dunque, lungo la quale sembra avviata la vita politica italiana nei prossimi mesi appare — dopo il vertice e la riunione della direzione D.C. — quella di una sdrammatizzazione della situazione sulla base di precari equilibri e di tensioni che si vogliono mantenere sotto controllo. Il fatto è che gli equilibri precari da una parte e le tensioni reali del paese, i suoi problemi dall'altra, non sono compatibili tra di loro: il marasma è a portata di mano.

Attorno alle richieste dei sindacati, sulla decisione di effettuare uno sciopero generale si sono arroventate le polemiche. Forse qualcuno si è ricordato che alcuni anni fa Rumor presentò le dimissioni del suo gabinetto di fronte ad una analoga presa di posizione dei sindacati. Chi legga su questo stesso numero di *Astrolabio* l'intervista che Luciano Lama ci ha rilasciato si renderà facilmente conto della serietà, direi della serenità, con la quale i sindacati sono decisi ad adoperare la loro forza. Le loro rivendicazioni non sono né corporative né massimalistiche; i tempi che si sono dati e la precisa messa a punto di una piattaforma realistica di politica economica dicono che non si va ad uno « sciopero polverone », a una manifestazione stizzosa o puramente polemica. Ma le questioni ci sono, eccome! Drammatiche, che comportano responsabilità a monte, di decenni, e responsabilità presenti che hanno dell'incredibile, come l'assurdo tira e molla di cinque mesi sui minimi di pensione, o la vicenda petrolifera con i suoi risvolti di corruzione, che la grande stampa ha scoperto recentemente sulla base della azione dei « pretori d'assalto », ma che tranquillamente ignorò o quasi quando — durante il governo Andreotti — l'opposizione — proprio su questo tema — condusse una dura battaglia ostruzionistica.

Il conto che gli italiani sono chiamati a pagare è pesante. Il deficit della nostra bilancia dei pagamenti supererà i 6 miliardi di dollari. Pesano su di esso in maniera particolare l'aumento del greggio, le importazioni di carne e la non favorevole previsione della più grande azienda nazionale che è quella del turismo. Per l'aumento del greggio (non si può scartare una modesta flessione dei prezzi a livello mondiale) la risposta con-

➡

seguente non può che essere quella di metterci in condizione di esportare prodotti industriali e tecnologia verso quei paesi che ne hanno bisogno. Ma questo presuppone oltre che una maggiore autonomia in politica estera uno sforzo serio da parte delle nostre aziende (grandi, piccole e cooperative) e un coordinamento operativo a breve e lungo termine che solo l'esecutivo può realizzare. Non pare che il governo abbia la sensazione della urgenza di queste questioni visto che dal vertice è uscito, a quel che se ne sa, il topolino di una proposta ridicola, come quella delle targhe alternate. Per la carne siamo alle conseguenze di una politica agraria disastrosa e non è che abbiano finora dato molte speranze i piani carne annunciati da Ferrari Aggradi né lo stato di coma in cui si trova la Comunità europea. Sembra incredibile ma nemmeno la gravissima situazione della nostra bilancia dei pagamenti è riuscita a dare alla maggioranza la spinta necessaria a rovesciare la nostra politica agricola, per farne uno degli elementi trainanti del nostro sistema economico.

Il fronte dei prezzi è di nuovo in movimento. Dopo che De Mita ha dichiarato fallito il blocco, abbiamo avuto — dal vertice — l'altro topolino: quello dei cento miliardi per la stabilizzazione dei generi di prima necessità. Un contentino per permettere ai socialisti di salvare la faccia mentre pare (ci auguriamo di essere smentiti) si sia dato il via a La Malfa per una politica di deflazione che qualcuno definisce selvaggia e che — selvaggia o no — ha il torto di pesare indiscriminatamente (o talvolta con una discriminazione a rovescio) sull'intero sistema produttivo e che potrebbe avere, nelle condizioni in cui siamo, l'effetto di farci imboccare per un lungo periodo la spirale del progressivo arretramento del nostro sistema produttivo.

Leone ha avuto al 40° dell'I.R.I., una espressione felice: « Anche nella ripartizione dei sacrifici è necessario un metro di giustizia ». Il metro che sarebbe facile suggerire è — in una rigorosa scala di priorità — quello della difesa anzitutto dei non aventi reddito (disoccupati), di coloro che rischiano di perderlo (licenziamenti), di quelli che sono ancora sotto il livello di sussistenza. In un paese come il nostro, che non più di un anno fa regalava superstipendi e superpensioni agli alti burocrati, sarà possibile far adottare una linea di questo genere? È certo che lo sciopero dei sindacati pone in primo piano questo obiettivo.

Ma il malessere profondo della società italiana si manifesta anche in altri modi. Sembra che non vi sia più nessun settore della nostra vita pubblica in grado di funzionare adeguatamente. Non le forze armate (all'interno delle quali operano focolai di infezione neofascista che è urgente individuare, circoscrivere e mettere in condizioni di non nuocere) che ci hanno regalato qualche giorno di apprensione la cui responsabilità pare debba ricadere (incredibile!) su un sottufficiale mitomane. Non la magistratura percorsa anch'essa di vari scandali tra cui fa spicco quello del procuratore di Roma; non il sistema carcerario per il quale il ministro della Giustizia non riesce a trovare soluzioni tempestive; non la scuola dove le spinte al rinnovamento non hanno trovato canali adeguati facendoci rischiare il ritorno al vecchio, senza più nemmeno la giustificazione della efficienza.

Nemmeno il parlamento è in grado di adempiere alla sua funzione in maniera piena, invischiata come è la sua maggioranza in tensioni interne spesso nullificanti, e investito — come recentemente è capitato — da accuse di corruzione che — quando sono indiscriminate — portano solo al qualunquismo.

Questi sono i problemi che maggioranza e governo hanno di fronte. E non è male che a ricordarglieli ci siano i sindacati col loro sciopero generale e l'opposizione che tende a rendere più incalzante la sua azione.

Il rischio per Rumor non è che il governo cada per volontà della federazione sindacale o del partito comunista; il rischio è che il governo cada su se stesso, sotto la somma di questioni che non è riuscito a risolvere.

L. A. ■

Rifare l'Italia

di Ferruccio Parri

... Non credo, non mi pare sia temibile un « golpe » di tipo sudamericano. Mancano tra l'altro gli uomini capaci di organizzarlo su un piano non locale, come mancano — mi sembra — uomini di una certa taglia negli ambienti militari verso i quali si ritiene giustificata qualche diffidenza. Il pericolo sta nelle possibili recessioni politiche mosse da una parola d'ordine che aggiunga all'austerità la moralità. Il discredito e la sfiducia nel regime, nella classe politica che lo governa sono tali da permettere — non dico ancora da prevedere — colpi di scena o colpi politici di mano, favoriti dalla passività, se non dalla incosciente complicità, che fornisce lo spesso materasso di qualunquismo quasi unico credo politico ormai di una grande massa di italioti...

L'attentato compiuto a Torino contro la sede dell'ANPI merita speciale attenzione. E' il prodotto di una volontà e di una intenzione dichiarata: portare l'offesa più clamorosa, il massimo sfregio al centro più rappresentativo della Resistenza piemontese, quello che organizza le manifestazioni. Magari una risposta alla più recente che fu grandiosa, magari una risposta a Pertini che in nome dell'antifascismo parlò allora in piazza San Carlo. Gli autori se non sono gente del posto, è a Torino che vogliono dare un feroce avvertimento.

Come tutti i terroristi delle piste nere, o delle piste apparentate o apparentabili, credono di poter contare su una impunità per lo meno di così lunga durata da permettere di provvedere a salvataggi futuri. Quanti anni ci sono voluti per mettere le mani su Freda e Ventura? E quante probabilità ci sono di trovare i magistrati che se la sentano di dipanare piste rognose? Se polizia e carabinieri dovessero assolvere il compito di prevenire attentati e scontri politici non basterebbe raddoppiarli e non servirebbe neppure senza una nuova base di educazione civile.

Ma l'avvertimento della bomba di Torino ha il preoccupante senso nazionale che avrebbero dovuto avere gli attentati del 1969 sino alla strage della Banca dell'Agricoltura, come la miccia cioè di una nuova pista nera che ieri rappresentava la reazione ai grandi scioperi vittoriosi del 1969, ed oggi punta sulla esasperazione di una situazione economicamente e socialmente critica, politicamente di così incerta tenuta.

Almirante ride dello scioglimento di « Ordine nuovo »; e domani di quello augurabile, presto doveroso, della « rosa dei venti ». Ha a disposizione una larga massa di ragazzi e ragazzacci che non sono più i figli dei fascisti di ieri, ma il prodotto di una democrazia borghese, paraborghese e similborghese priva di energia virile e di ascendente morale, di picchiatori, guerriglieri, terroristi e provocatori, buoni come avanguardie, forze di urto e di fiancheggiamento.

Sfruttare con decisione le situazioni difficili, gli imbarazzi, le incapacità decisionali delle forze politiche governanti è la logica interpretazione che Almirante dà della immutabile strategia del MSI. Non so se nella condizione attuale della sinistra e dei sindacati possa sperare si riproducano situazioni come quelle dei governi Zoli e Tambroni. Ma nessun anno appare così fertile di possibilità incendiarie di vario tipo e di varia scala come questo 1974. Possiamo aspettarci che fascisti e nazionalisti birindelliani rinuncino ad estremizzare le situazioni e ad inserirsi nel gioco politico da essi provocato?

Non credo, non mi pare, sia temibile un « golpe » tipo sudamericano. Mancano tra l'altro gli uomini capaci di organizzarlo su un piano non locale, come mancano — mi sembra — uomini di una certa taglia negli ambienti militari verso i quali si ritiene giustificata qualche diffidenza. Il pericolo sta nelle possibili recessioni politiche mosse da una parola d'ordine che aggiunga all'austerità la moralità. Il discredito e la

➡

sfiducia nel regime, nella classe politica che lo governa sono tali da permettere — non dico ancora da prevedere — colpi di scena o colpi politici di mano, favoriti dalla passività, se non dalla incosciente complicità, che fornisce lo spesso materasso di qualunquismo quasi unico credo politico ormai di una grande massa di italioti.

La moralità di destra, quando non dichiaratamente reazionaria, è nella interpretazione più favorevole autoritaria e repressiva. Cioè una revisione non scritta nella applicazione dei diritti costituzionali di libertà.

Se questo tradimento dello spirito della Costituzione può essere il pericolo di fondo di un 1974 politicamente e socialmente turbato, questa guardia, questa difesa istituzionale deve essere il primo dovere dell'antifascismo giovane ed anziano.

Non nascondo che vedrei con piacere le nostre organizzazioni trasformate in « Comitati di difesa democratica ».

Naturalmente niente da fare se si tratta soltanto di cambiar etichetta, di contentarci soltano di qualche appello eloquente. Molto da fare se si potesse dar vita ad una organizzazione nazionale, senza tessere ed interferenze di partito, forte di collegamenti popolari e giovanili, capace di vigilanza e di mobilitazioni democratiche.

Niente da fare se vince l'avvilimento di una società incastrata da un massimo di imprevidenza e di passività nel più stringente intreccio di coincidenti strettezze: prospettive quasi angosciose per il costo della vita e la occupazione, per il contrasto tra l'inflazione, lavoro e salari, crac dei rifornimenti energetici che sovverte ogni precedente calcolo di equilibrio economico; ed insieme tormento dell'IVA ed una riforma tributaria che richiederanno anni di paziente assestamento; ed ancora insieme il referendum per il divorzio, gradito ad Almirante; ed ecco infine il crollo della solidarietà europea ed il peso crescente della pressione americana.

Un anno di difficoltà che può diventar angoscioso poiché il massimo di difficoltà coincide con il massimo di sporcizia nella vita pubblica.

E potrebbe ben darsi che alla lunga nell'Italia stanca e sfiduciata prevalesse l'abbandonarsi alla deriva, finché resti abbastanza da mangiare, ci sia la macchina per la domenica e ci si possa consolare con la Lazio e Thoeni. I vecchi hanno già vissuto questo tipo di vita italiana ai tempi di Mussolini.

I lettori dell'*Astrolabio* sono probabilmente seccati dalle mie recriminazioni così insistenti e da un umor troppo facilmente urtato dalle storielle delle cameriere con un miliardo. So quando deve fermarsi il mio pessimismo: l'Italia onesta che lavora nei campi, nella fabbrica, negli uffici, nella vita civile, sa, vede e deplora come me e come noi. Vuole, vorrebbe una nuova liberazione. E gli amici, o compagni, che nei partiti e nei sindacati sono alla testa sanno come me che la prima forza per resistere, per non arrendersi alle insidie del 1974, la rivoluzione numero uno da fare per risorgere verso un avvenire migliore è la rivoluzione della pulizia e di un nuovo tenore morale.

Ed è questa la strada per fare oggi dell'antifascismo. Non si combatte il fascismo ed i suoi alleati potenziali se non si prende posizione insieme contro la prima carta del loro successo, che è l'Italia mafiosa e corrotta. Compresa quella che finanziava i fascisti, e finanzia i SAM.

L'attentato di Torino può essere una sveglia.

F. P. ■

Il minaccioso pungolo dei sindacati

Intervista a Luciano Lama

Luciano LAMA, Segretario Generale della CGIL, è stato da noi intervistato alla vigilia dell'incontro che la Federazione sindacale ha avuto con il Governo, tuttavia, come lo stesso lettore potrà constatare, l'intervista contiene già tutte le indicazioni indispensabili per farsi un'idea più precisa non solo sulla posizione che i sindacati hanno assunto di fronte alla difficile congiuntura politica ed economica che attraversa il nostro paese, ma anche sul modo responsabile con il quale essi intendono procedere nella loro azione rivendicativa. Anche lo sciopero, indetto per il 27 febbraio, non sarà una dichiarazione di rottura ma vorrà essere una azione di stimolo nei confronti del Governo per la realizzazione di alcuni obbiettivi prioritari indilazionabili.

ASTROLABIO: *Resta immutato il proposito della Federazione di organizzare per il mese di febbraio uno sciopero generale a carattere nazionale delle masse lavoratrici?*

LAMA: Anche dopo le riunioni che abbiamo tenuto in sede di Federazione, CGIL CISL UIL, la proposta di sciopero generale resta ferma nel senso che la Federazione ritiene che sia necessario coordinare e dirigere il movimento di lotta in corso, assai diffuso per la verità, con un momento di lotta complessivo e coordinato su scala nazionale. La data presumibile di questo sciopero è certamente ancora da definire, ma si dovrà trattare di un'azione entro il mese. Naturalmente, siccome abbiamo un incontro con il governo, proclameremo lo sciopero dopo quell'incontro e nel caso in cui quell'incontro non dia risultati soddisfacenti. A nostro modo di vedere, allo stato dei fatti non sembra probabile che i risultati dell'incontro possano essere tali da scongiurare lo sciopero, anche se francamente da parte di tutto il movimento sindacale si desidererebbe il contrario; ma se dobbiamo stare alle impressioni e all'esito dei colloqui che su varie questioni abbiamo avuto anche recentemente con il governo; se dobbiamo stare alle informazioni assai diffuse negli ambienti politici ed economici circa le difficoltà, la scarsa capacità operativa che continua a distinguere l'azione del governo in questo periodo, dovremmo proprio confermare lo scetticismo che oggi è diffuso appunto nel movimento sindacale e che ci fa considerare pressochè inevitabile la proclamazione dello sciopero.

ASTROLABIO: *Lo scopo di questo sciopero rimane quello di esercitare una massiccia, imponente generica pressione sul governo per una efficiente, attuale, non episodica politica di correzione dei disagi crescenti dei lavoratori oppure si intende puntare anche su qualche obiettivo determinato di urgente intervento economico?*

LAMA: Ciò che noi vogliamo dal governo non è una dichiarazione di buona volontà sulle linee generali di politica economica nel senso del loro cambiamento; ciò che noi vogliamo in questo momento è una serie di risultati anche parziali che siano un segno concreto di questa volontà di cambiamento. In sostanza i lavoratori hanno bisogno di alcuni fatti e non di parole, come fino a questo momento, ogni volta che abbiamo avuto occasione di incontrarci col governo, abbiamo ascoltato.

Gli obiettivi che noi ci proponiamo di raggiungere sono di due tipi. Il movimento sindacale da tempo ormai ha fatto le sue scelte in materia di politica di sviluppo per quanto riguarda il Mezzogiorno, le riforme, l'occupazione e noi non abbiamo nessuna intenzione di cambiare quella linea, tanto è vero che anche sui problemi collegati a queste questioni noi avanzeremo delle richieste, anche qui magari limitate e articolate, ma finalizzate a un mutamento profondo della economia del paese per cancellare gli squilibri che oggi

la segnano. L'altro campo nel quale soprattutto in questo momento noi metteremo l'accento nell'incontro col governo sarà quello della difesa del potere d'acquisto dei redditi da lavoro, soprattutto dei redditi da lavoro più bassi, perchè questo è il solo modo di difendere la condizione sociale della classe operaia e dei lavoratori in generale dalla svalutazione monetaria, dal processo inflazionistico in corso, dall'aumento dei prezzi. In questa materia, cioè per difendere il potere d'acquisto dei lavoratori noi avanzeremo richieste riguardanti la fissazione di prezzi politici di alcuni pochi prodotti alimentari di consumo universale, come il pane, la pasta, lo zucchero, il latte, l'olio; avanzeremo richieste riguardanti la riapertura del discorso sulle pensioni. Può sembrare strano che, non avendo incamerato, come si dice, i benefici dell'accordo sulle pensioni, sugli assegni familiari e sul sussidio di disoccupazione concordato col governo quattro mesi fa, poichè quel disegno di legge è ancora in Parlamento in fase di discussione, nei sentiamo in questo momento la necessità di riaprire il discorso col governo. Ma è indispensabile perchè quell'accordo ha migliorato, e non di molto, soltanto i minimi di pensione e quindi le pensioni oltre le quarantamila lire sono fuori di quell'accordo, il che è evidentemente insopportabile per chi ha livelli di pensione così bassi, anche se al di sopra dei minimi, in una situazione di lievitazione dei prezzi come quella di oggi, e poi anche perchè quell'accordo ha collegato le variazioni future dei livelli di pensione soltanto agli indici del costo della vita e non alle variazioni globali del monte salari che, come è noto, dipendono anche dagli aumenti salariali in senso stretto, aumenti salariali che oggi non sono computati nelle variazioni delle pensioni. Quindi, il problema dell'aggancio delle pensioni e quello di un riesame e quindi di un aumento delle pensioni più basse, anche se al di sopra dei minimi, saranno pure questioni che noi solleveremo di fronte al governo.

Un altro punto importante che tende sempre alla difesa dei redditi da lavoro è quello che riguarda il peso fiscale sui salari. Con la riforma che ha cominciato o dovrebbe entrare in vigore il primo gennaio di quest'anno, noi ci troviamo in una situazione davvero assurda e intollerabile perchè, mentre i redditi non da lavoro continueranno ad avere praticamente quel libero corso che finora hanno avuto sottraendosi in larghissima misura attraverso le evasioni al peso delle imposte, i redditi da lavoro dal primo gennaio vengono tutti quanti interamente sottoposti alla tassazione, giacché i padroni trattengono sulle buste paga l'importo fiscale. In questo modo noi ci troviamo di fronte a redditi da lavoro che saranno interamente tassati e gli altri no. Inoltre, quando si stabilirono tre anni fa le franchigie in rapporto al pagamento delle imposte si stabilirono delle cifre che erano calcolate al valore della lira di allora; se da allora ad oggi il potere di acquisto dei salari e quindi la svalutazione ha prodotto una diminuzione del potere di acquisto è necessario che proporzionalmente si determini una detassazione di quella parte del reddito da lavoro che allora appunto fu considerata tale da dover essere esonerata. Quindi, nelle discussioni con il governo noi ci proponiamo di avanzare una serie di richieste che siano ad un tempo tali da realizzare una difesa accettabile del potere di acquisto dei salari in regime di prezzi crescenti e nello stesso tempo richieste che abbiano il carattere di un primo passo, diciamo così, o primi passi verso una trasformazione del meccanismo economico, un impegno del governo nella politica economica che punti a un cambiamento del meccanismo, a un mutamento del modello dei consumi attraverso una politica di riforma e di programmazione degli investimenti.

ASTROLABIO: *In relazione alle proteste generali e popolari per le misure relative ai controlli energetici assunte dal governo, quale è la posizione dei sindacati?*

LAMA: Sulle misure contro la crisi energetica adottate da parte del governo noi abbiamo sollevato fin dall'inizio una serie di obiezioni che, come quella sulla validità degli aumenti dei prezzi, purtroppo sembrano già largamente confermate dagli avvenimenti non solo politici ma anche giudiziari di questi giorni. Noi sostenemmo che gli aumenti dei prezzi della benzina e ancor più del gasolio e dell'olio combustibile avrebbero dovuto essere sottoposti a una verifica rigorosa in relazione alla situazione notoriamente assai favorevole dei bilanci delle società produttrici e trasformatrici di questi prodotti energetici. Oltre a questo noi chiedemmo che si adottassero delle misure tali da non incidere in nessun modo sul processo produttivo e da incidere invece

su consumi non del tutto necessari che certamente, intorno all'utilizzazione del mezzo privato di trasporto in Italia, si sono notevolmente allargati nell'ultimo periodo; in sostanza noi chiedevamo e chiediamo una politica che combatta gli sprechi che esistono e sono grandi, soprattutto in questo campo, e nello stesso tempo una politica che incentivi, mantenga alto, il livello produttivo e lo incrementi. Su questo problema il governo ha fatto invece tutto il contrario in sostanza, perchè l'unica misura tendente in certo modo a colpire i consumi non necessari è stata quella dell'abolizione della circolazione domenicale dell'automobile; ma questa misura ha inciso, a sua volta, su settori importanti dell'economia che sono repentinamente precipitati in crisi; allora noi riteniamo che, a parte la necessità di verificare rigorosamente oggi più che mai i livelli dei prezzi della benzina e degli altri prodotti petroliferi, e quindi oltre alla necessità di resistere alle pretese dei petrolieri che sono certamente in gran parte ingiustificate, sia necessario mutare il meccanismo di controllo dell'uso di questi prodotti e abolire il divieto di circolazione della domenica, passando magari, se necessario, — e io personalmente credo che sia necessario — a un razionamento della benzina, un razionamento che deve naturalmente tenere conto del carattere di lavoro o voluttuario del mezzo privato di trasporto che si utilizza; nello stesso tempo però la crisi energetica deve essere affrontata anche in termini più generali e cioè bisogna capire che nella società moderna non si può condannare l'uomo all'immobilità e per non condannarlo all'immobilità bisogna offrirgli mezzi di trasporto alternativi rispetto al trasporto privato; mezzi di trasporto alternativi non possono che essere mezzi di trasporto pubblici. Per questo la questione della crisi energetica e del mutamento del modello di consumi che può essere indotto da essa, se si adottano in questo momento le misure necessarie e razionalmente orientate a questo obiettivo, accennavo prima alle decisioni del governo e degli enti locali in materia di trasporti pubblici, hanno una grandissima importanza.

A questo riguardo brancoliamo praticamente nel buio, cioè non esiste oggi nessuno sforzo vero per affrontare i problemi dei trasporti nelle grandi città, nelle regioni, dei trasporti aerei, dei trasporti ferroviari e così via di seguito; non esiste nessun programma coordinato di questo tipo.

Un altro campo che è collegato direttamente con l'alimentazione dei prodotti petroliferi è quello della produzione elettrica; anche qui noi abbiamo una carenza di produzione già scontata oggi e si sa già che diventerà più pesante nei prossimi quattro cinque anni; questo perché non si sono fatti gli investimenti necessari nelle centrali. È vero che abbiamo qualche programma in preparazione o in corso di elaborazione da parte dello ENEL e da parte del ministero dell'Industria, ma questi programmi non hanno ancora ricevuto il necessario finanziamento. Ora dobbiamo sapere che dal momento in cui si progetta una centrale al momento in cui la centrale entra in azione corrono almeno tre anni e mezzo, quattro anni; quindi la carenza dell'energia è un fattore essenziale di remora dello sviluppo economico, particolarmente nel Mezzogiorno perché ancora una volta nel Mezzogiorno si registrano i vuoti più paurosi in questo campo.

ASTROLABIO: *Se si chiedesse ai lavoratori di accelerare i tempi della costruzione delle centrali, magari concordando forme di lavoro straordinario, quale sarebbe la vostra risposta?*

LAMA: Anche su questo punto abbiamo già detto con chiarezza quello che pensiamo: per superare strozzature produttive nel campo delle macchine per la produzione elettrica, nel campo dei mezzi di trasporto pubblici, nel campo delle costruzioni edilizie, in altri settori che sono bisognosi di una rapida ripresa o di un rapido sviluppo produttivo, noi abbiamo detto che siamo disposti non soltanto a contrattare per riconoscere la necessità di un aumento di ore di lavoro, aumento di turni nel Mezzogiorno, ma anche nel nord Italia, cioè in questi settori, nei settori che sono pilota per lo sviluppo economico, per superare le strozzature che tengono bloccata la produzione o la politica di sviluppo, noi siamo d'accordo per modificare insieme con i lavoratori interessati gli orari di lavoro, il numero dei turni e così via di seguito. Naturalmente questa è una rivendicazione nostra, cioè noi queste cose non pensiamo di farle per aumentare i profitti di qualche industria. Pensiamo che ciò si debba fare per dotare il paese di queste risorse e di mezzi di produzione o di quegli strumenti che servono appunto per riequilibrare l'economia e per consentirle un maggiore

intervista a luciano lama

sviluppo. Su questo noi siamo stati chiari e io sono convinto che i lavoratori interessati risponderebbero e risponderanno positivamente a questa linea del movimento sindacale, se però le richieste verranno in questa direzione, perché fino a questo momento noi richieste di questo tipo non ne abbiamo avute nessuna. Ciò dimostra che in effetti manca la capacità operativa se non manca la volontà politica di fare queste cose; certo queste richieste non ci sono e questo è un fatto.

ASTROLABIO: *Questa situazione di inerzia governativa può mettere in pericolo l'occupazione in Italia? Più in generale, l'attuale crisi economica che investe tutta Europa, quale ripercussione avrà sulle condizioni degli emigrati?*

LAMA: Per quanto riguarda l'occupazione stiamo registrando in questo periodo una fase che non è negativa rispetto al passato nel senso che non abbiamo una diminuzione dell'occupazione in Italia, ma la minaccia è incombente perché non c'è dubbio che le conseguenze deflattive di una caduta della domanda interna per effetto di una diminuzione del potere di acquisto delle masse lavoratrici porta con sé, se non ci sono le misure economiche necessarie, una fase di recessione. Siamo già nell'anticamera della recessione sotto l'aspetto della caduta della domanda interna che è conseguente alla diminuzione del potere di acquisto che si riscontra per effetto dell'aumento dei prezzi a cui non corrisponde un proporzionale aumento dei salari. Una situazione analoga esiste in altri paesi capitalistici dell'Europa dove i lavoratori italiani sono emigrati negli ultimi quindici anni; per cui la diminuzione dell'occupazione in Germania Federale o in Svizzera o in Francia minaccia di colpire anche l'emigrazione di forze di lavoro provenienti da paesi esterni al Mercato Comune; in Germania cominciano ad avere difficoltà di occupazione i turchi, gli jugoslavi, gli spagnoli, ma il pericolo che venga la volta dei nostri è un pericolo incombente. E poi c'è un altro fattore che minaccia l'occupazione nostra soprattutto in Italia: in una situazione come questa la concorrenza internazionale si esaspera; certe misure adottate dal governo francese in campo di politica economica tendono naturalmente a rendere più concorrenziali i prodotti dell'industria francese rispetto a quelli dell'industria italiana. Cioé possiamo trovarci di fronte a una esasperazione dei rapporti concorrenziali fra la esportazione italiana e la produzione di beni industriali in altri paesi sviluppati per effetto del maggiore livello tecnologico e del maggiore sviluppo economico raggiunto da alcuni di questi paesi, sviluppo economico e livello tecnologico che sono certamente incentivati, almeno sotto l'aspetto della diminuzione dei costi, dalla crisi energetica e dall'aggravamento diciamo così dei rapporti di scambio su scala internazionale. Non solo, ma poi ci sarà una lotta spietata su mercati di paesi che producono essenzialmente materie prime, per esempio, per la ricerca di conquistare questi mercati realizzando uno scambio fra materie prime e prodotti industriali.

ASTROLABIO: *È quello che alcuni paesi europei stanno già facendo.*

LAMA: Questo è inevitabile, ma l'Italia che parte fa in questa situazione? Che possibilità reali ha l'Italia, con la politica estera che abbiamo fatto, con il livello economico che abbiamo, di vincere questo tipo di concorrenza? Certamente noi avremo più difficoltà di altri, e quindi allo stato dei fatti anche se la situazione occupazionale non registra ancora conseguenze gravi per effetto della crisi energetica e dell'attuale congiuntura economica, anche se non abbiamo avuto per fortuna finora un rientro massiccio di emigranti italiani dai paesi di emigrazione non possiamo cullarci in questo tipo di realtà che è chiaramente una realtà temporanea e per questo le misure di politica economica tendenti all'occupazione, allo sviluppo e così via, sono ancora più improrogabili.

ASTROLABIO: *Un altro problema è quello del sindacato delle Forze Armate, del sindacato degli organi di polizia e così via. Recentemente nel mondo delle Forze Armate si sono verificati alcuni avvenimenti ab-*

bastanza significativi ai quali la stampa ha dato forse un eccessivo rilievo, provocando un certo allarmismo.

LAMA: Per quanto riguarda le forze di polizia noi stiamo lavorando per cercare di costituire un sindacato e non lo facciamo perché vogliamo avere qualche decina di migliaia di organizzati di più al movimento sindacale, questo lo capiscono tutti. Cerchiamo di costituire un sindacato perché consideriamo questa decisione, questa linea, come un mezzo per realizzare una democratizzazione profonda di questo cosiddetto corpo separato dello Stato. Devo dire che in questa materia si incontrano enormi difficoltà e non tanto perché ci sia un rifiuto da parte degli interessati, e quando dico interessati parlo dei poliziotti, degli agenti e così via, di questa idea, di questo proposito; c'è una terribile paura e questo è il dramma, c'è paura della rappresaglia, la paura del trasferimento, la paura della sospensione, la paura di non poter far carriera, c'è la paura delle conseguenze di una tale decisione per le misure che potrebbero essere adottate da parte di chi ha la direzione della pubblica sicurezza.

Noi però pensiamo che questa iniziativa debba essere realizzata tutti insieme; abbiamo costituito, insieme con le altre confederazioni, coi partiti democratici, con un gruppo di magistrati, un comitato promotore del sindacato e devo dire che, per esempio, i rappresentanti dei partiti sono quelli di tutto l'arco costituzionale, dai liberali ai comunisti, ci sono tutti, così come ci sono le tre confederazioni; naturalmente, bisogna che un gruppo di poliziotti trovi il coraggio civile di farsi nucleo di partenza, matrice di questo sindacato.

Ma il discorso sulle Forze Armate è un discorso più vasto, più ampio. Io sono fra quelli che ritengono che in Italia nel grosso delle Forze Armate e non soltanto tra i soldati come è ovvio, ma anche fra i gruppi dirigenti, i gradi intermedi e anche alti della gerarchia militare, c'è una fedeltà fondamentale ai principi della Repubblica, della Costituzione, della democrazia e così via; non c'è dubbio, però, che anche negli alti gradi delle Forze Armate ci sono in alcuni casi dei collegamenti con forze politiche eversive, il Movimento sociale e ci sono dei casi clamorosi anche recenti che ne sono testimonianza.

Penso che la politica giusta da fare, anche in questo campo non sia quella di fare di ogni erba un fascio, è invece quella di colpire duramente questi nuclei di eversione che si annidano a determinati livelli e quindi perseguire inflessibilmente i responsabili di queste situazioni là dove queste situazioni esistono; questo è vero per le Forze Armate, ma una cosa analoga bisogna fare per la magistratura là dove ci sono dei centri o delle persone, dei singoli, che hanno un orientamento che è antidemocratico e anticostituzionale; bisogna farlo per la polizia, bisogna farlo in alcuni casi per alti gradi della burocrazia italiana, perché questa è una di quelle riforme che non costano e che potrebbe concorrere sia a migliorare la stessa situazione economica, per quanto riguarda la direzione della politica economica del paese, sia a migliorare il clima democratico del nostro paese, la fiducia della gente nelle istituzioni e nella democrazia; con un'azione severa contro la corruzione e l'eversione, contro le tendenze eversive che esistono in alcuni punti delle strutture amministrative e burocratiche del nostro paese.

ASTROLABIO: *Le dissidenze manifestatesi in due delle componenti della Federazione possono incidere sulla compattezza e sul significato nazionale della manifestazione? Potranno nel corso della azione sindacale comprometterne pericolosamente l'unità e quindi l'efficienza? Possono coprire obiettivi politici, a possibile copertura della azione governativa?*

LAMA: Per la verità le dissidenze che si sono manifestate nella CISL e nell'UIL recentemente hanno dimostrato una certa impotenza; per esempio nell'ultima riunione, che si è chiusa due giorni fa, della CISL, la grancassa degli anti-unitari è stata larghissimamente battuta, percossa e ha trovato amplificatori disponibili in una serie di giornali; devo dire però che le conclusioni di quel convegno sono state molto deludenti per chi è andato all'assalto convinto di poter liquidare la politica unitaria nella CISL; nella UIL, le cose per certi aspetti vanno meglio, anche perché dopo la crisi che si è verificata nell'autunno scorso, la situazione si è assestata nella UIL su una linea che è unitaria, e nella quale la minoranza antiunitaria è notevolmente emarginata, questa è la verità. Quindi per quanto riguarda il significato nazionale della manifestazione di lotta io non credo che queste minoranze possano avere una

➡

incidenza nel senso di impedirla o anche di renderla meno compatta e meno unita.

Un discorso un po' diverso potrebbe essere quello relativo alle conseguenze dell'iniziativa di queste forze sul processo unitario. A metà del mese si riunisce il comitato direttivo della Federazione per discutere lo sciopero e i problemi dell'unità organica. A questo proposito la CGIL ha preso delle decisioni importanti nell'ultimo consiglio generale, così come si sono già pronunciate la CISL e la UIL nelle loro maggioranze; dovremo vedere se nel comitato direttivo della Federazione riusciremo ad adottare delle decisioni — e io spero di sì — che facciano compiere al processo unitario ulteriori passi avanti. Le decisioni principali in questa materia, quelle più urgenti, che possono imprimere al processo unitario una ripresa, un recupero, sono quelle che riguardano le strutture di base, i delegati, i consiglieri delegati e le strutture territoriali fuori dalla fabbrica. Su questo punto noi stiamo mettendo a punto in questi giorni le proposte da presentare al direttivo della Federazione; relatore sarà Storti, ma stiamo concordando la impostazione di questa relazione. Penso che in una situazione politica così difficile e confusa, naturalmente chi è contro l'unità può trovare appoggi, alleanze, sostenitori e infatti qualcuno si è già pronunciato, per lo meno è intervenuto nel dibattito; ma voglio dire, a questo proposito, con chiarezza che io non sono di quelli che pensano che il dirigente di un partito politico, non so Fanfani, Berlinguer o De Martino, non abbiano il diritto di interessarsi di una questione così importante come quella dell'unità sindacale; penso che abbiano il diritto e magari il dovere di occuparsene perché non c'è dubbio che l'unità sindacale è un fatto che ha ripercussioni in tutti i campi della vita sociale e politica e quindi anche sulla vita dei partiti. Le critiche che io mi permetto di rivolgere a certi interventi che si sono letti nelle settimane passate, come, per esempio, quello di Fanfani, non sono sul suo diritto di intervenire in materia, ma sono sul merito del suo intervento, perché io non credo che chi davvero in Italia vuole difendere la democrazia, i valori della democrazia, della libertà, le istituzioni democratiche e così via, possa considerare l'unità sindacale come un pericolo; al contrario è la scissione, la divisione sindacale che indebolisce questi valori, che rende meno solide le istituzioni, perché in Italia l'unità sindacale si fa su una linea che ha come base, come programma la Costituzione repubblicana, la difesa della democrazia e della libertà; la stessa partecipazione dei lavoratori alla vita del sindacato, che è certamente il fatto di democrazia di base più profondo che esiste nel nostro paese, è un allenamento alla democrazia, è un esercizio di democrazia, è una partecipazione alla difesa di questi valori; quindi, io credo che chi vuole davvero combattere i pericoli di eversione che ci sono in Italia deve desiderare che il processo di unità sindacale cammini e si compia attraverso l'unificazione organica; aggiungo che io sono tra coloro che desiderano che da parte di tutte le forze politiche democratiche si esprima questa esigenza. L'unità sindacale noi non pensiamo di farla per un partito contro un altro partito democratico; l'unità sindacale va concepita come una base sulla quale le varie forze politiche poi naturalmente esprimono i loro orientamenti, le loro posizioni, ma una base che su questioni essenziali, appunto come quelle delle istituzioni, accomuna tutti. Per queste ragioni penso che il processo di unità sindacale debba andare avanti e comunque noi faremo ogni sforzo in questo senso.

ASTROLABIO: *Per tornare al punto da cui siamo partiti, l'ultima domanda, quasi provocatoria: una certa parte della stampa italiana dice che la CGIL in particolare, la Federazione nel suo insieme, si accinge a proclamare, a fare questo sciopero generale, al solo scopo di far cadere il governo. Forse sarebbe utile una precisazione su questo punto.*

LAMA: La faccio subito. Noi le richieste di cui ho parlato prima le facciamo a questo governo. Quando prendemmo una posizione aperta contro il governo Andreotti, noi non presentammo richieste al governo Andreotti; dicemmo puramente e semplicemente che il governo Andreotti se ne doveva andare; non era idoneo a risolvere i problemi espressi dal movimento dei lavoratori, era pericoloso per il paese, quindi se ne doveva andare. Noi, invece, questa volta avanziamo richieste a questo governo e, pur essendo convinti che in questa situazione sia estremamente difficile, forse impossibile non ricorrere allo sciopero generale, le nostre decisioni le prenderemo dopo l'incontro con questo governo e non prima; e non a caso le prenderemo

dopo, perché vogliamo cercare di vedere se è possibile, anche in questo incontro, aprire degli spiragli, ottenere alcuni risultati che ci permettano al limite anche di non farlo questo sciopero generale.

D'altra parte la nostra preoccupazione relativa, diciamo così, alla permanenza di questo governo è una preoccupazione che si spiega da parte di un movimento sindacale che ha quelle caratteristiche di cui prima parlavo; perché nella situazione di oggi, col referendum praticamente convocato, con una serie di pericoli che certamente esistono per quanto riguarda la stabilità politica del paese, con le inquietudini che ci sono fra le masse lavoratrici, popolari, con le tendenze eversive che si vanno anche scoprendo, le bombe, le preoccupazioni per quanto riguarda una serie di manifestazioni anche delittuose che si verificano, tutto questo esige se possibile un momento di stabilità nella direzione politica e non di instabilità. Non c'è dubbio che questo governo, per esempio, per quanto riguarda una linea antifascista è un governo che ha preso alcune posizioni positive; è un organo democratico questo, non c'è dubbio; noi quindi siamo interessati, se è possibile, a mantenere questo governo; dico se è possibile perché il pericolo principale per le Istituzioni qual'è? È che si realizzi un tale distacco fra il paese reale e il paese legale, per cui a un certo punto il paese legale diventi il nemico di tutti, o il nemico della maggioranza. Noi non possiamo, il movimento sindacale, espressione delle grandi masse lavoratrici, non può distaccarsi da queste masse di tanto al punto da perdere fiducia e credibilità. Anche questo è un valore che difende la democrazia. La credibilità del sindacato, la sua capacità di dirigere le grandi masse lavoratrici, la sua capacità di esprimere in modo razionale, ma di esprimere le esigenze delle grandi masse lavoratrici. Noi quindi siamo interessati, non siamo indifferenti, siamo interessati a che questo governo se è possibile resti, ma perché esso resti bisogna che affronti alcuni problemi e che faccia alcune cose in modo da dimostrare che la sua vita non è affidata alla sola formula, ma anche alla operatività di una politica, a delle scelte politiche a cui corrispondono degli atti politici.

In fondo è questa la prova che noi chiediamo al governo e del resto gli uomini del governo, dei partiti della maggioranza conoscono questi nostri orientamenti, lo sanno; quindi, si tratta soltanto di vedere se sono capaci di esprimere una linea politica. Noi siamo stati anche moderati, non a caso nel comunicato che abbiamo fatto il primo febbraio, abbiamo detto una cosa che probabilmente non avremmo detto per nessun altro governo; diciamo cose che un sindacato quando va a una trattativa, quando va a un incontro con una controparte non dice mai, diciamo: « Nell'incontro col governo la Federazione si propone di ottenere risultati anche parziali, che siano l'espressione di una volontà politica... » e così via di seguito; cioè, noi abbiamo un atteggiamento che è estremamente ragionevole, questa è la verità. Speriamo che da parte del governo ci sia altrettanta ragionevolezza, e questo mi sembra sia la cosa essenziale. ■

ancora sul referendum

Chi ha paura del divorzio

di Giuseppe Branca

Il numero scorso dell'*Astrolabio* era già stato chiuso in tipografia quando m'è accaduto di leggere, nel quotidiano *Tempo,* l'articolo d'un caro amico, Agostino d'Avack. Lodevole il suo sforzo di portare chiarezza nella discussione, ma inaccettabile, per noi, il grosso delle sue proposte. Il matrimonio non è un istituto di diritto pubblico. Che lo fosse aveva tentato di dimostrare trent'anni fa il prof. Cicu d'accordo con padre Gemelli richiamandosi anche a un'antica definizione; ma fu proprio padre Capello, in *Civiltà cattolica* a obiettargli che il matrimonio, per la Chiesa, è invece un contratto (anche se benedetto da Dio). Quanto a noi, laici, non possiamo non essere fedeli all'art. 29 della Costituzione per cui la famiglia, che si crea col matrimonio, è una società *naturale*: come dire che lo Stato deve entrarvi il meno possibile e che dunque il matrimonio non è un istituto pubblicistico (cioè tale che la sua esistenza e la sua permanenza siano di diretto, dominante interesse pubblico, cioè dello Stato). Del resto, anche se lo fosse, non vedrei perché *in certi casi* non possa sciogliersi automaticamente su domanda di uno dei coniugi. I motivi (religiosi, morali, ecc.) che spingono un coniuge ad opporsi allo scioglimento richiesto dall'altro coniuge sono motivi individuali e niente più: non possono prevalere sulla realtà d'una famiglia già distrutta, come 5-6 anni di separazione proverebbero. In questo caso interesse dello Stato è, piuttosto, quello di riconoscere una situazione ormai definitiva. E poiché il problema è tutto qui (è o non è rotta l'unità coniugale?) non si può distinguere tra coniuge in colpa, che, secondo d'Avack, non avrebbe diritto al divorzio se l'altro coniuge è contrario, e coniuge che non sia in colpa. Per il resto le proposte del nostro amico non sono lontane da quelle ricordate nel numero precedente di *Astrolabio*.

Ho qui l'intervista che il compagno Bufalini ha rilasciato all'*Unità*. Le sue dichiarazioni, molto esplicite, non contraddicono a ciò che ho scritto l'altra volta. La replica dell'On. Fanfani, conferma le nostre convinzioni già espresse in questo e in altri periodici: la D.C. avrebbe accettato il compromesso solo se si fosse ricostituita l'indissolubilità del matrimonio concordatario; e l'avrebbe accettato con fatica, a giudicare da certe parole del segretario d.c.! Al quale i partiti laici potrebbero obiettare che al suo partito non chiedevano « proposte per la modificazione della legge sul divorzio »; ma che da esso s'aspettavano maggiore attenzione per le proposte che gli andavano facendo e minore machiavellismo nel dire e non dire, nel far credere e poi smentire, nel consentire *ad aures* e nel dissentire in piazza. Solo ora la D.C. ha dichiarato di respingere qualunque ragionevole soluzione: e c'è voluta la lingua tagliente d'un aretino! Infatti solo ora apprendiamo che certa presenza d.c. durante i tentativi di modificare la legge Fortuna non implicava affatto la disponibilità del partito; cioè non ebbe mai il significato che qualunque osservatore in buona fede ne avrebbe potuto ricavare. Ma tant'è: la diatriba non riguarda noi che né in questo né in altri casi abbiamo mai creduto ai miracoli.

La D.C. ha fretta, o meglio, ha fretta il suo leader, come se il referendum fosse un moscone noioso da scacciare al più presto: o forse lo si considera una battaglia malamente intrusa e già perduta, da liquidare rapidamente, per tornare subito all'ordine del giorno.

Noi andiamo incontro al referendum con animo tranquillo. Non sarà il divorzio a distruggere l'istituto familiare né sarà l'automatismo della legge Fortuna a fomentare i divorzi. La legge è tale che non eccita allo scioglimento del matrimonio, ma consente di tradurre in diritto un'innegabile stato di fatto: la rottura definitiva del legame. L'esperienza di questi tre anni lo prova: in Italia non si divorzia con leggerezza né ci si sposa pensando al divorzio. Persino in Roma antica, dove la separazione scioglieva il matrimonio senza bisogno d'una sentenza, i divorzi erano rari: o meglio, erano rari presso la grande maggioranza della popolazione, meno rari solo presso alcuni ceti (aristocrazia, classe politica, uomini di chiara fama); si divorziava con una certa frequenza là dove i matrimoni non erano seri: si potrebbe dire che ci si sposava e si scioglieva il matrimonio per motivi diversi da quelli affettivi o familiari (per stringere alleanze con famiglie potenti, per romperle con famiglie divenute nemiche, per cercare doti o nuove doti sostanziose ecc.). Ora, poi, l'obbligo, che ha un divorziato, di indennizzare l'altro coniuge economicamente debole consiglia alla prudenza: l'uomo è sempre più disposto a perdere una libbra di sangue che una libbra d'oro.

La legge Fortuna sostituisce sincerità a ipocrisia e perciò, sì, è veramente moralizzatrice: costringe a chiarire situazioni coniugali ed extraconiugali, a spazzare

ambiguità di rapporti, a mantenere promesse o a non emettere false promesse (« se non avessi moglie, ti sposerei »). Ha strappato dalla nostra società un altro pezzo di medioevo. Contribuisce a laicizzare lo Stato, a distinguere Cesare da Dio. Ci mette al passo con tutti i paesi civili. Ha politicizzato (ed è un bene) tante persone che non leggevano neanche un giornale. Chi le rimprovera, chi rimprovera alla legge Fortuna, imperfezioni o insufficienze tecniche ormai fa sorridere: se ci si fosse attardati ad affinarla, essa sarebbe ancora in attesa di approvazione; tutte le leggi sono piene di imperfezioni anche perché gli emendamenti non sempre si adagiano bene nel contesto; spesso il disegno di legge si migliora nel contenuto proprio a spese della sua perfezione tecnica.

Noi siamo tranquilli. Non lo sono altrettanto i veri cattolici che credono nella laicità dello Stato o nella libertà del cittadino. La coscienza religiosa li mette contro lo scioglimento del matrimonio celebrato col rito cattolico, ma la coscienza civile li spinge ad approvare la dissolubilità del matrimonio civile. Che fare? Molti distingueranno: il vincolo religioso resta in *foro coscientiae*, quel che si scioglie è il vincolo giuridico imposto dalla legge dello Stato anche a chi abbia sposato con rito cattolico; perciò voteranno contro l'abrogazione, pur salvando la propria fede. Altri no: altri non credono che il vincolo giuridico di chi si sia unito con matrimonio cattolico derivi solo dallo Stato, insomma pensano che la presenza del sacramento debba rendere indissolubili le nozze concordatarie anche nei rapporti civili; perciò non potranno distinguere senza inquinare la propria fede. Se scegliessero l'abrogazione, ferirebbero la coscienza civile, se andassero sulla strada opposta, ferirebbero la coscienza religiosa. *Non resta loro che l'astensione o la scheda bianca.* Ma chi li ha messi dinanzi a quella scelta non so come sarà giudicato lassù, nel « lassù » in cui dice di credere.

Nel quale « lassù » non si apprezzerà neanche il consiglio, dato dai suoi fedeli alla gente, di unirsi piuttosto in concubinato: meglio il concubinato, a quanto pare hanno detto (è possibile?), che il matrimonio dissolubile. Guarda, guarda: ma, secondo certo rigorismo cattolico, non è concubinato anche il matrimonio civile? E allora perché vi opponete al suo scioglimento? Il fatto è che coscienti o no voi pensate alle sole nozze cattoliche e per salvarle dal divorzio voreste, col referendum, travolgere anche lo scioglimento dei matrimoni civili. Cioè volete imporre ai laici e persino alle coppie di atei un principio d'indissolubilità, che si fonda solo su motivi religiosi. Il vincolo nunziale presso i Cristiani è perpetuo perché si stringe alla presenza di dio (« ciò che dio unisce non si può sciogliere »: un po' autoritario, no?).

Ma già, saremmo ingenui, se discutessimo qui a fil di logica. Voi, destra cattolica, negate la dissolubilità del matrimonio civile non perché essa sia in contrasto con la vostra filosofia, ma per un motivo assai più pratico, tradizionale e risaputo (si veda Jemolo, in Enciclopedia del diritto, voce Divorzio, 1963): voi temete che la gente, se ci fosse la possibilità di divorziare *solo* per il matrimonio civile, lo preferisca a quello concordatario, voi non tollerate che una parte delle nozze civili, una parte maggiore di quella che s'è avuta sinora, sia sottratta al dominio della Chiesa. Però non avete il coraggio di dirlo e nascondete questo timore sotto argomenti che non possono convincere nessun cervello pensante. Tanto, voi contate sull'ignoranza del popolo, che « non sa di latino »: la vostra speranza sono proprio le donnette che col divorzio temono d'essere ripudiate sol che il consorte lo voglia, hanno paura che la legge Fortuna trasformi i mariti buoni in mariti cattivi, paventano cataclismi pestilenze e apocalissi.

« L'introduzione del divorzio distrugge la famiglia » avete detto, gridato e giudicato, ma abbiamo e avete saputo che il divorzio, in Italia, ha visitato soltanto famiglie già distrutte. E allora avete sostituito tromba e marcetta. Ora dite: « poche domande di divorzio, dunque il popolo non vuole il divorzio! ». Bella logica, la vostra! Una cosa è non voler personalmente divorziare, altra è non volere il divorzio né per sè né per gli altri, né al presente né in futuro. Perché credere che il divorzio distrugga le famiglie se è invece messo lì per rimediare a distruzioni già avvenute?

Che cosa dite? Che molti coniugi separati scioglieranno il matrimonio con una certa leggerezza, mentre, se non ci fosse la legge Fortuna, potrebbero riunirsi? Eh, no, questo no! Se non si sono riuniti dopo cinque anni di separazione, è difficile che possono riunirsi più tardi. Eppoi la legge prevede, oltre ai rinvii, i tentativi di conciliazione: c'è da credere che il giudice li faccia seriamente. Per dieci persone che, forse chissà eventualmente sperabilmente, potrebbero tornare a con-

vivere, ne volete sacrificare diecimila che di fatto son già fuori, senza speranza, dal matrimonio?

Ho sentito che temereste il divorzio perché indurrebe a contrarre i matrimoni con maggiore leggerezza: insomma spesso si sarebbe portati a sposare perché tanto si è sicuri di poter poi divorziare; così la possibilità del divorzio indurrebbe a matrimoni poco seri, votati sicuramente all'insuccesso, cioè allo scioglimento, prima o dopo. Ho sentito di questo vostro timore, ma forse è voce falsa quella che ho sentito. In realtà ci sono soltanto matrimoni che « riescono » e matrimoni che non riescono: nozze meditate o addirittura celebrate da coppie straripanti di passione si spengono colle prime pioggie; matrimoni di convenienza o decisi con molta leggerezza resistono, caldi caldi, a tempeste furibonde. Il matrimonio facile è un prodotto dei tempi e di stagione (la giovinezza degli sposi ecc.). La frequenza delle separazioni, lo sanno tutti, è collegata al nostro tipo di società. La legislazione sul divorzio non c'entra. Il divorzio sana, non guasta.

Come? aggiungete che il divorzio è contro la morale pubblica? Ma via, contro la morale pubblica è, semmai, l'indissolubilità che consente, di fatto, a uno dei coniugi separati o a tutti e due, di convivere con un altro in relazione adulterina! Contraria alla morale pubblica è proprio l'indissolubilità, che incoraggia le unioni irregolari del marito e della moglie o di entrambi. Quando poi affermate, con insolita genericità (voi, dottori così sottili), che il divorzio è contro l'amore, cemento naturale del matrimonio, oh, allora neanche i più ignoranti dei vostri fedeli vi possono credere. L'amore è finito, quando dopo cinque anni di separazione si chiede il divorzio, né (l'ho già detto) risorgerebbe se il referendum abrogasse la legge Fortuna. Meglio è confessare che siete a corto d'argomenti.

Poco fa ho scritto cose ovvie. Lasciatemene dire una meno ovvia (ma vera). In fondo chi è contrario al divorzio non ha fiducia nel matrimonio, sì, proprio lui, non ha fiducia nel matrimonio: e, non avendo fiducia, vuole sostituire all'unione naturale l'unione coatta, resa perpetua con tanto di legge dallo Stato. Nel principio di *autorità*, ecco in che cosa ha fiducia: la coazione, la punizione, la catena. Perciò chi difende il divorzio, il divorzio non facile della legge Fortuna, lui sì, « ha scelto la libertà ».

G. B. ■

ancora sul referendum

Fermate il mondo, voglio scendere

di Adriano Ossicini

Questa mattina, appena entrato in aula, all'Università, per la mia consueta lezione di psicologia, mi sono sentito apostrofare in modo garbatamente ironico dagli studenti che mi chiedevano se ero di numero pari o dispari. Io faccio lezione, da tempo immemorabile, alle otto di mattina e leggo i giornali dopo aver fatto lezione; perciò la domanda, lì per lì mi sembrò quasi schizofrenica e chiesi spiegazioni. Appresi perciò da un'assemblea esterrefatta, in parte divertita ma in sostanza scandalizzata e polemica, le incredibili decisioni prospettate da un vertice di nostri « governanti » sui gravi problemi della crisi energetica ed in particolare della circolazione automobilistica.

Nel dibattito, che fu impossibile evitare, assieme ad una casistica tutto sommato valida, che metteva in evidenza i non pochi lati ridicoli o comunque problematici dell'ipotetico provvedimento, veniva fuori sempre più volenta in toni talvolta qualunquistici ma spesso anche accorati e irritati una polemica contro l'attuale classe politica che era posta per l'ennesima volta unanimemente tutta sotto accusa.

Se c'è una cosa che mi irrita dal profondo è proprio la polemica generica contro la politica e coloro che la fanno. È un triste retaggio del fascismo, ancora molto diffuso nel nostro paese, quello di parlare con sufficienza della politica come di una cosa sporca e dei politici come degli arrivisti o degli esibizionisti, quando non esplicitamente come di disonesti.

Il fascismo aveva usato l'arma della squalifica della politica per poi assumerne la gestione in proprio « sollevando » i ben pensanti e l'opinione pubblica da un peso così ingombrante e in fondo così « poco pulito » che doveva invece essere lasciato agli addetti ai lavori. Nella lunga battaglia della Resistenza, che fu sostanzialmente e, per certi aspetti esclusivamente, una battaglia politica, molti sono morti e tanti si sono sacrificati in una testimonianza che ha fra l'altro riproposto la politica ai politici nel quadro di una dignità e di una importanza per ogni seria democrazia e per ogni difesa degli interessi popolari.

Perciò reagisco sempre molto violentemente ad ogni accusa indiscriminata contro i politici e la politica perché queste accuse sono appunto in fondo qualunquistiche e fasciste e, per quanto mi riguarda, mi sento onorato della fiducia di un certo numero di contadini del viterbese che mi hanno inviato in Parlamento anche se molti ben pensanti mi domandano perché « sacrifico » una parte della mia attività di professore universitario psichiatra per fare politica. Io potrei anche rispondere come quel monaco che diceva che non aveva poi troppa voglia di pregare ma che era costretto a farlo perché la gente pregava troppo poco. Perciò non ero ben disposto e non sono ben disposto, verso un certo tipo di polemiche ma credo fermamente che coloro che ci governano e comunque anche una parte dell'attuale classe politica debba valutare se anche prescindendo da ogni orientamento ideologico non stiamo superando nell'improvvisazione e nell'avventurismo i limiti consentiti a persone responsabili.

Igiene mentale e igiene politica

Ci sono degli episodi che è difficile accettare anche nei termini di una accesa lotta politica. Sempre per esemplificare proprio ieri sera partecipando ad una seduta delle commissioni congiunte interni e sanità per discutere di una « leggina » che dovrebbe permettere la utilizzazione di cinquantanove miliardi (dico cinquantanove miliardi) alle provincie per « i manicomi », tornando a ripetere quello che si dice da *trenta anni* ossia che i « soldi » per i « manicomi » vanno dati per l'igiene mentale e non per l'ospedalizzazione e che comunque non si tratta di « assistenza », ho visto con stupore che una mia proposta che, in questa prospettiva chiedeva il rinvio di questa « leggina » alla commissione Sanità perché venisse trasformata nei termini e secondo gli orientamenti di una moderna igiene mentale, dicevo ho visto che questa mia proposta veniva respinta da tutti i gruppi, dico tutti ad esclusione del gruppo comunista!

E allora pensavo ai miei studenti ai quali insegno da tanti anni perché bisogna fare dell'igiene mentale e non « aumentare i letti nei manicomi » che sono strutture alienanti, pensavo appunto come avrebbero giudicato quei nostri politici. Se li avessero conosciuti sarebbero tornati col pensiero ad altri fatti incredibili, quello ad esempio della esclusione dei bambini invalidi civili da ogni forma di aiuto economico per

essere assistiti in famiglia o all'atteggiamento di altri politici che quando avevano dovuto fare un'indagine conoscitiva nelle università invece di andare dentro queste università si erano « rifugiati » nelle provincie e nei comuni invitando lì gli studenti come se entrare nell'università fosse pericoloso o comunque da evitare! Io ho testimoniato loro come ho potuto in queste circostanze ma una parte della classe politica ha mostrato un volto non certo accettabile.

Questi pensieri mi sono divenuti ancor più angoscianti in questi giorni non tanto per l'episodio in fondo banale del quale ho parlato all'inizio ma per le polemiche ben più ampie intorno alla ipotesi del referendum per l'eventuale abrogazione della legge sul divorzio.

Non voglio qui entrare nel merito di un problema sul quale ho già assunto responsabilmente in Parlamento e nel paese una posizione ma sull'incredibile vicenda polemica intorno alla possibilità e utilità, oltre che alla liceità, di fare qualcosa per evitare che il referendum si svolga.

Desidero essere chiaro: non contesto l'utilità del referendum per lo meno entro certi limiti, ma mi sembra non si possa accettare, almeno senza discutere, il fatto che *questo* referendum in *questa* situazione economica e politica ed anche di costume sia un problema serio e vada responsabilmente valutato. Non mi sembra invece onesto polemizzare contro chi si è adoperato in modo politicamente serio per vedere se era possibile risolvere questo problema senza affrontare i rischi, difficilmente evitabili, di una battaglia artificialmente ideologica, di conflitti di coscienze, di spaccamenti all'interno di schieramenti con interessi politici comuni e, comunque, di lunghe stasi o di difficoltà di lavoro e di impegno politico in una situazione economica da tutti definita drammatica sul piano nazionale e internazionale.

Tutte queste realtà sono presenti, vanno valutate, su di esse si deve misurare un politico che ha a cuore gli interessi delle masse popolari e non quello di gruppi oligarchici o di potere.

E allora come non sentire l'angoscia e spesso la vergogna di vedere che le polemiche condotte non da persone o forze marginali nella vita politica italiana, ma da persone e da forze direttamente impegnate con gravi responsabilità, si sono sviluppate spesso su un piano che prescindeva dai reali interessi delle masse popolari e nel quale prevalevano formali problemi di principio, polemiche di gruppo, veti di tipo falsamente ideologico, o addirittura risorgevano in alternativa discorsi antiteticamente ma sostanzialmente identici di vecchio stampo sanfedistico o anticlericale.

Io non so se era possibile *sostanzialmente* fare qualcosa di più di quello che si è fatto per arrivare a porre questi problemi in una dialettica che aiutasse a risolverli nell'interesse della classe lavoratrice. So però che molte forze non lo hanno voluto fare.

Ho vissuto anch'io direttamente l'esperienza, alla fine della passata legislatura, che portò da parte dell'arco dei partiti così detti laici alla proposta firmata dalla collega Carettoni. L'intervista chiarissima concessa giorni or sono dal senatore Bufalini fotografa quell'esperienza consegnando ciascuno alle sue responsabilità. Come precisa le responsabilità di ciascuno nell'attuale vicenda documentando anche la serietà di quanto si è fatto nell'interesse reale del paese per non arrivare in modo acritico ad uno scontro non su *interessi di classe* ma su altri problemi. Sono convinto che molte cose serie sono state dette e fatte per arrivare ad un accordo che salvasse la sostanza della legge in questione ma che venisse incontro a dei reali problemi esistenti. Anche le ultime proposte fatte dal collega Branca sul numero 12 di *Astrolabio* erano intelligenti e serie. E allora? Allora io credo che è possibile combattere una concreta battaglia in difesa della politica, in difesa di quello che la politica rappresenta per gli interessi delle masse popolari (naturalmente per chi ha a cuore questi interessi).

Due atteggiamenti pericolosi

Il momento è grave e per certi aspetti anche drammatico. Noi dobbiamo fare del tutto per andare avanti, per far scaturire dalle contraddizioni di questa società una nuova società, ma non essendo noi favorevoli alla legge del tanto peggio, tanto meglio, non crediamo proprio che favorendo contraddizioni insanabili, disagi crescenti, rifiutando proposte utili o combattendo battaglie per lo meno discutibili e comunque non inevitabili, si possa creare una situazione così drammatizzata

da produrre automaticamente degli sbocchi positivi. Le situazioni oltre un certo limite di rottura producono sempre involuzione, regresso, comunque non producono nulla di utile.

Ci sono due atteggiamenti pericolosi; quello della passività, della rassegnazione, del senso di impotenza, che invade l'opinione pubblica, in certi momenti, di fronte a certe incomprensioni di una parte della sua classe dirigente e quella di una rivolta irrazionale, totale, acritica, che coinvolge tutto e tutti senza discriminazione, e che, nell'apparente disegno di contestare il sistema in toto, favorisce una posizione in sostanza analoga alla precedente quella cioè di una polemica generale e non costruttiva, come se ci si potesse mettere di fronte ad una realtà negandola in blocco, mentre in questa realtà siamo immersi, dobbiamo fare i conti con essa, studiare i mezzi per trasformarla.

Tempo fa uscì un film, nei circuiti del nostro paese, intitolato: « Fermate il mondo, voglio scendere ». I ragazzi che polemizzavano con me questa mattina non erano per fortuna tutti di questa opinione ma, una parte di essi, forse per una naturale rivolta contro la ultima di una serie di cose veramente incredibili, si poneva di fronte al mondo nel quale invece era costretta a vivere, con atteggiamento di *totale rifiuto*.

E questo è un fatto grave, è un grave scacco politico, che dovrebbe farci tutti riflettere, per lo meno tutti coloro che hanno reale interesse per il futuro delle classi lavoratrici.

A. O. ■

riforme costituzionali

Non maltrattate la Costituzione

di Giuseppe Branca

Non mi riferisco in particolare alle recenti dichiarazioni del Presidente della Repubblica né a quelle successive del Presidente del Senato. Però i tentativi fatti in passato e certi commenti che si accompagnano a quelle dichiarazioni hanno natura sospetta. Si ha l'impressione che taluni vorrebbero ritoccare alcuni principi costituzionali proprio perché li ritengono troppo permissivi o troppo democratici. In generale, poi, non ci si rende conto che la legge fondamentale su cui è impostato un regime non è fatta per essere profondamente riformata (salvo il caso di rivoluzione), pur consentendo, essa, taluni emendamenti; che del resto non sono mai capovolgimenti, ma correzioni o chiarimenti o sviluppi di norme costituzionali in vigore. Si dimentica, poi, che la Costituzione, la nostra (e non soltanto la nostra), è stata scritta dai rappresentanti del popolo quand'erano in « stato di grazia », appena dopo una guerra ben vinta, e in preda a ideali sentiti al di là del « particulare » e delle esagerazioni retoriche. Non si può, così, a freddo, e strappando qua e là, rivoltare un documento che è stato redatto da pochi anni in tempi di autentica ispirazione. Lo stesso Capo dello Stato propone adesso, fra l'altro, l'introduzione di quel fermo di polizia al quale si oppose nella Costituente quando anche lui era ispirato; ma la sua recente proposta è stata mossa da preoccupazioni di carattere contingente (reprimere certi reati); vi pare che possa valere più della sua stessa opinione manifestata e difesa nel '47, all'atto di scrivere norme costituzionali, tendenzialmente perpetue?

Certo, certo, il fermo di polizia (che non è previsto dalla Costituzione) accrescerebbe i poteri dell'esecutivo; ma siamo in un'epoca e in un ambiente nei quali si senta bisogno d'una tale dilatazione di poteri? Faccio una pura questione d'opportunità; un accrescimento dei poteri, *ora,* sarebbe quanto di meno opportuno se si pensa agli abusi di cui parlano i giornali tutti i giorni, alle accuse che certi vertici della polizia vanno subendo senza poterli smentire,ai silenzi dei governi sugli scandali esplosi ma poi accuratamente coperti. Vien fatto di pensare che Scirè, unica o quasi unica vittima, sia stato sacrificato a bella posta come per praticare un salasso in un corpo afflitto da ben altre magagne; o come per convincere « popolo e comune » che si trattava dell'unica magagna e che era stata prontamente colpita.

Anche l'uso più frequente del decreto legge accrescerebbe l'efficienza e i poteri dell'esecutivo. Ma, innanzi tutto, che cosa si vorrebbe, modificare l'art. 77 della Costituzione, consentendo i decreti legge anche fuori dei « casi straordinari di necessità e d'urgenza »? Non credo. Qui la Costituzione è intoccabile: un buco distruggerebbe il sistema dei pesi e contrappesi creati fra potere e potere. Dunque si chiede un'interpretazione più aperta della norma costituzionale: considerare caso straordinario quel che propriamente non è straordinario e vedere l'urgenza anche dove, a rigore, non ci sarebbe? Ma il governo precedente l'ha già fatto, oltre il limite dell'ammissibile, eppure, benché retto da uomini intelligenti, non è riuscito ad accrescere la propria efficienza! Eppoi non si può superare una certa misura senza ribaltare il regime o senza scendere alla pratica malfamata dei « pieni poteri ». L'efficienza sì, ma col rispetto delle basi dell'intero ordinamento.

Più accorta è la proposta di riformare il Parlamento, bruciare la seconda Camera, ridurre le due Camere in una? La soluzione non spaventerebbe chi ha partecipato alla campagna elettorale per la Costituente: ricordo che fino all'ultimo non ci si era decisi per il sistema bicamerale, anzi si pendeva piuttosto verso la Camera unica: anche perché si temeva che la seconda Camera potesse essere formata di tecnici e di portavoce d'organizzazioni economiche e professionali evocanti lo spettro del corporativismo. Ma la soppressione d'una delle Camere è una prospettiva troppo improbabile, con tanti interessi individuali e di gruppo che vi s'oppongono, perché se ne possa parlare, soprattutto, perché se ne possa parlare *ora,* in questo momento politico. Non resta che alleggerire il lavoro del Parlamento e renderne più spedite le decisioni. Alle riforme si potrà pensare in tempi meno difficili. Su di esse ritorneremo col proposito di approfondire.

Per alleggerirne il lavoro si dovrebbero innanzi tutto sopprimere alcune riserve di legge che sono scritte nella Costituzione fuori del campo in cui devono esistere e prosperare (fuori del campo delle libertà personali). Per es. il secondo comma dell'art. 41 consente limitazioni delle libertà economiche per ragioni di sicurezza, libertà, dignità, utilità sociale. E' stato inteso, ma non da tutti, come se le limitazioni potessero essere introdotte solo dal Parlamento (riserva di legge): e invece non era questo il pensiero del Costituente. Perché non chiarirlo con una legge interpretativa o con un

emendamento? Ma sì, va a toccarli, certi altari! Del resto qui e altrove basterebbe un'unica legge generale o di programmazione per chiudere dopo di essa il compito del Parlamento e schiudere quello del governo.

Un'altra scoria di cui occorrerebbe purgarsi è la mania di sottoporre al giudizio delle Camere provvedimenti che potrebbe emanare l'esecutivo. In questi casi sono i governi stessi che, per contrasti interni o per non so quali timori o per evitare responsabilità, rinunziano ai propri poteri: e così riempiono il Parlamento di superflui disegni di legge. Gli uffici tecnico-legislativi dei ministeri dovrebbero avere maggiore efficienza e credibilità: sì che potessero dire con sicurezza al governo quel che è del governo e quel che è del Parlamento.

Spesso però lo stesso Parlamento accresce il proprio lavoro con proposte di legge che anticipano frammenti di riforme già in preparazione o toccano materie di competenza della pubblica amministrazione. In Senato, nelle commissioni (ad es. in quella di cui faccio parte), si cerca di arrestare queste valanghe e qualche volta ci si riesce. Così come accade talora di fermare qualche leggina troppo sfacciata. Se si procedesse con maggiore fermezza e con minore *delicatezza,* si scoraggerebbero in parte i tentativi futuri. Ma siamo sempre nell'*aere* dei buoni propositi e delle pure velleità: spesso chi resiste è considerato un ingenuo o un donchisciotte. E comunque occorrerebbe la riforma dei cervelli mentre qui vado parlando di riforma di strutture. Dividere i compiti tra Camera e Senato? Attribuire certe materie alla prima ed altre al secondo? Si potrebbe, certo si potrebbe, ma occorrerebbe mutare anche la legge elettorale in modo che le correnti politiche siano rappresentate nella *stessa misura* tanto in Senato quanto alla Camera: e non è facile, se nel tempo stesso si vogliono due Camere di tipo diverso, ma sarebbe indispensabile per impedire disparità di trattamento, per escludere, insomma, che passino in una Camera leggi che l'altra Camera, se fossero rientrate nelle sue attribuzioni, non avrebbe approvato. Ammenoché non si voglia trasformare il Senato in un collegio di tecnici, poco importa se qualificati o no professionalmente, e attribuire ad esso le materie che richiedano competenze tecniche; ma questa sarebbe una riforma radicale, anch'essa non visibile, neanche in prospettiva.

Che fare dunque? Quindici, dieci anni fa ci si lamentava per il troppo lavoro da svolgere in aula. Taluni proponevano di ridurlo e di accrescere quello delle diverse commissioni in sede deliberante o redigente. La prassi ha reso inutile una riforma: gran parte del lavoro oramai si svolge in commissione. Anche quando la commissione si limita a riferire, nell'aula il più delle volte si accoglie la tesi approvata da essa. Questo spiega perché senatori e deputati disertino l'aula: perché, se non sono in discussione i « supremi principi », la grande partecipazione sarebbe superflua (sui supremi principi, d'altra parte, e sulla linea politica del governo non si può né si deve strozzare la discussione). Aule deserte non significa dunque, come invece talvolta si sente dire, crisi del Parlamento.

Quel che occorre, perciò, è che soprattutto si acceleri il lavoro delle commissioni. Ma piano: le commissioni di solito decidono con una certa rapidità. Però i rinvii, anche là dentro, sono frequenti e spesso le discussioni piuttosto lunghe. Qualcosa si può fare per ridurre le lungaggini. Bisognerebbe cioè che ogni senatore e deputato in commissione disponesse non soltanto del testo del progetto di legge, ma anche del materiale necessario per capirlo, in primo luogo del testo dei precedenti legislativi e amministrativi. Ciò non accade perché gli uffici non sono in grado di farlo: la loro organizzazione è quella tradizionale. Qui bisognerebbe svecchiare: snellire alcuni uffici e allargarne altri. Il lavoro in commissione sarebbe più spedito poiché tutti, disponendo del « materiale », conoscerebbero i problemi, cosicché eviterebbero divagazioni e altre perdite di tempo.

La conclusione è: meglio lasciare le cose come stanno (a parte le riforme degli uffici e delle procedure all'interno delle Camere). Di leggi il Parlamento ne vota anche troppe. Se le più importanti, per es. le grandi riforme, ancora non sono state approvate è perché i governi non le hanno volute (i governi e le loro maggioranze parlamentari): la Costituzione o l'efficienza delle Camere non c'entrano e nemmeno l'efficienza dell'esecutivo; per il quale, semmai, si dovrebbe parlare di cattiva volontà. Dunque si deve concludere che le semplificazioni costituzionali si vorrebbero (non alludo né al Capo dello Stato né al Presidente del Senato) perché il governo possa far passare più rapidamente le leggi cattive: o meglio le leggi che, attraverso doppie discussioni e ponderazioni, non hanno la via facile. L'abuso dei decreti legge ha avuto lo stesso scopo: quando una norma è già in vigore per ➡

effetto d'un decreto del governo di maggioranza, è difficile che questa, nel Parlamento, non la converta in legge; invece la stessa norma proposta dal governo e presentata alle Camere, senza che prima sia stata oggetto d'un decreto legge, può trovare molto più facilmente opposizione totale o parziale nel Parlamento: il che non piace agli esecutivi vestiti di casacche autoritarie e non piace alla destra dc, che queste casacche ha indossato lungamente senza scrupoli e senza rimorsi.

G. B. ■

Quali, in un clima politico diverso, le necessità di revisione?

Sul tema delle riforme o revisioni costituzionali qui esaminato con ampie e conclusive argomentazioni dal prof. Branca crediamo avrà occasioni e dovrà ancora intrattenersi l'*Astrolabio* che già in altre annate gli aveva dedicato studi del prof. Carlo Di Roberto.

Una prima difficoltà di un problema così complesso deriva dalla diversa impostazione storica e concettuale dei due grandi temi della costituzione, i diritti e doveri del cittadino, o diritti di libertà, e l'ordinamento e le strutture dello Stato. Per quanto sussista un fondamentale accordo nei partiti e schieramenti democratici sulla immutabilità dei principi cardinali di libertà, non è detto che molte formulazioni e disposizioni esecutive non possano essere oggetto di revisione. Andiamo adagio con le sacre intoccabilità, e naturalmente andiamo adagio con i pericolosi sgretolamenti cui accenna il prof. Branca, giustamente timoroso delle pressioni destrorse sempre risorgenti ad ogni tappa di incertezza e fiacchezza della nostra storia politica.

Per l'altro grande settore di dibattito Branca ha una chiara idea conclusiva: la condizione politica del nostro Paese non consente concrete previsioni di attuabili riforme. Unica cosa seria da fare, migliorare, e quindi meglio apprezzare, il funzionamento attuale degli organi parlamentari. Il naturale consenso su questa conclusione, e su questa ormai antica e giustamente insistente richiesta dell'autore, non sbarra naturalmente la strada ad un riesame aggiornato della razionalità storico-politica delle nostre scelte e della nostra organizzazione istituzionale. Sono discussioni che anche se teoriche e non suscettibili di attuazione di grande stile, finché non intervengano situazioni parivoluzionarie, possono servire a orientare su revisioni a mio parere necessarie e realizzabili se una maggioranza politica ammodernatrice si costituisse. Alludo, solo a titolo di esempio, ad un organico innesto dell'istituto regionale nel contesto statale; allo studio di organiche connessioni costituzionali con, alla lunga o alla corta, inevitabili dimensioni europee.

E' evidente che se verranno tempi di risveglio saranno alcune grandi leggi-quadro che daranno finalmente una visione non disordinata, non provvisoria della organizzazione statale, principi di collaborazione, non di arcaica dicotomia, dei poteri dello Stato, collegamenti strumentali con le corti di controllo. E risponderà ad una esigenza sempre più sentita, e sempre seppellita dal succedersi di governi ballerini, un quadro moderno delle funzioni e dei poteri dell'Esecutivo: i costituenti non si sono sentiti di dipanare una intricata e controversa matassa, e l'hanno rimessa alle legislature successive con una riserva di legge sulla « legge di governo », che è stata uno dei crucci di De Gasperi, e lo è, almeno nell'intimo rimpianto, dell'onorevole Rumor.

Dirigere e governare un paese nelle condizioni sociali ed internazionali del 1948 e del 1974 sono cose radicalmente diverse, non solo per l'Italia. Non sarebbe perciò un esame ed un dibattito astratto distinguere e definire in una società democratica funzioni e responsabilità di governo politico, di controllo, di direzione tecnica: metterebbe in chiaro la irrazionalità e la insufficienza del sistema bicamerale e delle possibilità attuali di modificarne e migliorarne il funzionamento senza alterare le responsabilità costituzionali. Il collaboratore dell'*Astrolabio* su citato dimostrava ad esempio come tutto il lavoro istruttorio che è, o dovrebbe essere, alla base dei compiti delle commissioni e non implica responsabilità costituzionali o regolamentari potrebbe essere svolto in comune con grande risparmio di tempo

Sarebbe necessario che si abbandonasse un poco della ritrosia, un poco puerile, che le due Camere conservano nei riguardi del lavoro comune. Ma attualmente lo spreco di tempo e la fatica per lo stesso lavoro eseguito e ripetuto in doppio dai due rami del Parlamento ha raggiunto i limiti della dissennatezza.

F. P. ■

La burocrazia vuole chiudere le Regioni nel cassetto

di Giorgio De Sabbata

L'attribuzione ufficiale-formale dei poteri effettivi alle Regioni, in attuazione dell'art. 117 della Costituzione, avvenuta nell'aprile del 1972, con una serie di decreti delegati, avrebbe dovuto funzionare da spartiacque fra la tradizionale struttura del bilancio dello Stato e una struttura nuova, che da quel momento si impone, perché l'articolazione dei poteri pubblici attraverso l'autonomia regionale, con l'attivazione della facoltà legislativa, è un fatto di trasformazione di grandi dimensioni, un fatto storico nella vita nazionale unitaria. La mancanza di una simile trasformazione, per il bilancio di previsione del 1973, ha già il significato di un'inadempienza, ma se dovesse ripetersi indefinitamente sarebbe la dimostrazione più evidente e più « oggettiva » che non prevale la volontà politica di realizzare una struttura dello Stato basata sulle autonomie, così come è prevista dalla Costituzione, suggerita dalle moderne e attuali esigenze, proposta dalle ripetute enunciazioni di impegno politico per la democratizzazione dello Stato; rivelerebbe la prevalenza delle tendenze di conservazione dei vecchi ordinamenti e di mantenimento delle concezioni e degli schemi burocratici, che intendono rispondere, di fronte alla nuova realtà delle regioni, che hanno comunque vinto la battaglia della propria esistenza, con una compressione rivolta a relegare le regioni al ruolo di formazioni burocratiche da aggiungere alle precedenti e da assorbire in una osmosi che le snaturerebbe e segnerebbe il fallimento dell'esperimento autonomista.

Per intendere come può trasformarsi il bilancio dello Stato e come può svolgersi un rapporto fra questo bilancio e la vita finanziaria delle regioni, non si può prescindere da alcuni gravi aspetti negativi che il bilancio attuale presenta.

Nel bilancio di previsione si dovrebbe leggere l'indicazione della guida che si propone al paese per un anno. In pratica questa lettura è molto complicata ed è prevalentemente « indiretta ». Le previsioni del bilancio sono infatti « giuridiche », sono autorizzazioni a incassare e a spendere, ma come si incassa e si spende effettivamente lo decide poi il governo e per il governo il Tesoro. Quando si va a constatare, nel consuntivo, come il bilancio è stato realizzato, allora si nota che vi è un distacco notevole fra la previsione e l'attuazione, sia nella effettiva destinazione della spesa, sia nei tempi di realizzazione, che non sono meno importanti per gli effetti sociali ed economici. Uno dei risultati più clamorosi di questo difetto politico-funzionale è l'enorme mole dei cosiddetti residui passivi, ossia di previsioni scritte nel bilancio ma non realizzate nell'anno al quale il bilancio si riferisce. Si tratta di migliaia di miliardi? Per comprendere il significato concreto di questo che sembra un giuoco di cifre e di parole, basta prendere come esempio l'iscrizione nel bilancio della costruzione di un'autostrada, di una scuola, di un ospedale. E' accaduto nella maggior parte dei casi che l'autostrada, oltre ad essere stata oggetto di una scelta spesso di discutibile preferenza, è anche stata realizzata in tempi molto vicini ai previsti e con un notevole aumento di spesa sostenuto da variazioni di bilancio e con ricorso al mercato finanziario, non riscontrabile nel bilancio, mentre la scuola e l'ospedale hanno subito gravi ritardi e notevoli difficoltà per le complicazioni di procedure amministrative e per l'adeguamento dei fondi reso necessario dall'aumento dei costi.

In questo modo si formano i residui passivi e si determinano i settori di spesa nei quali i residui hanno una particolare consistenza ed è proprio la presenza di questi residui e la loro natura che, aggiunta agli incrementi di spesa per altri settori effettuati con mezzi di bilancio o con mezzi finanziari, dimostra la divaricazione fra il bilancio preventivo approvato e la sua concreta gestione.

In queste condizioni il limite di 7200 miliardi (il « tetto La Malfa ») indicato come invalicabile per il disavanzo dello Stato, con il proclamato intento di evitare gravi conseguenze, ha il valore di un assioma, perché mancano i dati di valutazione su cui è stato calcolato.

Il limite va infatti collegato alla congiuntura economica generale attraverso la situazione della tesoreria e del relativo « bilancio di cassa » e le condizioni del mercato finanziario, ma i dati e i collegamenti non sono stati resi noti e non sono conosciuti neanche dal Parlamento. Vi è poi da aggiungere che la quantità del disavanzo ha un valore non esclusivo perché bisogna valutare il carattere dell'entrata e della spesa. Un'entrata che colpisca i profitti e una spesa che accresca gli investimenti opportunamente orientati e gli interventi sociali frenano le spinte inflattive mentre un sistema fiscale iniquo per i redditi di lavoro e una spesa di erogazione improduttiva esasperano l'inflazione. Il bilancio del 1974 si presenta con dati negativi sotto tutti e due gli aspetti, con una spesa irrigidita dalle tradizionali impostazioni e con un'entrata che rivela la rinuncia a colpire l'evasione e a correggere il rapporto fra tributi diretti e tributi indiretti.

➡

Il « tetto » diventa allora un pretesto appena decente per un contenimento indiscriminato appoggiato a complementari manovre restrittive del credito, con effetti di deflazione. Diventa anche un pretesto per respingere le richieste delle regioni che hanno indicato in 1500 miliardi il fabbisogno per il decollo dei loro poteri verso risultati di reale efficacia.

In realtà siamo di fronte a una forzatura, che ha un significato antiautonomista perché contrappone le esigenze del bilancio dello Stato alla domanda delle regioni, quasi si trattasse della pretesa di una corporazione e non di spesa pubblica che fa parte della spesa dello Stato.

Già con il bilancio 1973 la proposta è stata respinta. Con quello 1974, ancora in corso di esame da parte di un ramo del Parlamento, vi è stata una modificazione che ha aumentato di 190 miliardi la previsione per le regioni. Il gesto può avere un significato di principio, ma è ben lontano da un rinnovamento in senso autonomista, sia perché rimane ferma la struttura complessiva del bilancio e più in generale di tutta la finanza pubblica sia perché vi sono numerose parti alterate in senso scopertamente antiregionalista.

Sono di grande interesse le dichiarazioni rese su questi temi dai rappresentanti delle regioni di fronte alla V Commissione del Senato, nel corso dell'indagine compiuta per esaminare le richieste delle regioni che erano state respinte con l'approvazione del bilancio di previsione del 1973.

Dalle dichiarazioni di presidenti e assessori regionali emergono valutazioni concordi e documentate sulla scarsità dei mezzi affidati alle regioni. Il presidente Bassetti non si limita ad affermare che « non vi è il minimo rapporto tra la collocazione istituzionale delle regioni nell'ambito della nostra Costituzione e l'attuale dotazione finanziaria », ma osserva che sui circa 30.000 miliardi annui della finanza pubblica, quella regionale, con il suo ammontare di 820 miliardi, rappresenta appena il 3% mentre nessuno può pensare che il complesso delle funzioni regionali stabilite dagli articoli 117 e 118 della Costituzione rappresentino appena il 3% dei compiti pubblici.

Basta, del resto, tener conto che la cifra di 820 miliardi è dello stesso ordine della spesa complessiva del bilancio del solo Comune di Milano. Inoltre, come elemento complementare ed estremamente significativo, l'indagine ha anche messo in evidenza che il governo, obbligato per legge a trasferire alle regioni insieme con le singole funzioni amministrative il relativo ammontare di spesa previsto nel bilancio dello Stato, ha compiuto nel 1972 un calcolo di grave sottovalutazione e nel bilancio successivo ha invece sensibilmente accresciuto la parte rimasta al bilancio dello Stato.

Si tratta di un chiaro orientamento politico che sviluppa un unico disegno su due fronti, da una parte comprimendo lo svolgimento delle competenze regionali, dall'altra espandendo oltre misura le capacità di azione per le competenze rimaste allo Stato nelle materie promiscue o « di confine » con evidenti intenzioni di recupero.

Il ruolo delle Regioni

Ma questo tipo di conflitto provocato da un inequivocabile comportamento governativo raggiunge anche un altro effetto, quello di distorcere la grande alternativa costituzionale e politica fra potere accentrato e potere decentrato declassandola ad apparente e scontato braccio di ferro fra centri di potere per la spartizione di mezzi finanziari, per la tradizionale « divisione della torta ».

Giustamente i rappresentati delle regioni hanno riportato il discorso al tema del ruolo generale delle regioni, del loro rapporto con lo Stato e con i vari organi del potere centrale, che non deve essere un rapporto di subordinazione al CIPE, ma un rapporto di confronto con il Parlamento e con il Governo, nella sua unità, con organismi interministeriali e ministeri, del loro compito di programmazione « non riproducendo a livello regionale » — come ha detto Fanti — « le vecchie strutture dell'ordinamento dello Stato nelle quali si agisce per compartimenti stagni, ma considerando tutti gli interventi, in agricoltura, in artigianato, nella formazione professionale e in tutte le materie costituzionali, collegate strettamente tra loro sulla base della programmazione economica.

Da qui derivano varie risposte alle tendenze di compressione delle spinte autonomiste. Non tutto quello che chiedono le ragioni è un aumento assoluto di spesa, perché si tratta di trasferire alle regioni diverse voci di spesa iscritte nel bilancio dello Stato; in secondo luogo quanto è nuova spesa corrisponde ad esigenze urgenti di modificazione dello sviluppo economico e d'intervento di programmazione, a compiti, cioè, non più differibili, ai quali lo Stato non ha finora fatto fronte e ai quali oggi è possibile far fronte proprio con la nuova struttura regionale; in terzo luogo si pone la necessità di cessare con i finanziamenti vincolati per scopi e settori specifici che tolgono alle re-

gioni l'autonomo potere di scelta e le degradano al ruolo di uffici periferici dedicati ad eseguire entro ciascun settore quello che il potere centrale ha deciso, con una scelta distributiva non più modificabile e si pone perciò l'esigenza di fornire finanziamenti globali per compiti di programmazione (come già prevede l'art. 9 della legge finanziaria per le regioni).

Appartiene alla struttura organica delle regioni il compito di raccordare le scelte regionali alle indicazioni degli orientamenti nazionali alla cui formazione, per loro parte, le regioni devono contribuire. Al finanziamento di programmi specifici decisi centralmente va sostituito il finanziamento delle funzioni che alle regioni sono affidate dalla Costituzione.

La situazione complessiva dei rapporti tra Stato e regioni offre una dimostrazione della « incongruità » per usare le parole del presidente Lagorio « del bilancio statale, così come è attualmente, rispetto alle esigenze di una politica moderna di programmazione », incongruità che si accompagna ad una « crisi di sincerità e perciò di fiducia tra regioni ed esecutivo nazionale, che si manifesta in questo: le regioni fanno proposte ragionate, documentate e l'Esecutivo non sempre ne tiene conto, non risponde, non motiva le proprie determinazioni, si limita ad agire come se i rilievi, le esigenze delle regioni non esistessero ».

E' tutto l'impianto, perciò, dei rapporti fra il potere centrale e le regioni che appare profondamente viziato, sia sotto il profilo quantitativo che sotto quello qualitativo. Alla radice di tutto ciò vi è la resistenza tenace a modificare i vecchi congegni, nonostante che questi congegni mostrino in modo sempre più drammatico la progressiva incapacità di far fronte alle esigenze più varie, da ciò che riguarda le grandi misure di investimento e di riorganizzazione dei servizi al funzionamento ordinario dei servizi correnti. I segni di disintegrazione sono sempre più evidenti e si accompagnano a forme di contesa di funzioni e poteri quasi si trattasse di riserve feudali fra i diversi rami di amministrazione centrale, fra l'amministrazione centrale e i cosiddetti corpi separati e fra i corpi separati fra loro. Il bilancio mostra il suo distacco della realtà non solo nella frattura fra le cifre del preventivo e la gestione reale, non solo per il fatto che non riesce a governare e non rende comunque leggibili i vincoli che lo legano alla complessiva situazione della finanza pubblica e del mercato finanziario, ma anche perché la spesa dello Stato è regolata da schemi ed ingranaggi di amministrazione e di contabilità che la rendono lenta e non facilmente adattabile ai rapidi mutamenti della realtà. La eccessiva formazione dei residui passivi è indubbiamente collegata a questa situazione normativa che ha il doppio effetto di essere strumento pretestuoso di una volontà politica che vuole sottrarsi alle scelte democratiche e di offrire un consistente attrito all'attuazione delle scelte democratiche, ma anche, in misura varia e non trascurabile, alle scelte comunque fatte.

Si innesta allora la spinta ad aggirare l'ostacolo attraverso le varie forme delle gestioni statali o « partecipazioni statali », manovrandole, anziché a fini di intervento nella programmazione democratica a fini di sostituzione dell'impianto autonomista previsto dalla Costituzione. La lentezza della spesa pubblica a causa dei congegni amministrativi-contabili ha invece la medicina più rapida, più semplice, più efficace e più libera da pericoli di distorsione nel decentrare la spesa a favore degli istituti di autonomia.

Basta non accompagnare l'affidamento della spesa all'obbligo di applicare le stesse norme che riguardano la spesa dello Stato: se non si rispetta questa condizione non si tratta più di incapacità delle autonomie a svolgere il ruolo di ammodernamento della gestione pubblica anche nel senso della più rapida attuazione delle decisioni, ma si tratta di mancato rispetto delle autonomie, di mancanza di volontà politica.

Più di una regione ha dimostrato la concreta volontà di impiantare il proprio bilancio con criteri moderni di pluriennalità e di accorpamento delle voci in modo che fossero leggibili l'orientamento per gruppi organici di funzioni e le tendenze programmatiche, ma finora chi si è messo su questa strada è stato dissuaso, sia attraverso il richiamo alle norme formali sia attraverso la incertezza e i ritardi nella definizione dei rapporti Stato-Regioni e quindi la impossibilità per le regioni di conoscere tempestivamente le proprie entrate.

Un riferimento più preciso ed illuminante perché tipico (e non eccezionale) di certi rapporti può essere tratto dall'edilizia scolastica. Un comune che voglia costruire una scuola di 10 aule ed abbia strumenti urbanistici aggiornati e mezzi finanziari a propria esclusiva disposizione è in grado di farlo nei mesi che occorrono in base alle tecniche costruttive, con l'aggiunta di poche settimane per le deliberazioni ed i controlli degli organi regionali. Se invece si applicano le procedure della legge 641 del 1967, per superare i 64 « passaggi amministrativi che sono stati puntualmente contati, allora si entra nell'ordine dei 4-5 anni, quando non

➡

insorgano problemi che possono allungare ulteriormente il tempo, come è avvenuto per quella parte del finanziamento della stessa legge che ancora non è stata utilizzata (si tratta di alcune decine di miliardi secondo le recenti dichiarazioni del Ministro Malfatti rese alla Commissione Pubblica Istruzione della Camera).

Queste indicazioni valgono anche per il rapporto fra gli Enti locali e le Regioni e pongono il problema generale della presenza di tutto il sistema delle autonomie e non solo delle regioni. Se non si vogliono riprodurre i difetti dell'accentramento l'attività amministrativa diretta deve essere svolta dai comuni, e per qualche funzione dalle province, e non dalle regioni.

Se non si seguisse questa strada, che la Costituzione indica chiaramente con la previsione delle deleghe dalla Regione agli Enti locali, la Regione rischierebbe di divenire uno strumento di accentramento anziché di decentramento. Il sistema delle autonomie è perciò un tessuto organico che coinvolge Regioni, Comuni, Province. La conseguenza è che non si può isolare il rapporto bilancio dello Stato - Bilancio Regionale, ma bisogna estenderlo alle condizioni finanziarie degli Enti locali.

La crisi della finanza locale è arrivata ad un punto di estrema acutezza. L'indebitamento complessivo è di circa 15.000 miliardi e si accresce con un ritmo annuo progressivo che ha raggiunto, per l'anno 1973, e per il solo disavanzo con esclusione delle operazioni di investimento, i 2.000 miliardi.

Con l'entrata in vigore della riforma tributaria è cessata l'autonomia dell'entrata e comuni e province ricevono entrate fisse stabilite per legge o con il bilancio dello Stato. Queste entrate non corrispondono affatto alle esigenze di spesa e hanno un andamento rigido completamente slegato dallo sviluppo della spesa che è in rapida espansione. Si tratta di una spesa non comprimibile e che ha un'importanza crescente in una fase economica e sociale che richiede una sempre più intensa prestazione di servizi pubblici, di cui i Comuni sono i più importanti gestori. La paralisi dei Comuni sarebbe un fatto di estrema gravità per lo svolgimento normale della attività economica e della vita civile; eppure è un pericolo molto vicino e rappresenta una minaccia per la democrazia.

E' perciò assai preoccupante l'atteggiamento del governo a questo proposito che si manifesta sia nel comportamento concreto, sia nella affermazione di criteri e principi che sono incompatibili con le esigenze dell'autonomia.

I provvedimenti economici presi per la crisi dei prezzi e per quella energetica non hanno riconosciuto il ruolo dei Comuni e delle Province (e neanche delle Regioni) né nelle funzioni né nei mezzi occorrenti per adempierle. Nonostante ciò gli Enti locali hanno visto accrescere compiti e spese per effetto di quei provvedimenti.

Ognuno si rende conto della necessità che si è avuta di rafforzare i trasporti pubblici e come ciò corrisponda ad un forte aumento di spesa tanto nella parte corrente che in quella di investimento.

Ma la presenza del governo in questo come negli altri settori di spesa è solo nella circolare La Malfa che restringe le fonti di rifornimento verso il mercato finanziario e viene applicata per controllare sia le operazioni bancarie più varie sia le anticipazioni di cassa rese necessarie dalla situazione debi-

toria e dalla lentezza con cui lo Stato versa agli Enti locali i mezzi che rappresentano le loro entrate e autorizza il ricorso alla finanza pubblica e in particolare alla Cassa Depositi e Prestiti. Migliaia di Comuni sono inceppati da questo controllo: il Comune di Venezia si è trovato di fronte alla mancanza di mezzi per il tempestivo pagamento degli stipendi di gennaio, il Comune di Cesena ha dovuto rinviare il pagamento dello stato di avanzamento di un'opera pubblica per il blocco dell'erogazione di un mutuo già contrattualmente perfezionato e in via di ammortamento.

Un terzo esempio del concreto comportamento del governo è offerto dal fondo di risanamento istituito con la riforma tributaria per il sostegno dei bilanci comunali e provinciali dissestati. Il governo, invece di fissare l'ammontare dell'intervento, tenta di utilizzare il fondo come puro strumento di riduzione della spesa; si apre addirittura una controversia fra il Ministero dell'Interno e il Ministero delle Finanze perché secondo il primo i criteri di distribuzione adottati (per una somma ancora non nota) sarebbero tali da favorire l'indebitamento degli Enti locali.

La tentazione accentratrice

Vi è in tutto ciò coerenza con principi che sono ancora molto diffusi a causa della tradizione accentratrice e della mancanza di una reale esperienza autonomista. Di questi principi si è reso esplicito portavoce il Ministro Taviani nella discussione sul bilancio del suo dicastero quando ha affermato che non si possono dare mezzi finanziari a regioni ed Enti locali perché sono più urgenti per gli interventi economici e sociali e che comunque quando a questi enti lo Stato dà i « suoi » soldi, ha bene il diritto di controllare come vengono spesi.

La risposta autonomista non è difficile. A parte il fatto che ancora non si conosce quale riforma abbia ottenuto mezzi finanziari, se i grandi interventi economici e sociali sono l'agricoltura, il Mezzogiorno, la casa, la scuola, i trasporti, i servizi igienici e ospedalieri e altri servizi civili, non si può capire come è possibile contrapporre queste destinazioni a quelle in favore delle autonomie che hanno in questi interventi i loro compiti principali, e come si può realizzare un intervento in questi grandi aggregati economici senza un eccezionale impegno delle autonomie. Più che mai emerge qui l'intreccio indissolubile fra autonomie e riforme e la riprova del carattere antiautonomista e antiriformatore di ogni artificiosa contrapposizione e di ogni conseguente atteggiamento conservatore a proposito del bilancio dello Stato.

Il principio del controllo statale dei mezzi assegnati agli Enti locali non fa che rendere più completa la concezione antiautonomista perché esprime la convinzione che il vero potere pubblico è solo centrale, che solo il potere pubblico centrale è « Stato » e quindi i mezzi finanziari pubblici sono « suoi » e chiunque altro li ottenga e li spenda deve essere controllato (anche, secondo le norme vigenti, durante e non dopo la procedura di spesa, anche con la sopravvissuta Commissione Centrale per la Finanza Locale).

La Costituzione delinea una Repubblica diversa da questa, una Repubblica in cui il potere è articolato nello Stato, nelle Regioni, negli Enti locali.

L'esigenza unitaria non si soddisfa con i controlli e i risultati che abbiamo di fronte dimostrano che un secolo di controlli sta spingendo il nostro Paese verso la disgregazione del suo territorio, del suo tessuto economico e sociale, e dello stesso tessuto istituzionale. La Repubblica moderna ha bisogno delle articolazioni autonomiste che sostituiscano il controllo con la programmazione democratica partecipata, nella quale le risorse pubbliche siano raccolte e distribuite secondo una visione unitaria con il concorso di tutti i livelli di potere e con il riconoscimento a ciascuno di pari credibilità.

Da ciò nasce l'esigenza di una trasformazione profonda del bilancio dello Stato che esprime nell'irrisoria assegnazione di mezzi ai bilanci regionali solo l'aspetto più evidente e meno contestabile del suo carattere complessivamente condizionato dalla netta prevalenza delle vecchie concezioni centralistiche.

G. D. S. ■

Una ipotesi di assetto territoriale della Giunta regionale umbra

di Ezio Ottaviani

Il prof. Ezio Ottaviani è assessore al territorio nella Giunta regionale dell'Umbria. L'Umbria è tra le prime regioni d'Italia ad aver dato il via a un preciso discorso sul governo del territorio. Sulla metodologia e sui contenuti di questa politica i ragguagli che Ottaviani offre ai lettori ci sembrano particolarmente stimolanti.

La proposta della Giunta regionale umbra sulle questioni dell'assetto territoriale ha dovuto risolvere pregiudizialmente una serie di problemi metodologici. Si trattava cioè di chiarire preliminarmente quale rapporto deve intercorrere fra la programmazione economica e la pianificazione territoriale.

Sul piano concettuale — è ovvio — non ci sono problemi: i due piani sono da considerare come le due facce di un unico processo di programmazione. Ogni intervento dell'uomo sull'ambiente si configura infatti sempre come un fatto unitario e globale. La costruzione di una fabbrica, la realizzazione di un agglomerato edilizio o di una strada sono fatti le cui implicazioni interessano ugualmente la sfera dei problemi economici, sociali, territoriali.

Avere dimenticato fino ad ora questa semplice verità, ha portato alla redazione di strumenti urbanistici più simili a vuote esercitazioni accademiche, o a testimonianze culturali che a efficaci strumenti di governo del territorio. Non a caso tutta la vecchia strumentazione urbanistica è stata travolta dai processi reali, dalle decisioni degli operatori economici che hanno creato realtà diverse da quelle previste nei piani. Si è avuta così una strumentazione basata sui vincoli, anziché su precisi programmi di intervento, piani-disegno e non piani-programmi e perciò è risultata del tutto inefficace. Sulla base di questa esperienza si trattava di « inventare » un nuovo tipo di strumento per il governo del territorio, definire cioè la « natura » (forma e contenuti) del Piano urbanistico territoriale regionale.

Qui le difficoltà sono di diverso ordine: prima di tutto manca una qualsiasi normativa di legge cui si possa fare riferimento (i piani di coordinamento previsti dalla legge urbanistica sono altra cosa). Manca inoltre qualsiasi sperimentazione nel nostro paese di pianificazione territoriale a scala regionale se si eccettuano recentissime esperienze — come quella del Friuli-Venezia Giulia — peraltro non ancora passate al vaglio di una verifica. Infine è forte la tendenza — per i due motivi precedenti — a concepire la pianificazione territoriale regionale come qualcosa di analogo alla pianificazione comunale, la tendenza cioè o a porsi il problema della pianificazione territoriale regionale in modo *atemporale*, come disegno strategico di lungo respiro (qualcosa di simile a un Piano regolatore generale di un comune secondo la legge urbanistica del 1942) o come un piano definito fin nel dettaglio che risolva una volta per sempre tutti i possibili problemi emergenti dall'uso del territorio (qualcosa di simile cioè a un Piano particolareggiato di esecuzione).

Questo modo di pensare, largamente diffuso, deriva certamente dall'esperienza comunale, l'unica concretizzatasi, nel bene e nel male, in Italia. Ma deriva anche dalla necessità di dare convincenti risposte a due insopprimibili esigenze: quella del concreto operare e quella del sapere come e perché si opera. Si tratta cioè di armonizzare le esigenze di un disegno di lungo respiro che definisce obiettivi strategici con quelle di una programmazione definita nel tempo e negli interventi.

Tutta l'esperienza della programmazione in Italia, sia quella di sviluppo socio-economico che quella territoriale, dimostra (limitandoci alle questioni puramente metodologiche e facendo astrazione dal fatto che è mancata una volontà politica programmatoria) che i piani di vasto respiro, i piani strategici, anche per i tempi lunghi di elaborazione che richiedono, sono facilmente superati dalle rapide trasformazioni in atto nella società, e si scontrano con una realtà talmente complessa, che sfugge ai tentativi di inquadramento e di controllo troppo rigidi. Oggi si tende, da una parte, a limitare i piani strategici a semplici enunciazioni di principi generali e di tendenze evolutive; dall'altra parte ad elaborare piani, realizzabili in breve arco di tempo, che verifichino le risorse disponibili e stabiliscano precise priorità (piani temporizzati).

Sciolti questi nodi di metodo, la proposta della Giunta regionale umbra ha pensato a un Piano urbanistico territoriale che:

— « deve essere un programma di riassetto del territorio che identifica gli interventi fondamentali e il loro grado di priorità »;

— « deve dare indicazioni, prescrizioni e norme ai livelli subregionali (Comuni, Comunità montane) di pianificazione territoriale e ai piani settoriali »;

— « deve basarsi su una gestione decentrata del territorio alla quale partecipano con propri spazi autonomi gli Enti locali ».

Questi che ho richiamato sono i caratteri fondamentali che dovrà assumere il Piano urbanistico territoriale.

Venendo ora a parlare dei contenuti della proposta della Giunta, ricordo come quel documento parta da una considerazione di fondo: che la patologia in Umbria non sta nell'assetto territoriale, ma nelle strutture economiche. Il documento richiama in sintesi la realtà regionale: i fenomeni e le contraddizioni in atto; la perdita e l'invecchiamento della popolazione; l'aumento della scolarizzazione, scollegato dai processi produttivi regionali e perciò alla fine causa ulteriore di emigrazione; lo squilibrio tra offerta e domanda di lavoro; la dinamica del reddito regionale che cresce al disotto della media nazionale, con forti squilibri fra zona e zona; l'uso spesso deformato del territorio per interventi sbagliati o consumistici; il non sempre corretto uso delle risorse naturali e in generale la non compiuta utilizzazione del complesso delle risorse paesistiche e artistiche; opere pubbliche realizzate spesso senza una visione globale e comprensoriale degli interventi; insediamenti residenziali che, seguendo lo sconvolgimento demografico ed economico, conoscono fenomeni o di concentrazione o di abbandono per cui vecchi insediamenti di alto valore civile si sono svuotati e i nuovi non sono in grado di assicurare umani rapporti di vita comunitaria; la emarginazione dell'Umbria dalle grandi vie di comunicazione nazionale.

Accanto al riconoscimento di questi fenomeni il documento della Giunta individua l'esistenza in Umbria di alcune « occasioni » che rendono possibile l'obiettivo regionale di riequilibrio territoriale. Tali occasioni sono:

a) una concentrazione demografica, urbana e produttiva nei due capoluoghi di provincia (Perugia e Terni; la prima presenta anche una forte concentrazione di servizi) che, se controllata, permette la diffusione dello sviluppo in aree emarginate;

b) l'abbandono di vaste zone agricole della regione, che offre la possibilità di utilizzare tali zone per nuovi progetti di valorizzazione agricola, legati prevalentemente all'allevamento e integrabili con l'agricoltura di piano;

c) l'abbandono di centri storici di diverse dimensioni e differenti ruoli territoriali, che comporta la necessità di classificarli in modo tale da non riflettere meramente la loro dimensione, ma la possibile funzione e utilizzazione;

d) il tipo di sviluppo industriale così come si è venuto formando nella regione — imprese in genere di piccole e medie dimensioni, con limitati vincoli ubicazionali — che permette di proporsi alternative di localizzazione tali da poter meglio sfruttare sia le possibilità di decentramento offerte dai due capoluoghi di provincia sia la presenza di centri storici da riqualificare;

e) la pendolarità in Umbria, già oggi abbastanza consistente, che rende realistico proporsi di accrescerla ed espanderla per realizzare la stabilizzazione della popolazione e la maggior diffusione del reddito.

L'ipotesi di assetto parte dalla constatazione che il territorio centrale italiano composto dalla Toscana interna, dall'Umbria, dalle Marche e dalla Sabina e alto Lazio, con caratterizzazioni abbastanza omogenee (demografiche, economiche e di reddito), ha in questi anni utilizzato gran parte delle modeste occasioni disponibili nelle zone relativamente più privilegiate sul piano della collocazione geografica, delle risorse umane, delle comunicazioni, incentivando la crescita di alcuni sistemi urbani. Per sistema urbano in tale circostanza si intende una aggregazione di insediamenti residenziali, produttivi e di servizio che nell'ambito di una pendolarità, con tempi di percorrenza cittadina (30-45 minuti) raggiunga o superi 400.000 abitanti. Di questi sistemi urbani, interessano in grado diverso l'assetto territoriale dell'Umbria:

a) *Sistemi urbani marchigiani* (in generale ricollegati ad un sistema territoriale più vasto che è quello della costiera adriatica): del pesarese e del Foglia; del Metauro; dell'anconitano e della val d'Esino; del Chienti; del Tronto; di Fabriano e Matelica (di dimensioni più modeste, ma significativo perché pedemontano, anzi compreso tra l'Appennino e il Preappennino marchigiano).

b) *Sistemi urbani laziali.*

Tutto il sistema laziale è condizionato dal grande peso metropolitano di Roma. Si caratterizzano pur tuttavia per riflessi verso l'Umbria: la conca reatina; il viterbese.

c) *Sistemi urbani toscani.*

Anche qui è prevalente il peso cittadino di Firenze. Interessano tuttavia più direttamente l'Umbria: il sistema aretino, con le sue appendici verso il Val d'Arno, verso l'alto Tevere e verso la Val di Chiana e il Chiusino; in parte, il sistema senese.

Questa constatazione porta ad affermare che nel quadro generale del mancato sviluppo che caratterizza vaste aree del territorio centrale le zone che hanno reagito positivamente sono abbastanza diffuse sul territorio e distanziate tra loro sempre inferiormente ai 100 km.

Questa distribuzione dei sistemi urbani esistenti suggerisce nello sviluppo delle loro interconnessioni, dei loro scambi e delle loro complementarietà, occasione per cogliere al massimo le loro capacità diffusive nei confronti delle zone che, attualmente marginalizzate, possono essere significativa-

Una ipotesi di assetto territoriale della Giunta regionale umbra

di Ezio Ottaviani

mente coinvolte negli interscambi tra questi sistemi urbani.

Da queste considerazioni, parte lo esame della situazione regionale la quale si caratterizza per la presenza:

— di un sistema urbano Magione-Perugia-Foligno, che investe una struttura monolineare di circa 60 km., che assorbe 290.000 abitanti con 102.000 occupati, di cui in agricoltura 17.000, e nell'industria e altre attività 85.000;

— di un altro sistema urbano Terni-Narni-Amelia-Sangemini, che assorbe 172.000 abitanti, con 57.000 occupati, di cui in agricoltura 7.000 e nell'industria e altre attività 50.000;

— di un sistema urbano secondario comprensibile soltanto in un ambito interregionale: quello dell'alto Tevere umbro e aretino, che assorbe per la parte umbra 67.000 abitanti e per la parte aretina 28.000 abitanti.

Il territorio regionale non interessato dai tre sistemi urbani è caratterizzato da fenomeni di marginalizzazione.

Da questa realtà il documento ricava l'ipotesi di assetto individuando due grandi aree di equilibrio; la fascia a nord di Perugia (Gubbio, Gualdo e Nocera Umbra) con potenziali fattori di sviluppo industriale ed agricolo; la fascia trasversale a nord della Conca Ternana, (Orvieto, Todi, Spoleto, Valnerina) con potenziali fattori di sviluppo turistico e agricolo. Per la zona del Lago Trasimeno e per la Valnerina, anche esse da considerare zone di riequilibrio, la proposta dà indicazioni particolari in armonia con la particolare vocazione turistica.

La individuazione di queste fasce di riequilibrio consente di superare due possibili errori: la disseminazione a pioggia degli interventi che così risultano dispersi e inefficaci e la loro concentrazione in uno o più punti che ripeterebbe la concezione dei poli, contraria all'obbiettivo della diffusione.

Altro settore cui viene attribuito un ruolo rinnovato è quello del patrimonio edilizio esistente e dei centri storici. Questi ultimi sono classificati in rapporto al ruolo che essi possono assumere rispetto alle attività produttive esistenti o proposte dal piano. Vengono individuati infatti centri storici con prevalente ruolo direzionale-produttivo rispetto al territorio (Perugia); centri storici considerati monumenti nazionali cui può essere affidato un ruolo particolare a livello nazionale o regionale (Assisi); centri storici da riqualificare per l'uso residenziale a servizio di aree di sviluppo agricolo o industriale (Amelia).

Il documento individua 10 comprensori, ambiti territoriali entro i quali si realizzano forme associative dei Comuni alle quali è riconosciuto un ruolo primario nella pianificazione economica ed urbanistica.

Per questo il Piano Urbanistico territoriale regionale è concepito per una validità di dieci anni, con obbligo di verifica ogni 5 anni in armonia con il Piano di sviluppo. Per questo si rifà e rimanda a progetti operativi specifici. Tra questi ricordo i principali: il progetto per l'uso plurimo delle acque; il progetto per la realizzazione di aree industriali attrezzate nelle aree di riequilibrio a cura della società per la promozione dello sviluppo regionale; il progetto speciale per la Valnerina; il progetto-pilota per i centri storici.

In questo modo la proposta della Giunta ha inteso dare una risposta a quel problema finora non risolto della necessità di raggiungere una sintesi tra un piano che configura il disegno strategico e il momento del concreto governo del territorio. Ma perché ci sia corrispondenza tra il modello concepito per l'assetto territoriale e la quotidiana azione degli uomini sul territorio, è necessario che ci sia un consentimento autonomo e convinto a tutti i livelli della pianificazione territoriale. Per questo è ritenuto decisivo il ruolo degli Enti locali, singoli o associati, che rimangono titolari delle funzioni, delicate e impegnative, di gestire il territorio e l'ambiente nell'interesse di tutta la comunità.

Contro questa impostazione, che punta ad avere un Piano che sia, ad un tempo, operativo, flessibile e rispettoso dell'autonomia comunale, è venuto l'attacco di coloro, come alcuni esponenti della D.C. (ma non solo della D.C.), che pensano da una parte a un Piano urbanistico territoriale che sia un disegno perfetto, un modello definito in tutti i particolari e dall'altra intendono scaricare sull'assetto del territorio i mali di cui soffre l'Umbria attribuendone la responsabilità alle forze di sinistra che hanno gestito e che gestiscono la maggior parte degli Enti locali, compresa la Regione. Il male sta — lo abbiamo detto — nelle strutture economiche e la responsabilità la porta chi ha determinato questo tipo di politica economica. È una concezione artificiosa e miope, che distorce la verità. Ma può far presa.

Il governo del territorio tocca interessi concreti e precisi, grossi e piccoli, per questo richiede un permanente processo di partecipazione della popolazione alle scelte urbanistiche. Per questo le proposte della Giunta Umbra sottolineano con forza che la politica di riequilibrio proposta dal Piano non può dimenticare che anche le zone che hanno conosciuto sviluppo come Perugia e Terni, non hanno conquistato ancora un assetto produttivo sicuro.

E. O. ■

Lo sciopero non si addice al magistrato

di Mario Barone

Nel caleidoscopio di fatti e misfatti ammanniti all'opinione pubblica dalla cronaca politica, giudiziaria, economica, internazionale, anche un'assemblea romana di giudici ha avuto il suo piccolo spicchio di notorietà. Era il 20 dello scorso mese di gennaio. All'Adriano una manifestazione indetta dai radicali per il referendum sul divorzio assiepava nell'ampio emiciclo del teatro più di 5.000 cittadini, affluiti da ogni dove, nonostante il blocco del traffico automobilistico dovuto alla austerity domenicale; sulla stampa esplodevano le prime implicazioni di alti ufficiali nella inchiesta della Magistratura padovana sul complotto fascista della « Rosa dei venti »; il « caso Spagnuolo », aveva già fatto scattare a livelli di febbre cavallina la temperatura dell'interesse del Paese sul clamoroso episodio che chiamava in causa responsabilità gravissime di centri nevralgici del potere pubblico. Ma, incuranti a tutto questo, in un'aula di Palazzo di Giustizia alcune centinaia di giudici, convenuti da ogni parte d'Italia, discutevano di problemi economici insoddisfatti e di posizioni costituzionali conculcate, con tale copia di argomenti che, a sera inoltrata, gli interventi, iniziati la mattina, si succedevano ancora. In verità il rodeo oratorio non verteva tanto sulla pretesa di maggiori retribuzioni, che ai più appariva scontata, quanto a legittimità, quanto sull'azione da svolgere per farla valere nei confronti del riottoso governo; e sui mezzi di pressione, soprattutto. Il tema dello sciopero era perciò il vero protagonista della discussione; e su di esso il dibattito offriva un eloquente spaccato del corpo giudiziario. Da una parte una minoranza che, pur senza negare il diritto alla corretta applicazione della legge, contestava la opportunità di usare dello sciopero proprio nel momento in cui esso poteva influire negativamente sull'attività giudiziaria, paralizzando, fra l'altro, la faticosa manovra di decollo del processo del lavoro secondo la nuova normativa. Dall'altra la fazione che altre volte aveva considerato uno sciopero di giudici lesivo del loro alto prestigio e che ora, arroccata nella difesa di interessi di categoria, non esitava a sconfessare quella posizione di principio per una questione di quattrini. È stata questa, in definitiva, la parte vincente, sia pure di stretta misura, quando nella votazione finale sono venute fuori le deleghe. 1613 i votanti, 820 i favorevoli ad uno sciopero ad oltranza, se per il 31 marzo non saranno accolte le rivendicazioni economiche, 604 i contrari, 189 gli astenuti.

Era la inevitabile conclusione di una linea politica gestita da tempo dai dirigenti dell'associazione dei magistrati in difesa di valori formali (indipendenza, prestigio, preminenza) svuotati di contenuto e di collegamento con la realtà sociale. Una linea siffatta ha potuto avanzare finché la gratificazione estrinseca del ruolo, bene o male, assecondava il disegno di strumentalizzazione dei meccanismi istituzionali, da parte del potere politico, soprattutto per reprimere o condizionare il dissenso di gruppi sociali subalterni. Ma stavolta, tradendo questa sostanziale subordinazione, essa sperimentava un attacco all'establishment, attraverso la minaccia di sciopero, e, per conseguenza, è stata immediatamente privata di tutela politica. Dieci giorni dopo, infatti, attraverso la voce del capo dello Stato, in veste di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, è venuta *l'intimatio* a non usare mezzi di pressione non consoni « con la posizione costituzionale e con il prestigio della magistratura ».

Questo il fatale sbocco di una lotta giudiziaria prigioniera della sua logica corporativa, indifendibile proprio perché tesa a sostegno di posizioni di mero privilegio, senza alcuna identificazione con valori (o controvalori) istituzionali e sociali. A ben giudicare a posteriori appare chiaro, del resto, che anche le azioni di sfondamento delle vecchie impalcature meritocratiche della organizzazione giudiziaria, condotte in questi ultimi anni, non hanno eliminato la componente burocratica dell'attività professionale, nella quale prevale la adozione ritualistica di formule tradizionali, secondo un costume di acritico conservatorismo giudiziario e prevale sull'ansia di rinnovamento la capacità di bloccare con successo le tendenze al mutamento. La struttura giudiziaria, insomma, non ha tratto dal processo evolutivo che l'ha investita le potenzialità insite nelle riforme e necessarie a superare il rapporto tra Magistratura e potere politico, perché è sempre andata incontro ai problemi della sua trasformazione nel quadro e nello spirito di istanze settoriali.

Un esempio illuminante di questa miope prospettiva è recentissimo. In una delle ultime riunioni del comitato direttivo centrale dell'Ass. Naz. Mag., svoltasi a Roma nel novembre scorso, erano in discussione i problemi e le iniziative connessi alla imminente entrata in vigore della nuova legge sul processo del lavoro. Le correnti di opposizione di Impegno Costituzionale e di Magistratura Democratica, preoccupandosi di offrire un serio contributo alla eliminazione dei prevedibili ostacoli, non soltanto di indole tecnica, che la legge avrebbe incontrato fin dalle prime applicazioni, proposero che, per iniziativa dell'A.N.M., fossero co-

➜

stituiti in ogni distretto giudiziario comitati di studio per la rilevazione e la elaborazione di dati oggettivi, utili all'esame del funzionamento pratico del nuovo strumento processuale e alla formulazione di eventuali proposte per la migliore organizzazione degli uffici al riguardo.

La proposta, se accolta, voleva solo testimoniare, attraverso una operante presenza, l'impegno concreto della Ass. dei Magistrati affinché fosse valorizzato al massimo, nell'interesse della classe lavoratrice, un successo che quest'ultima aveva faticosamente conquistato in Parlamento. Ma la proposta è stata respinta da Magistratura Indipendente, la corrente di maggioranza che detiene il governo dell'associazione, perché la istituzione di questi comitati di studio è parsa contenere la minaccia di un attacco alla indipendenza dei giudici...

Un tale atteggiamento, del resto, è prevalente all'interno della magistratura ed è coerente alal ideologia della sua « separazione » dai corpi sociali. Ma è anche un valido test della funzionalità di certe ideologie ad un'opera di controllo, di repressione, di « conservazione », ad una finalità di sostegno, cioè, degli interessi socio-economici dello Stato borghese, divenuto oramai « esponente collettivo degli interessi del capitale, in generale, equilibratore dei suoi contrasti, potente agente nella determinazione del saggio medio di profitto ». (M. Cacciari *Forza lavoro e/o classe operaia nel revisionismo italiano,* in:. « Contropiano » 1968 n. 2 pagg. 450-451). Quale terreno, infatti, può essere più idoneo per collaudare la disponibilità della magistratura a far esplodere le contraddizioni tra legalità repubblicana e costituzionale e realtà sociale, di quello dei rapporti di lavoro, dell'ambito, cioè, dei rapporti in cui più direttamente e immediatamente si esplicitano le iniziative padronali per contrastare una rescita della domanda di democrazia sociale? E' questo il livello giudiziario al quale lo Stato interclassista richiede un maximum di omogeneità e lo realizza mediante un complesso di fattori che vanno dalle modalità di reclutamento e di professionalizzazione dei giudici alla incisività del controllo disciplinare, alle discriminazioni nella distribuzione del lavoro! e, su tutti, con i consueti «totem » della *imparzialità* e della *indipendenza,* destinati a corroborare la impermeabilità del ruolo verso l'esterno e la sua funzionalità al rifiuto della strategia democratica di sviluppo del movimento operaio.

* * *

Tensioni sociali montanti e disgregazione progressiva del quadro istituzionale, sempre più intriso di corruzione, si fronteggiano con connotati di crescente imponenza; e il secondo complesso di fenomeni, in particolare, compromette, proprio nell'area giudiziaria, gli steccati attraverso i quali si decanta l'asprezza del conflitto di classe e gli si consentono solo i varchi controllabili dal sistema. Nella delicata fase di squilibri, attuali o potenziali che siano, lo sciopero dei giudici, dunque, non allarma tanto come elemento di disordine e di ulteriore discredito delle istituzioni borghesi, ma come pericoloso sblocco di uno dei meccanismi, per così dire, isolazionistici della casta, difficilmente recuperabile in seguito. A questa preoccupazione è ispirato il monito del Presidente. Nè è senza significato che quasi contemporaneamente l'on. Fanfani interloquiva, con malcelata durezza, intorno ai problemi dell'unità sindacale e dello sciopero generale, raccogliendo, su questa sortita, severe critiche delle forze democratiche e consensi dei settori moderati o conservatori dello schieramento politico. C'è un che di comune che lega gli interventi dei due uomini politici dc ed è il convergere di entrambi verso traguardi di pace sociale, di ordine, di Stato forte. È il clima pesante di questi giorni, il clima che contrassegna la bonaccia prima della bufera. È da un pezzo che il partito di maggioranza cerca di ricondurre il conflitto sociale sotto il morso di controlli autoritari. Ci provò il governo Andreotti, con la proposta del fermo di polizia, ci ha provato Taviani, con l'Ammiraglio Hencke, ci riprova ora Fanfani, con la proposta Bartolomei. Ogni pretesto vale a riproporre la trasformazione del paese in uno stato di polizia. Ma questo regime del sospetto e delle manette non si allarma della corruzione che infesta magistratura, esercito, polizia, classe politica, finanza pubblica, alta burocrazia; non interviene per solidarizzare con l'opinione pubblica, sempre più sgomenta, dinanzi a questa generale Watergate delle istituzioni. Non è questa *civile* forma di delinquenza che attenta la sicurezza dell'establischment. Di essa basta che si occupino, quando possono, i pretori d'assalto. Ma è la unità delle forze del lavoro, è l'autonomia decisionale dei sindacati che può turbare equilibri di potere e contro essa il leader dc invoca unanimismi, agitando il ricatto del referendum.

E proprio in questo arrembante stato di crisi del potere i magistrati osano porsi in concorrenza con il sindacato, nell'uso dell'arma di coazione?

M. B. ■

Il caso Spagnuolo e i poteri dei procuratori generali

di Giovanni Placco

Chi va da tempo riflettendo, anche in virtù del contributo mai mancato di questo giornale, sulla inevitabile sostanza politica riconoscibile alla giustizia di ogni tempo e di ogni paese, sta trovando, proprio in questi perigliosi giorni che viviamo, sorprendenti conferme delle intime connessioni che raccordano questa funzione al complessivo equilibrio politico e sociale entro cui viene esplicata: in normali condizioni di stabilità goduta dall'assetto imposto dagli interessi prevalenti, l'amministrazione della giustizia riesce ad ammantarsi di un'appariscente neutralità che i modelli culturali dell'ideologia dominante non trovano difficoltà ad affermare come un valore generale ed assoluto, quindi indiscutibile; viceversa, durante periodi di acute tensioni politiche e sociali che sconvolgono gli equilibri esistenti per un nuovo diverso assetto del paese, emerge col procedere delle lotte e con il loro proiettarsi entro le aule giudiziarie la consapevolezza del carattere strumentale e meramente ideologico di quel valore, e si scopre il segno politico che oggettivamente assume nel contesto generale la funzione giudiziaria.

E' proprio sulla crescita di questa consapevolezza che si sfaldano l'omogeneità della giurisprudenza e della scienza giuridica stessa, e la compattezza dell'ordine giudiziario ad onta delle filippiche dei procuratori generali e delle molteplici reazioni punitive verso quei giudici che dall'interno dell'istituzione giudiziaria danno vita all'esperienza di contestazione del ruolo tradizionale che ne faceva la longa manus del potere. Della ricerca e dell'affermazione di nuovi valori della funzione giudiziaria si fa interprete l'ala più irrequieta, culturalmente e politicamente, del corpo dei giudici associati nella corrente di Magistratura Democratica che, tra difficoltà notevoli, tenta di aprire le strette maglie della giustizia tradizionale alle nuove istanze di emancipazione politica e sociale. Ha inizio così per la collettività nazionale quell'esperienza per molti versi lacerante ma salutare della dissacrazione della giustizia quale sacerdozio arcano ed imperscrutabile e dell'acquisizione della coscienza di essa quale servizio non dissimile dai molti altri competenti ad una repubblica democratica fondata sul lavoro. In questa mutata prospettiva prende corpo e consistenza l'analisi del rapporto tra giustizia ed interessi dominanti, e del ruolo sostanzialmente subalterno della prima rispetto ai secondi; e vengono sviscerati e messi a nudo i nessi strutturali e funzionali che tale ruolo rendono inevitabilmente subalterno per le tendenze di fondo degli orientamenti giurisprudenziali e giudiziari. Il discorso critico di Magistratura Democratica resiste alle intemperie che gli vengono scagliate contro proprio perché penetra dentro le connessioni ideologiche e culturali che condizionano la giustizia a quel ruolo subalterno, e rompe le regole di un gioco sempre meno accetto al mutato equilibrio politico e sociale realizzatosi nel paese. Se le aule giudiziarie in questi ultimi anni vedono affluire insoliti protagonisti in conseguenza della politica di « criminalizzazione » delle lotte sociali (scioperi, picchetti, occupazioni, dimostrazioni) alla cui base si ritrova il tradizionale bagaglio ideologico e culturale che ispira le norme autoritarie e repressive del codice Rocco all'uopo utilizzate, fioriscono per contro iniziative sintomatiche di ben altra ed opposta sensibilità che, pur in mancanza di sbocchi sempre positivi o definitivi, rivelano l'influenza che i nuovi e più alti livelli di scontro politico e sociale esercitano sugli orientamenti della giustizia: inquinamenti, salute pubblica, speculazioni edilizie, infortuni sul lavoro, inercettazioni telefoniche, corruzioni ai vari livelli, criminalità nera, libertà di stampa, licenziamenti e statuto dei lavoratori, costituiscono nuovi campi di intervento soprattutto da parte di giovani magistrati di pretura, i cosiddetti « pretori d'assalto » in gergo spregiativo, che della giustizia mostrano un volto nuovo, nell'insieme più vicino alle attese ed alle ansie degli strati operai e popolari.

Eppure il tifone scatenatosi in questi ultimi mesi su questo contraddittorio mondo della giustizia, e che trova nel suo occhio principalmente gli uffici giudiziari romani, impone un aggiornamento dell'analisi in quanto evidenzia un aspetto sin qui trascurato della giustizia, che va oltre il connotato delle tendenze di fondo funzionali al sistema d'interessi dominanti: l'aspetto della giustizia quale, più specificamente, espressione di un rapporto di potere a livello anche personale. Infatti, in coincidenza con incriminazioni o condanne di esponenti di categorie produttive pervenute al delitto in occasione dell'attuale crisi di rifornimento del paese, segno questo di un diretto coinvolgimento giudiziario di operatori economici sinora presumibilmente partecipi delle lacrimose lamentazioni dei benpensanti contro « l'illegalità scioperaiola » dei lavoratori, sulla stampa nazionale di ogni tendenza ha trovato vasta eco la notizia di un'imminente rimozione dall'ufficio del più potente procuratore generale italiano, il P.G. romano Carmelo Spagnuolo, da tempo al centro di polemiche giudiziarie e politiche. Maestro senza eguali nell'arte di avocare i processi politicamente più scottanti evitando le critiche che soli-

➔

tamente l'avocazione provoca non solo negli ambienti giudiziari, o addirittura intervenendo con studiato ritardo dopo convergenti sollecitazioni di stampa largamente prevedibili come nel caso della famosa « ballata delle bobine », aveva accentrato nelle sue mani molti incartamenti che coinvolgevano personaggi e settori politici e burocratici facenti capo ai più consistenti potentati del nostro paese; ed aveva saputo gestire con rara intelligenza questa speciale condizione, accortamente disinnescando le bombe processuali preparate nelle Procure a lui sottoposte o all'inverso accendendo micce a lunga combustione per quelle costruite sotto la sua direzione o con la sua benevolenza. Se è vero che la Procura Generale della Repubblica del distretto di Roma è per sua natura la più importante d'Italia, nessuno prima d'ora era riuscito a fare di essa l'ufficio giudiziario più blandito e temuto a livelli politici anche elevati; d'altra parte altri pur noti « avocatori » come il predecessore Guarnera, o come il fiorentino Calamari, avevano molto spesso suscitato vibrate proteste per i loro interventi, sia da parte di ambienti giudiziari che da parte dell'opinione pubblica. Ovviamente qualche nemico il P.G. Spagnuolo se lo è fatto, anche tra i magistrati, ma la sua caduta sembra ufficialmente attribuita alla buccia di banana di una « incompatibilità incolpevole » con l'ambiente della sua giurisdizione a causa principalmente dell'ormai famosa intervista al settimanale « Il Mondo ». Che una posizione come la sua possa saltare per fatti tutto sommato marginali quasi si trattasse di un oscuro magistrato di provincia, o peggio di un magistrato aderente a Magistratura Democratica, può essere vero sul piano formale, ma nella sostanza deve essere accaduto ben altro: in realtà è tutto un equilibrio di rapporti politici che è saltato con lui o prima di lui, e per un nuovo assestamento si è reso evidentemente necessario toglierlo di mezzo. Difficile semmai è intendere quale equilibrio è saltato e quale è il nuovo in preparazione, anche perché il più potente magistrato italiano quale è stato sinora il P.G. Spagnuolo può ancora avere qualche carta da giocare, sia sul piano formale, sia sul piano del potere fin qui gestito.

In attesa degli ulteriori eventi, ed in vista della possibilità che a sostituire Spagnuolo sia chiamato come si dice il meno cauto Calamari, non è male trarre dalla complessa vicenda la morale del caso: l'osservazione di fondo da fare è che ormai è tempo di farla finita con il vigente ordinamento giudiziario e processuale, che concentra nelle mani dei « ventitre padreterni », quanti sono i P.G. distrettuali del nostro paese, la somma enorme di poteri ad essi finora riconosciuti sia sul piano dell'organizzazione burocratica della magistratura sia sul piano della gestione dei processi; così come è necessario finirla con il potere dei Capi di Ufficio principalmente in tema di distribuzione degli affari processuali. L'elettività delle cariche direttive e la loro temporaneità, già patrocinata in seno all'Associazione Nazionale Magistrati in altri tempi, può essere un valido strumento tecnico per impedire la precostituzione di posizioni di potere inammissibili in regime democratico. La riforma del Consiglio Superiore della Magistratura per assicurare una rappresentanza effettiva di tutte le componenti del corpo giudiziario è un obiettivo imprescindibile su cui debbono impegnarsi le forze democratiche con urgenza ed immediatezza, altrimenti non avrebbe alcun senso l'affidamento del dicastero della giustizia ad un Guardasigilli socialista. Meccanismi di partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia ed alla gestione del personale sono altrettanto necessari se si vuole spezzare la logica di corpo separato dall'apparato giudiziario. Personalizzazione delle funzioni del Pubblico Ministero ed abbattimento degli attuali vincoli gerarchici del personale addetto vanno introdotti subito, con legge stralcio, ancor prima della riforma del processo penale di là da venire. Perdere l'occasione propizia che si presenta vuol dire abbandonare l'intera magistratura alla tentazione dello sciopero per mere rivendicazioni retributive, pur giustificate dalla logica del privilegio con cui si è recentemente regolato il trattamento economico del personale statale.

G. P. ■

Una Repubblica fondata sul segreto d'ufficio?

di Silvio Pergameno

L'organo di controllo, al quale ai sensi dell'articolo 100 della costituzione, dovrebbe essere assicurata indipendenza dal governo sia come istituto sia nelle persone dei magistrati che lo compongono, questa Corte dei conti che presso il grosso pubblico è conosciuta come torturatrice dei pensionati di guerra (e dei pensionati statali in genere) e come piantagrane nella macchina dell'azione amministrativa, avrebbe cioè viceversa funzioni di eccezionale rilievo da svolgere: essere lo strumento tecnico del parlamento nella sua funzione di controllo dell'esecutivo per quanto attiene soprattutto alla gestione finanziaria, all'entrata e alla spesa pubblica.

E' noto che la Corte dei conti ha funzioni molteplici. La più tipica è lo esercizio di un controllo di conformità alla legge (e per quanto concerne il bilancio dello stato alla legge di bilancio) degli atti amministrativi che comportano spese e di tutti i decreti del Capo dello stato (tranne alcuni di scarsissimo rilievo); questo controllo è in effetti poco efficace per una serie di ragioni. Prima di tutto perché le amministrazioni sono oggi sufficientemente smaliziàte per trovare sempre una giustificazione giuridicamente plausibile al loro operato e si trincerano dietro l'impossibilità per la Corte di rifiutare la registrazione per motivi « di merito »; in secondo luogo perché è la legislazione stessa che tende a lasciare all'amministrazione il massimo di discrezionalità attraverso una tecnica di formulazione delle proposizioni normative ormai affinata da una secolare esperienza. Le leggi che riguardano la amministrazione sono in genere predisposte dal governo attraverso gli uffici legislativi dei ministeri; le leggi di iniziativa parlamentare nella materia amministrativa non vanno avanti senza l'assenso del governo, e sono prima filtrate dalla burocrazia. E' in questa sede che la classe politica trova lo strumento tecnico per ottenere leggi acconcie alle proprie esigenze (molto spesso infatti gli uffici legislativi dei ministeri, come del resto anche i gabinetti dei ministri, sono retti da valentissimi magistrati amministrativi e talora anche ordinari, che sono in primo luogo dei profondi esperti di semantica... amministrativa).

E' questa la ragione per la quale spesso il discorso si volge alla necessità di un penetrante controllo di merito sull'attività dell'Amministrazione e degli Enti pubblici, sia pure non al fine di bloccare lo svolgimento dell'attività amministrativa, ma allo scopo di informare il parlamento, come ad esempio fa la Corte dei conti del Belgio (il paese dal quale l'Italia ha nel secolo scorso mutuato alcuni fondamentali indirizzi in materia di « giustizia amministrativa »). Questo discorso si rivela particolarmente importante nel controllo sugli enti pubblici, rispetto ai quali molto spesso un esame della legittimità degli atti ha un rilievo piuttosto scarso o quanto meno limitato. Infatti fino a che si tratta di controllare la gestione del personale, ben potrebbe estendersi agli enti pubblici un sistema di controlli di legittimità penetranti e vincolanti come esiste per la gestione del personale dello stato (non si vede perché il rispetto della legittimità delle assunzioni di un dipendente ministeriale debba essere garantito in maniera diversa da quella di un dipendente dell'INAM o dell'ENI, che amministrano egualmente denaro pubblico), ma per quello che riguarda la attività specifica degli enti è chiaro che il controllo di conformità alla legge avrebbe un significato molto marginale. Gli enti non sono infatti molto spesso « aziende di erogazione » come lo stato in quanto opera attraverso il suo bilancio (complesso di stanziamenti di spese per finalità determinate con legge, cui l'erogatore di fatto deve attenersi e che può essere controllato nella sua effettuazione), ma « aziende di produzione », talora vere e proprie imprese commerciali o industriali, con una politica aziendale come se fossero dei privati. E' chiaro che qui il controllo non può essere altro che uno strumento di conoscenza delle attività generali e particolari, in vista del sindacato parlamentare sull'attività del governo ed al fine di tenere informato il paese. Probabilmente esisteranno sempre dei margini o dei settori della attività amministrativa coperti dal silenzio; ma non è concepibile una democrazia fondata sul segreto di ufficio, soprattutto per quanto concerne la gestione della spesa.

Un altro elemento negativo deriva dallo scarso collegamento della Corte con il Parlamento: il controllore del governo è legato al governo. E' un retaggio del passato che va esaminato da parecchi punti di vista. Il parlamento in primo luogo di regola si disinteressa di ciò che fa la Corte dei conti, non sollecita la Corte dei conti a fornire dati e materiali, di cui pur l'istituto dispone. Per quanto riguarda la gestione del bilancio dello stato il Parlamento potrebbe conoscere come sono stati erogati gli stanziamenti fino allo ultimo centesimo, perchè per ogni spesa c'è necessariamente un decreto e perché per le aperture di credito ci sono i rendiconti, documenti tutti che la Corte dei conti conserva. Perché non chiederli? Perché non individuare i capitoli sospetti e indagare? Certo « il governo » non vuole, o, almeno, non gli piace. Ma per chi non ne fa parte e ha, o dovrebbe avere, interesse a cambiare governo? Forse è una battaglia politica che non vale la pena che sia combattuta?

→

E la Corte? perché non è lei stessa a prendere l'iniziativa? Anche qui si apre un grosso discorso. E' quello sull'indipendenza e i condizionamenti della Corte, che sono veramente molteplici, a volte impensabili. Si rifletta ad esempio un istante all'indirizzo che implicitamente viene dato a tutta l'attività dell'Istituto nel suo complesso dalla premessa « tecnico-giuridica » che ne domina tutta l'attività. Molti conoscono la storia di quel pretore che aveva fatto carriera muovendo da una causa apparentemente banale: un inquilino e il proprietario della casa erano finiti davanti al giudice perché allo atto della riconsegna, evidentemente forzosa, dei locali dal conduttore al locatore, questi aveva rilevato la mancanza di un pezzo di filo dell'impianto elettrico. Il dotto (e dritto) magistrato, invece di cacciare a calci nel sedere i due rompiscatole, acutamente discettando tra furto, furto d'uso e appropriazione indebita creò un caso degno dei manuali accademici, anche se a tutto scapito del buon corso della giustizia. E' cioè più facile che le relazioni della Corte al parlamento si riempiano di fili della luce che di prospetti dai quali risulti ad esempio con chiarezza come attraverso il bilancio dello stato viene finanziato, a carico del cittadino italiano, il potere clericale in Italia.

Naturalmente il governo non può che essere lieto di questa tendenza. Come governo democratico e « ispirato alla massima correttezza nell'azione amministrativa » non può che esser lieto che la Corte sostanzialmente dia una copertura di legittimità e si occupi di certe questioni, e che anche quando dice qualche cosa di più lo faccia con un linguaggio poco comprensibile (e che poi in definitiva il parlamento se ne disinteressi). I poteri del governo sulla Corte sono comunque determinanti. Il governo nomina, con assoluta discrezionalità, il Presidente e metà dei consiglieri della Corte, e, su designazione non vincolante del Consiglio di presidenza della Corte stessa, il Procuratore genarale, i Presidenti di sezione e l'altra metà dei consiglieri, scelti tra i magistrati della Corte. L'ordinamento interno della Corte è poi strettamente piramidale e gerarchico (tutto il contrario di quello che dovrebbe essere una magistratura); per i magistrati delle prime qualifiche (referendari e primi referendari — quelli dai quali debbono uscire i consiglieri che il governo nomina tra gli interni della Corte) è previsto un rapporto informativo per la cui redazione non esistono criteri prefissati e obbiettivi e che investe persino la sfera privata e personalissima degli interessati, in pieno contrasto con lo statuto dei lavoratori, che limita i giudizi all'attività sul luogo di lavoro. Al presidente della Corte fanno capo assegnazioni, trasferimenti, provvedimenti disciplinari, adottati con provvedimenti non motivati, su parere non vincolante del Consiglio di presidenza, dalla cui composizione sono escluse le prime tre qualifiche. I magistrati non sono inamovibili. Inamovibilità (dalla sede, dall'ufficio, dalla funzione, dalla trattazione dell'affare) non può considerarsi certo quella limitatissima garanzia, che concerne peraltro i soli presidenti e consiglieri, di non poter essere destituiti senza il parere dei presidenti e vicepresidenti delle camere o trasferiti solo col loro consenso. C'era un presidente della Corte che soleva ripetere che l'indipendenza del magistrato sta nella sua coscienza; il che è press'a poco come se si dicesse che la garanzia della democrazia sta nella coscienza del capo dello stato o del capo del governo e che quindi si può far a meno di parlamento e di elezioni, di libertà di stampa ecc. ecc. (il consigliere della corte dei conti fermerà il colpo di stato...). Intanto il magistrato che per motivi attinenti al suo impiego necessita di una tutela giurisdizionale è giudicato da una giurisdizione interna, presieduta dallo stesso presidente della corte e composta da giudici che lui stesso sceglie nell'ambito della corte stessa. Il presidente inoltre attribuisce con piena discrezionalità incarichi retribuiti, a volte in misura anche notevole, sovente corrisposti dagli stessi organismi controllati. Né esiste divieto per i così detti incarichi ministeriali, attribuiti cioè alla Corte dall'esterno, per l'esercizio di mansioni pubbliche fuori di quelle della Corte. Se quindi i primi incarichi, comportando l'assolvimento di funzioni dell'istituto, dovrebbero essere del tutto gratuiti (i magistrati hanno lo stipendio per espletare le loro mansioni), i secondi dovrebbero essere del tutto proibiti.

Definire in termini appropriati il controllo della Corte non è semplice, soprattutto quando se ne vogliano evidenziare le caratteristiche concrete di funzionalità e non tanto la natura giuridica. Il controllo nell'ambito della Corte è sostanzialmente la funzione di una apposita sezione, presieduta dal presidente della Corte. Al controllo degli atti dei vari ministeri sono però delegati singoli consiglieri (uno per ministero) che esercitano le loro funzioni monocraticamente; i magistrati che li coadiuvano svolgono solo attività preparatoria. La sezione interviene solo quando l'amministrazione resiste ai rilievi mossi dai consiglieri o quando ci siano questioni di massima (che di solito appunto hanno natura « tecnico giuridica » più che importanza pratico-politica). Il momento collegiale, che in una col contraddittorio e soprattutto la motivazione e la pubblicità delle deliberazioni, è quello

che più può dare forza al controllo, di solito non interviene.

Deve inoltre considerarsi eplicazione di una funzione di controllo in senso sostanziale, quanto meno, anche il settore dei giudizi di responsabilità amministrativa per danni all'erario che la corte instaura e decide nei confronti di tutti i dipendenti pubblici, compresi i ministri. La promozione di tali giudizi è affidata al Procuratore generale (l'attività dei sostituti e dei vice-procuratori può essere fermata in qualunque momento). Ma quel che è più grave è che il potere di archiviazione è esercitato dal Procuratore generale senza alcun controllo e senza un provvedimento pubblico e motivato. Occorrerebbe è evidente far intervenire la sezione, che dovendo emettere una decisione pubblica e motivata, dovrebbe quanto meno essere necessariamente più guardinga; probabilmente non avremmo più una Corte dei conti intasata da furti di biciclette come nell'immediato dopoguerra o da incidenti automobilistici, come in questi ultimi anni. In ogni caso poi il potere di adire la sezione dovrebbe essere proprio di tutti i magistrati della procura, messi in condizione di non essere trasferiti se fanno i cattivi o di essere in qualche modo premiati se fanno i bravi bambini.

Esistono speranze di migliorare, quanto meno, l'attuale stato di cose?

A parte che la speranza è sempre l'ultima a morire, va comunque constatato che sul fronte della Corte dei conti qualche cosa si muove. Ci sono dei fatti che non possono essere trascurati. Vediamoli in sintesi. All'interno della Corte, sia pure entro limiti circoscritti alla sensibilità dell'attuale presidente, qualche cosa si sta muovendo: sono stati aggiornati e fissati i criteri che il Consiglio di presidenza deve seguire nel formulare le proposte di promozione, sono stati fissati dei criteri per il conferimento degli incarichi e per la composizione delle sezioni riunite, è stato creato un apposito ufficio di controllo per la registrazione degli atti di governo, che prima, secondo una prassi instaurata — guarda caso! — da Giolitti, che come è noto fu segretario generale della Corte dal 1877 al 1882, erano registrati proprio dal segretario generale, cioè dal « capo del personale e dei servizi », anche se nessuna norma autorizzava questa procedura. Inoltre il famoso gruppo dei « giovani turchi » (ormai non più tanto giovani) ha registrato un recente innegabile successo. Dopo aver più volte chiesto, in occasione di giudizi instaurati presso le Sezioni riunite — il giudice interno — da magistrati colpiti da atteggiamenti repressivi, la promozione di questioni di costituzionalità relative proprio all'assenza di garanzia del giudice che li giudicava, il gruppo ha saltato l'ostacolo. Con un *escamotage* ha portato un giudizio fuori della Corte, davanti al Consiglio di stato, sollevando il regolamento di giurisdizione davanti alla Corte di cassazione. Qui ha proposte le stesse questioni di incostituzionalità, sulle quali la « giurisdizione domestica » non aveva mai voluto adire la Corte costituzionale. La Cassazione invece, ritenendo evidentemente che tutti i giudici debbono essere circondati da certe garanzie se no non sono giudici (cosa del resto già detta dalla Corte costituzionale in occasione dei giudizi di costituzionalità sui Consigli di prefettura e sulle giunte provinciali amministrative, che come noto furono dichiarati incostituzionali e sono stati oggi sostituiti dai Tribunali regionali amministrativi, sulla cui costituzionalità c'è del pari da discutere, ma cosa pervicacemente negata dalla Corte dei conti che aveva sempre ripetuto il ritornello che gli articoli sull'indipendenza e le garanzie dei magistrati previste dalla costituzione riguardavano solo la magistratura ordinaria e non anche le magistrature amministrative), la Cassazione dicevo ha viceversa ritenuto che la questione dovesse essere sottoposta alla Corte costituzionale. Si profila in altri termini uno scossone nell'ambito della giustizia amministrativa; perché c'è poi anche un'altra iniziativa in corso, volta ad attaccare un altro pilastro del settore: la giustizia militare, rispetto ai cui ordinamenti il partito radicale sta promuovendo un referendum (abrogare il codice penale militare di pace e l'ordinamento giudiziario militare).

Sono due fatti, che, nella loro diversa provenienza, potrebbero anche portare a un generale sconvolgimento nell'ambito del sistema della giustizia amministrativa. E' forse vicino il momento in cui il sistema napoleonico, che aveva interpretato la divisione dei poteri in senso conservatore e autoritario, è destinato a salvare? La battaglia è senza dubbio molto grossa, ma proprio per questo c'è la speranza di vincerla; perché è una battaglia nella quale i conservatori possono essere costretti a dover gettare la maschera, una battaglia in cui si può dimostrare che chi non vuole cambiare le cose può fregiarsi dell'appellativo di democratico (che oggi nessuno peraltro può ripudiare). Perché in realtà chi ha da far valere un suo interesse nei confronti dello stato-autorità non deve avere il giudice normale? Non è questo sistema concepibile soltanto in un quadro di autoritarismo e di repressione? E la giustizia amministrativa, con i suoi giudici che non sono veri giudici, perché non ne hanno le caratteristiche di stato giuridico e sono così condizionati dal go-

➡

verno, non ha forse un senso solo in quanto sia « diversa » per forza di cose da quella ordinaria? perché la rivoluzione francese è riuscita a strappare solo giustizia ordinaria al potere, la giustizia tra cittadini e quella penale, ma non quella che interessa il potere come tale, come macchina amministrativa? E nel campo della giustizia penale sappiamo poi quanto le cose sono nelle mani del governo, della polizia, dei pubblici ministeri (che non hanno la fisionomia e non operano nelle condizioni dei magistrati giudici veri e propri i quali però molto spesso giudicano su quello che li si vuol far giudicare!). Ma nel momento in cui rendessimo i giudici amministrativi « uguali » ai giudici ordinari, la giustizia amministrativa sarebbe finita e con essa l'interminabile disputa su che cosa siano gli interessi legittimi e in che cosa si differenzino dai diritti soggettivi e il cittadino comincerebbe a essere cittadino anche davanti allo stato, una disputa che il più profondo e smaliziato tecnicismo giuridico non ha potuto risolvere, perché la chiave era fuori della sua orbita. Al potere si era riusciti a strappare qualche cosa, la giustizia ordinaria, e poi una qualche miglior garanzia di fronte all'azione amministrativa, ma pur sempre nell'ambito della sfera governativa. Tutto qui. Un equilibrio politico tra progresso e conservazione, un compromesso veramente storico che oggi fa acqua ed entra in crisi.

Che la Cassazione non abbia tenuto nel debito conto queste considerazioni, nel momento in cui inviava alla Corte costituzionale le norme sulla giurisdizione domestica della Corte dei conti, e nel momento in cui infliggeva senza dubbio uno smacco alla collega amministrativa che aveva sempre detto il contrario, non appare possibile supporlo. La Cassazione poi, come è noto, ha sempre mirato all'unità della giurisdizione, e l'attuale corso potrebbe costituire un sensibile passo avanti in questa direzione; ma sarebbe evidentemente una di quelle « astuzie della ragione », cioè della storia, che Hegel saggiamente ricordava.

Evidentemente comunque questa evoluzione, che ogni sincero democratico non può non auspicare, si presenta come un cammino molto lungo. Sta comunque di fatto che se la Corte costituzionale dovesse abrogare la giurisdizione domestica della Corte dei conti e se il referendum promosso dal partito radicale contro la giustizia militare dovesse arrivare, come tutto lascia supporre, a superare quanto meno la prima fase importante, cioè la raccolta delle 500.000 firme, parlamento e classe politica si troverebbero automaticamente investiti del problema, che per tutti questi anni hanno preferito ignorare. Ma anche un'eventuale scomparsa della giustizia amministrativa non porterebbe alla soppressione del Consiglio di stato e della Corte dei conti per quanto concerne le loro funzioni non strettamente giudiziarie: il primo, cioè, per quanto concerne il suo compito specifico di organo supremo di consulenza giuridico-amministrativa del governo e la seconda di organo di controllo del governo, cioè in sostanza di « longa manus » del parlamento, come si diceva nel secolo scorso.

In ogni caso indifferibile sembra la creazione, sulla scia del consiglio superiore della magistratura, di un organo democratico di autogoverno anche per le magistrature amministrative. Ancora nella passata legislatura venne presentato alla Camera un disegno di legge per l'istituzione di un tale organismo per la Corte dei conti, nel quale, sia ai fini di un collegamento con il parlamento, sia per evitare la formazione di un chiuso sistema di casta all'interno dell'Istituto, dovevano essere presenti un congruo numero di deputati e senatori, oltre che di magistrati eletti da tutti i loro colleghi. Un tale organismo, che non entrerebbe nell'esplicazione delle funzioni di istituto, proprie ovviamente di magistrati garantiti, ben potrebbe, accanto alla amministrazione del personale e degli uffci, fornire i criteri e rappresentare le esigenze « politiche » del Parlamento ai fini di quella informazione penetrante e ragionata sull'attività del governo, che è uno strumento essenziale per qualunque sistema effettivamente democratico, e perché lo stesso parlamento possa esprimere con cognizione di causa sull'operato dei ministri singolarmente considerati e nel loro complesso un giudizio politico motivato e definitivo.

S. P. ■

segnalazioni

« PARTITO NAZIONALE FAMIGLIA »

Ai convenuti alla manifestazione neofascista del 10 febbraio scorso all'Adriano Almirante ha riconfermato l'impegno che la Destra Nazionale intende dispiegare nella campagna per il referendum contro il divorzio. Una prova da affrontare « senza illusioni » ha però avvertito, preferendo non azzardare previsioni ottimistiche. Ma se il referendum spazzasse via il divorzio, sarebbe questa la prima di una serie di vittorie. Crociata dunque, ha sottolineato Almirante, respingendo l'ipotesi di una contesa in sordina. Quale occasione migliore del referendum, difatti, per coagulare nella « difesa della famiglia » le forze sparse della reazione nazionale, le simpatie di vasti settori della maggioranza silenziosa?

Non a caso clericali e fascisti hanno impostato la loro campagna come confronto globale. Già nei discorsi di fine gennaio si delineavano chiaramente le componenti di questa strategia, ora riassunte e sistematicizzate nell'orazione romana di Almirante. A Cagliari, ad esempio, dove la consultazione sul divorzio sarà affiancata a quella per il rinnovo del consiglio regionale, la Destra Nazionale ha unificato le relative campagne preelettorali: uno solo è l'impegno in cui mobilitare le « antitossine nazionali ». I missini, precisava da parte sua Covelli al comizio milanese del 19 gennaio, dovranno andare al confronto nella consapevolezza che « esso costituisce la premessa di sviluppi politici più impegnativi perché le cose cambino in Italia ». Tanto impegno è la più valida dimostrazione che chi ha voluto il referendum non lo ha preteso solo per eliminare il divorzio, ma mirando assai più in alto.

Nell'attuazione del referendum, Almirante ha indicato inoltre la logica conseguenza del rispetto per il Concordato e le sue affermazioni si sono poste in perfetta sintonia con la ricorrenza del giorno successivo, l'undici febbraio, anniversario dei Patti tra regime fascista e Stato Vaticano, matrice di quel gran « pasticcio giuridico » che è il matrimonio concordatario. Ecco dunque che l'oltranzismo cattolico vede realizzarsi il pericoloso abbraccio coi reazionari di Almirante, mentre la tesi del « vulnus », tanto cara a Paolo VI, trova nel leader missino il più acceso degli avvocati difensori.

Ancora una volta, come già al tempo del fascismo storico, la conservazione politica sposa interessatamente le tesi del cattolicesimo più retrivo, forgiandosene un'« etica » strumentale che concili « esigenze morali » e interessi della repressione. ■

CENTURIONI SPIE E « OMISSIS »

Le richieste di rinvio a giudizio per i fascisti della « trama nera » si davano ormai per scontate; con troppa chiarezza erano venute delineandosi, salvo sfumature marginali, le responsabilità di Franco Freda, Giovanni Ventura e Marco Pozzan, i folli centurioni della cellula veneta. Diversa la posizione di quegli imputati per i quali la requisitoria del sostituto procuratore Alessandrini ha richiesto lo « stralcio », giudicando necessario un ulteriore approfondimento di indagine sul loro conto. Su Pino Rauti, deputato del MSI-Destra Nazionale, Attilio Monti, petroliere editore, Giudo Giannettini, presunto agente del SID, i sospetti sono grossi, in massima parte fondati, ma fino ad oggi non si è fatta piena luce sul ruolo che

ARRIVA COL « PONY EXPRESS »?

Disinvolto e con forza:
— mi dia *L'ASTROLABIO!*
— *L'ASTRONAUTA?* non c'è:
esaurito.
— ho detto *L'ASTROLABIO,*
[la rivista
ch'era un settimanale,
ora mensile o quasi;
la rivista su cui
scrive Parri, Anderlini
e Sylos Labini
e un tal gatto
che non è né Eugenio né Vincenzo
né PSI né PCI;
un gatto cane sciolto,
insomma!
— ho capito: ne ho visto
un numero l'anno scorso;
l'ho reso
appena l'altro ieri.
— peccato!
era forse il più fresco;
c'era giusto un articolo
sugli effetti del caldo,
su ciò che può accadere
sudando.
— ma, signore, non vede
come sta nevicando?

segnalazioni

hanno ricoperto nell'« affare ». Interferenze, protezioni, segreti militari e di ufficio hanno sempre sbarrato questa via alle indagini.

Ma è certo questo il capitolo più interessante dell'intera vicenda che si incentra sulla strage di piazza Fontana. E solo la verità sugli imputati « stralciati » potrà chiarire la natura degli agganci tra i neonazisti della « trama nera » e gli industriali finanziatori, i politici protettori, i militari conniventi. Mettendo così allo scoperto le radici da recidere senza indugio, quelle che hanno permesso reciproci scambi di linfe vitali tra i più delicati gangli dello Stato e gli apparati dell'eversione fascista. Ma proprio la natura esplosiva di tali « precisazioni », l'inevitabile sgranarsi di responsabilità a catena che ne prenderebbe l'avvio, rende scettici sulle effettive possibilità che hanno le prossime indagini di mettere definitivamente a fuoco gli imputati « stralciati ». Indicativa a proposito la stessa requisitoria di Alessandrini che, pur precisa nell'indicare le responsabilità fasciste, si ammorbidisce al massimo quando viene a toccare il paragrafo delle responsabilità poliziesche e concede l'assoluzione a Catenacci, Provenza ed Allegra. ■

PER UNA DIPLOMAZIA SENZA ORPELLI

Farnesina Democratica, il movimento del dissenso al Ministero degli Esteri, ha presentato in questi giorni al Ministro Moro un documento di denuncia sulle carenze e le inadeguatezze delle strutture diplomatiche e consolari italiane, emerse con particolare gravità in occasione della crisi mediorientale e dei suoi riflessi sulla politica energetica.

Il documento, elaborato sulla linea di analisi già risultanti anche dal Convegno promosso da *Farnesina Democratica* nel maggio scorso, è stato sottoscritto dalle organizzazioni sindacali e dalle forze democratiche operanti all'interno del Ministero, le quali rappresentano la stragrande maggioranza dei lavoratori degli Esteri, con l'unica eccezione ovviamente del sindacato corporativo aderente alla DIRSTAT.

Farnesina Democratica ha inteso con questo documento sottolineare la necessità di ristabilire in termini corretti il rapporto fra le effettive esigenze del Paese reale e la gestione della politica estera, necessità resa ancora più urgente ed evidenziata in modo clamoroso dalle recenti vicende.

E questo « nella consapevolezza — dice la lettera di accompagnamento del documento a Moro — che proprio nella elaborazione e nell'attuazione della politica estera sia possibile (e, in prospettiva, necessario) costruire quell'unità che le forze politiche e sociali del nostro Paese vedono sempre più frantumata nella dialettica interna del Potere ».

Sono stati infatti i recenti avvenimenti a mettere a nudo di fronte alla opinione pubblica le responsabilità dei vertici diplomatici per la incompletezza e per i ritardi della nostra azione di politica estera.

Il documento di *Farnesina Democratica* insiste in pàrticolar modo sul ruolo determinante svolto, anche in questa occasione, più che dalla direzione politica, dal vertice amministrativo e in particolare dal Segretario Generale.

« Nonostante — dice il testo — la pretesa neutralità e apoliticità, questa "grigia eminenza" si oppone ad ogni benché minimo cambiamento rispondendo ad una logica di conservazione... che gode degli appoggi e della complicità della destra eversiva e fascista... ».

Il viaggio del Ministro Moro in Medioriente ha confermato, per la infelice scelta dei tempi, e per la pochezza dei risultati, che anche le linee di politica estera del Governo vengono frenate se non addirittura distorte dalle vischiosità esistenti all'interno dell'apparato ministeriale. Ne consegue che l'efficacia dell'azione italiana e l'attendibilità presso i paesi terzi sono gravemente compromesse.

« L'inadeguatezza della nostra azione diplomatica — prosegue il documento — va inoltre rintracciata nel fatto che il gruppo dirigenziale non riesce ad uscire dai suoi superati schemi eurocentrici ed atlantici, i quali, tra l'altro, fanno sì che i diplomatici più *considerati* vengano a gravitare in un circuito privilegiato, mentre il Terzo Mondo e le sedi che non rientrano nei circuiti delle "grandi ambasciate" come anche i Consolati di emigrazione sono considerati sedi di punizione ».

Chi, in un settore specifico ma determinante, fa le spese di questa situazione sono i nostri emigrati, spesso privi anche delle strutture minime di collegamento con la madre patria e quindi abbandonati a se stessi. ■

Quattro progetti per una riforma

di Simone Gatto

Anche negli ambienti politici e nei settori d'opinione che parrebbero più interessati ai relativi problemi specifici, ha avuto scarsa risonanza (sarebbe più giusto dire: nessuna eco) un voto dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa che affronta in termini molto decisi controllo delle nascite, pianificazione familiare e contraccezione.

Il voto è del 18 ottobre del '72 e solo ora ci si presenta l'occasione di parlarne anche perché, a dire il vero, solo qualche mese fa ci è accaduto, nel corso di una ricerca specifica, di venirne a conoscenza. L'assemblea ha formulato una raccomandazione al comitato dei Ministri della Comunità affinché lo stesso inviti i governi degli stati membri ad adottare una serie di misure dirette a rendere possibile una effettiva ed estesa attività di controllo delle nascite e di pianificazione familiare. Tra queste misure rivestono particolare importanza:

a) la libera vendita dei contraccettivi non ormonici e la regolamentazione medica della somministrazione di questi ultimi;

b) la creazione di centri di consultazione gratuita per la pianificazione familiare, l'introduzione di quest'ultima tra i servizi sociali e di assistenza sanitaria, l'inclusione del suo insegnamento negli studi di preparazione medica, paramedica e sociale;

c) l'appoggio concreto alla creazione ed all'attività dei servizi di pianificazione familiare, *ufficiali o no*.

Di grande rilievo sono le premesse che, esplicitamente, hanno portato a formulare il voto; soprattutto quelle che si richiamano al « diritto della coppia a decidere del numero di figli che decide di avere e del momento della loro nascita »; alla convinzione che l'impiego dei contraccettivi *deve essere incoraggiato* quale strumento di massima efficacia per una maternità cosciente e per limitare il fenomeno dell'aborto provocato.

Pur nella qualità di « non addetti ai lavori », pensiamo che il Comitato dei Ministri abbia, in tempo debito, invitato i governi degli stati membri, anche quello italiano, ad adottare le misure sopra indicate.

Per la quasi totalità degli stessi si sarà trattato di una sollecitazione ad applicare, in forma più estesa ed efficace, provvedimenti legislativi e di carattere pratico organizzativo da tempo adottati. La Francia che, contrariamente a ciò che generalmente se ne pensa, ha ancor oggi problemi di non lieve entità in questo settore, aveva conseguita una legislazione abbastanza adeguata con la legge votata nel 1967, che ha comunque efficacemente integrato con quella approvata nel giugno scorso, dopo oltre due anni di battute d'arresto e di imprevisti ostacoli. Con la nuova legge, alle norme permissive del '67, si aggiungono ora quelle che impegnano lo Stato a promuovere e ad incrementare, nelle forme più efficaci, un'attività di controllo delle nascite e di pianificazione familiare. Possiamo anche pensare che la raccomandazione del Consiglio d'Europa abbia, in qualche modo, contribuito a rimuovere gli ostacoli che si erano frapposti all'approvazione della proposta di legge Neuwirt ora ricordata.

Non conosciamo con esattezza quali effetti abbia avuto la raccomandazione sugli altri stati membri (peraltro già abbastanza avanti sulla via del controllo delle nascite); possiamo dire quanto abbiamo potuto rilevare nel nostro Paese, dove l'allora governo di centrodestra non ha battuto ciglio, guardandosi bene dall'assumere la benché minima iniziativa, sia sul terreno legislativo che su quello della pratica realizzazione.

Perché è assente l'iniziativa pubblica

Abbiamo più volte accennato all'assenza di ogni intervento pubblico ed alle remore di carattere giuridico che pongono l'Italia tra i paesi arretrati nel campo della pianificazione familiare e del controllo delle nascite.

Il passo in avanti più recente è rappresentato dalla sentenza della Corte Costituzionale del marzo '71, che rendeva inapplicabili l'articolo 552 del C.P. e norme connesse in materia di P.S. e di Sanità, permettendo con ciò la diffusione *della conoscenza* dei mezzi di limitazione e di controllo della fecondità. Da allora l'attività di propaganda, di istruzione e di consultazione svolta da associazioni e da singoli in questa materia ha potuto svolgersi liberamente e non si sono più avute denunzie dell'autorità giudiziaria per atti garantiti, in linea di principio, dalla Costituzione considerati fino al '71 come reati contro « l'integrità della stirpe ».

Ma è ancora in piedi l'art. 552 del C.P. che considera reato qualsiasi atto tendente a impedire (anche temporaneamente) la fecondazione; quindi anche l'applicazione di diaframma o spirale e, al limite, la stessa prescrizione di contraccettivi ormonali. Peraltro questi ultimi possono essere sinora prescritti e venduti come rimedi contro irregolarità dell'apparato endocrino e non per lo scopo che, nella quasi generalità dei casi, ne consiglia e determina l'uso.

Se dalla situazione giuridica passiamo a quella assistenziale il quadro non ci si presenta migliore. In una parola si potrebbe dire: l'iniziativa pubblica è del tutto assente; solo in qualche clinica ostetrica universitaria Centri di pianificazione familiare sono sorti *a rischio* dei docenti e sono aiutati dalla solidarietà internazionale dell'International Parenthood Planing Federation. Il resto (Centri di educazione prematrimoniale, consultori sociali, dispensari medici) è sorto per iniziativa e funziona a carico esclusivo di libere associazioni, non aiutate minimamente da sovvenzioni statali o di altri Enti pubblici. Unica prospettiva promettente è sinora rappresentata dall'interesse mostrato da alcune Regioni per un'attività che, dopo il conferimento alle stesse di competenze primarie in materia di medicina preventiva e di assistenza sociale, comincia ad essere considerata tra i compiti più responsabili dei nuovi organismi di autogoverno. Pur tenendo conto di tale prospettiva, è tuttavia da valutare come unica capace di sbloccare una situazione di questo tipo l'iniziativa parlamentare, necessaria sia per rimuovere l'ostacolo della sopravvivenza di norme di legge ispirate alla « difesa della stirpe », sia per impegnare Stato, regioni ed enti locali ad un'attività di pianificazione familiare, organicamente collegata con nuove strutture di assistenza sanitaria sociale nell'intero tessuto della società italiana e del territorio nazionale.

Un obiettivo di civiltà

Considerata sotto tale aspetto, la situazione si presenta quanto mai interessante ed aperta. Al Senato sono stati presentati già da alcuni mesi due disegni di legge (quella dei senatori del PCI Zanti, Tedesco ed altri e della sinistra Indipendente Carettoni e Ossicini; quella del Sen. Pinto del PRI) entrambi proponenti l'istituzione di Centri comunali pre e post matrimoniali, aperti ad ogni donna in età feconda e ad ogni coppia, sia per la consulenza che per l'assistenza diretta in materia di controllo delle nascite.

A questi due disegni di legge se ne è aggiunto di recente uno a firma dei senatori Carettoni (Sin. Indip.), Viviani (PSI), Premoli (PLI), Venanzetti e Pinto (PRI) che propone una modifica dell'art. 552 del Codice Penale e della norma ad esso collegata del T.U. delle leggi sanitarie, al fine di rendere leciti gli atti che limitano *temporaneamente* la fecondità e gli interventi terapeutici dettati da necessità di tutelare la salute della persona assistita, anche se da essi derivi la perdita della capacità di procreare.

Alla Camera la proposta di legge dei liberali Alessandrini, Biasini e Serrentino prevede una nuova regolamentazione delle attività di controllo delle nascite ed il loro svolgimento in consultori pubblici, oltre alla modifica delle norme di legge limitative di tali attività, alle quali si è già accennato. A questa proposta di legge se ne sono aggiunte due di emanazione democristiana (Boffardi, Mancini ed altri; Cassanmagnago Martini ed altri) entrambe proponenti l'istituzione di Consultori prematrimoniali e matrimoniali tra le cui previste attività non è annoverata quella del controllo delle nascite, come peraltro non si fa cenno di contraccezione. Anche proposte di questo tipo possono dare una spinta al raggiungimento dell'obiettivo che ci sta a cuore, purché... al bel paniere che ci viene configurato sin da ora sia reso possibile aggiungere un contenuto praticamente efficace e soprattutto aggiornato sia con il progresso scientifico sia con una visione attuale del problema del controllo delle nascite.

Vogliamo augurarci che il Parlamento (anche in considerazione dell'insensibilità dimostrata dal governo di fronte al voto del Consiglio d'Europa) assuma nel suo complesso, e non solo all'interno delle commissioni interessate, piena coscienza del compito di grande responsabilità che gli sta dinanzi. Vi è un obiettivo di civiltà da conseguire per il Paese; un problema ormai di interesse così vasto ed attuale da non consentire dilazioni o, peggio, accantonamenti.

S. G. ■

Goebbels e la propaganda di guerra

di Stefano Andreani

"Chi porta una penna e non è un gallo? Chi porta un elmetto e non è un soldato? Chi va sempre all'indietro e non è un gambero? ». Sono domande che nel gennaio del 1941 vengono poste dal presentatore del berlinese « cabaret dei comici ». Il pubblico prorompe all'unisono nel grido: « gli Italiani! ». Pochi giorni dopo, precisamente il 14 gennaio 1941, Paul Joseph Goebbels, ministro del Reich per la Pubblica Istruzione e per la Propaganda, convocando la sua quasi quotidiana conferenza segreta nella sede del suo ministero, impartisce queste istruzioni: « occorre assolutamente evitare che si pratichi, in forma nascosta, il sabotaggio politico contro la Italia ». L'anno precedente nel corso di un'altra riunione tenutasi il 16 giugno 1940 Goebbels aveva osservato: « si deve impedire che nel popolo tedesco prenda piede un'idea errata sulla condotta di guerra italiana, cosa di cui gli italiani sarebbero dispiaciuti e mortificati. Mediante un'abile formazione di voci — poiché su queste cose non si può scrivere né parlare — deve dunque essere insinuata nel popolo la consapevolezza che l'Italia non attacca ancora per il semplice motivo che un attacco in questo momento non è ancora desiderato, e deve essere anche diffusa la convinzione che l'Italia certamente attaccherebbe se le cose fossero giunte al punto giusto... In gegenerale è opportuno mantenere un atteggiamento psicologico prudente e riguardoso nei confronti degli Italiani ». In realtà Hitler e lo stato maggiore tedesco avevano tutti i motivi per essere delusi. L'attacco italiano si stava facendo attendere e soltanto il 19 gli italiani intraprendevano, per altro senza successo, un'azione bellica contro i Francesi nella zona delle Alpi. La pressione italiana riusciva alla fine ad ottenere lo scopo, soprattutto perché i francesi erano stretti alle spalle dalle truppe tedesche.

Goebbels, comunque, decide anche per l'opinione pubblica: in questo momento bisogna « amare » gli Italiani e la propaganda scatta in quel senso. Non è certo la prima volta che Goebbels « decide » per il popolo tedesco, decide di quali sentimenti deve nutrirsi l'animo dell'abitante del Reich. È dal 1933, anno dal quale, per « nomina del presidente von Hindenburg » lo « scrittore dottor Paul Joseph Goebbels « decide » per il popolo tedesco, del Reich per la Pubblica Istruzione e la Propaganda ». Goebbels mantenne la carica fino all'aprile del '45 organizzando un apparato propagandistico tale da diventare un vero e proprio strumento di governo.

L'impiego e le tecniche di questa propaganda durante i primi quattro anni del conflitto, i « bandi » originari della così detta guerra psicologica, sono ora ampiamente documentati attraverso un'organica raccolta di « protocolli » delle istruzioni dettagliate che Goebbels impartì durante gli anni del conflitto quasi ogni giorno, a un'ora stabilita del mattino, in una riunione alla quale erano presenti i suoi più stretti collaboratori.

Autore e sistematore di questa raccolta è Willi Boelcke che con un attento lavoro di reperimento nel Deutsches Zentralarchiv di Postdam dove erano finiti i protocolli delle conferenze sequestrati dalle truppe sovietiche e con un fortunatissimo ritrovamento nell'archivio politico del Ministero degli Esteri, ha radunato e pubblicato in due antologie nel 1966 e 1967, a Stoccarda, l'inedito e significativo materiale. Il suo lavoro vede ora la luce in italiano, per i tipi dell'editore Vallecchi in un libro dal titolo *La guerra è bella!* (Boelcke: *La guerra è bella! Goebbels e la propaganda di guerra,* Firenze, Vallecchi, 1973, Pag. 433, L. 4.500).

Il libro oltre al cospicuo interesse storico, di cui si deve essere grati all'autore, si presta anche ad una molteplice serie di considerazioni. La prima ed anche la più significativa è questa: in che maniera e in che termini la propaganda è oggettivamente necessaria all'interno di una situazione politica reazionaria e oppressiva? E che risultato genera? In realtà il problema dell'efficacia della propaganda, soprattutto di quella nazista, manca di una verifica che potrebbe essere ottenuta soltanto dall'analisi dei comportamenti e delle motivazioni degli « utenti » coatti di questo strumento. E la verifica non c'è nè ci sarà mai. L'interesse perciò è più rivolto verso la deformazione che ha permesso, e permette tuttora, l'utilizzazione di basilari regole d'intervento emozionale per ottenere e conservare il potere politico, che all'effettivo successo di quella propaganda.

La deformazione insita nella propaganda nazista è compendiata dal motto di Goebbels: « Principio fondamentale della nostra propaganda deve essere questo: fare appello all'istinto, non alla ragione ».

La spudoratezza del motto invita a pensare che Goebbels credesse assolutamente nel « filtraggio » manipolato di notizie fornite dal suo ministero e che comunque, essendo al corrente che lo stato d'animo del popolo durante la guerra non coincideva, per lo meno, su punti significativi con la politica del Reich, s'affannasse a stabilire minuziosissimi controlli dell'emotività della popolazione tramite i mezzi d'informazione.

Un ricettario di tecniche propagan-

distiche come quelle di Goebbels nella loro astuzia e nella loro coerenza disinformativa fanno esplicitamente ripensare al comportamento attuale di certa stampa monopolistica o a certe precise regole-schermo che inficiano le informazioni radiotelevisive.

La regola fondamentale, valida nel 1939 come nel 1974, è l'« arte » della semplificazione. L'arte, cioè, di trovare gli argomenti più primitivi in un linguaggio « popolare ». In realtà, la frase famosissima, attribuita a Goebbels « Quando sento parlare di cultura metto mano alla pistola » non deve essere intesa come un odio volgare e insensato, ma deve essere compresa nella sua accezione più demoniaca: che la cultura in quanto conoscenza deve essere ripudiata perché non permette l'arbitrio, la riduzione a schiavitù, la sottomissione, la diseguaglianza. La semplificazione, tipica in tutta la grande stampa, specie ai giorni nostri, teorizzata addirittura maniacalmente dalle trasmissioni radiofoniche, prevede il livellamento dell'opinione attraverso l'egida di un'entità protettrice, amorfa e incontrollata a cui, per il solo fatto che esiste, viene demandata o viene attribuita l'organizzazione della verità. « L'ha detto la Radio! È scritto sul giornale! » sono frasi ripetute fideisticamente anche ai giorni nostri. Goebbels che capiva benissimo questo e comprendeva anche quale fascino autoritario potessero esprimere gli strumenti d'informazione in quanto tali, faceva usare nelle trasmissioni radiofoniche e sulla stampa un tedesco « basico » che sviliva, fino alla morte concettuale, la lingua di Goethe. Per altro non diversamente opera il giornalismo propagandistico attuale o la farisaica informazione audiovisiva che riesce a manipolare la notizia con l'alibi inaudito della comprensione e della semplicità.

Dopo la matrice della « semplificazione », la più abietta ma anche la più obbligatoria per chi voglia esercitare il potere, la propaganda nazista fa agire la tecnica della ridondanza. Le tesi, le parole d'ordine, gli slogans devono essere ripetuti fino a che non li abbia compresi il « più stupido ». Non c'è bisogno d'osservare che la ridondanza, la ripetizione ossessiva sono la regola aurea dell'attuale pubblicità che s'avvale anche di un altro consiglio goebbelsiano: fare appello soltanto al sentimento e alle passioni del popolo senza tentare mai di distogliere dalle loro idee gli intellettuali con argomenti razionali.

La « summa » del Ministero della Propaganda tedesca consiglia poi di riportare i fatti con l'« apparenza » dell'obiettività, ma colorandoli opportunamente attraverso la scelta e il modo di presentarli, di tacere i fatti spiacevoli sempre però che la verità non giunga all'opinione pubblica per altra via, e soprattutto di mentire in modo credibile poiché la costante ripetizione della menzogna, con l'unico limite della sua credibilità, compie miracoli. La capacità più essenziale di Goebbels fu però quella di prevedere e organizzare delle voci interne e straniere che, sembrando distanti dal filone ufficiale della propaganda, acquistassero un sapore di profonda credibilità. Il libro di Boelcke riporta innumerevoli colpi di genio, in tal senso, del ministro tedesco. In questo panorama d'inventiva s'assiste addirittura alla ricerca della sfumatura paranoica da parte del « filosofo » nazista. Tra le disposizioni « trabocchetto », valga per tutte questa che è riportata a pag. 30 dell'edizione italiana. Ecco l'antefatto: Goebbels durante il mese di novembre del 1939 pensa di usare le « Centurie » di Nostradamus — astrologo francese del '500 autore di una serie di farrgainose profezie. La 33ª di queste profezie riguarda la Francia e, volendo, si può leggere in essa di una situazione catastrofica da parte dello Alemanno; ebbene ecco le disposizioni di Goebbels: « Questa è una storia che potremmo tirare molto per le lunghe. Proibisco in modo assoluto che queste profezie di Monsieur Nostradamus vengano stampate. Devono venire diffuse soltanto mediante foglietti scritti a mano o al massimo a macchina, segretamente e sotto forma di lettere a catena. Deve proprio sembrare una cosa proibita. Da aggiungere a voce: magica coincidenza della 33ª centuria con l'anno della presa del potere, 33° ».

Il libro di Boelcke offre quindi un quadro prezioso, al livello di documento dei metodi nazisti di propaganda. Il suo interesse maggiore è poi, in sostanza, quello di disvelare quanta poca ottusa bestialità e quale invece capacissimo metodo si celi nella volontà oppressiva del potere. Le tecniche di Goebbels sono così moderne, semmai ricche di una certa patina di romanticismo rispetto alle attuali, che sembrano applicate quotidianamente. In tempo di monopolio dell'informazione infatti l'arte propagandistica che il « filosofo » nazista paragonava a quella di Wagner, perde persino il suo paragone musicale, per confrontarsi direttamente e sgombrare il terreno a volontà di controllo psicologico e intellettuale, tanto più terrificanti quanto meno supposte o descritte.

S. A. ■

NOTIZIE BREVI

di Franco Antonicelli

Dai giornali: « *L'operaio G. S. trovato morto per aneurisma* »

Il capofamiglia
della famiglia-tipo
padre madre tre figli
tutti a suo carico
esponendo a « codesta spettabile
[amministrazione
con la dovuta osservanza »
le sue disagiate condizioni
per un possibile miglioramento
— che non turbi, s'intende, l'equilibrio
[aziendale —
dunque i conti sarebbero in totale:
affitto due stanze e cucina più spese 40.000
a parte luce gas riscaldamento
pane giornaliero tot chili
impossibile diminuire
sale introvabile (pazienza!) e far la fila
zucchero a mercato nero
pelati (si fa per dire)
idem, carne zero
— mi rendo conto, la penuria zootecnica
e poi la bilancia dei pagamenti
il ministro ha ragione la bilancia
so anch'io cos'è —
sì se ne può far senza e poi il cavolo
ha le stesse proteine magari averlo
ma anche le verdure! Mia moglie si arrabbia
[al mercato
cerco di non darle retta, però...
Segue: scarpe e condecente vestiario
in attesa che il mio serva per tre figli
poi scuola e trasporti
dei figli in bicicletta
(alzata alle cinque del mattino).
Poi la voce 'imprevedibili'
che fa impazzire mia moglie.

Che cosa si può togliere? Non si toglie
più nulla. Altro che farsi un quartino!
E il tutto col mio salario
di lire 148.000 più assegni familiari
più tredicesima... dedotto il... detratta la...
i prelievi! i prelievi! la nuova legge tributaria...
sia pure gratuiti alcuni accessori
di cui debitamente si ringrazia
svaghi nessuno ma
passeggiate all'aria domenicale
perché meno infetta da smog
e in assoluta libertà
da obblighi di servizio

....

Sottoscritta riletta chiusa affrancata ha spedito.
Tre mesi di attesa.
Difficoltà postali certamente scioperi come no?
[d'accordo
nessuno ha la pretesa
ma contrastanti la sua premura
la sua indifferibile necessità.
Quel giorno
i figli portati dalla madre
a far pipì sul prato
vicino al Palasport
così respirano aria migliore
e intanto si svagano
e lui in attesa del turno serale
voleva riprendere a gustare pian piano
quel libro sua prima lettura *Tallone di ferro*
— era lì a portata di mano —
ma poi sentendosi spossato
benché vergognoso del suo assenteismo
lui di solito così zelante
decise di mettersi a letto
e in quell'istante proprio in quell'istante
rese la sua bell'anima allo Stato.

l'italia e gli arabi

Viaggio attorno al petrolio

di Luigi Anderlini

Mè capitato, a metà gennaio, di presiedere una delegazione dell'IPALMO che si è recata in visita ufficiale in Irak.

L'IPALMO — i lettori di *Astrolabio* lo sanno — è un istituto che si occupa delle relazioni tra l'Italia e i paesi in via di sviluppo. Raccoglie nel suo seno le forze politiche decisive del paese, dai democristiani ai comunisti, dai socialisti alla federazione sindacale; a differenza di altri istituti che pur svolgono un lavoro di rilievo nei rapporti tra l'Italia e i paesi dell'Africa, del continente latino-americano, del Medio ed Estremo Oriente, l'IPALMO non disdegna di fare politica e di occuparsi di rapporti economici. Ecco perché miei compagni di viaggio erano due significative personalità della D.C. (come il professor Andreatta e il dottor Albonetti) e l'on. Peggio che nel PCI porta in parte la responsabilità della politica economica; ecco perchè ci accompagnavano nel viaggio — in qualità di esperti — funzionari ad alto livello di alcune delle nostre maggiori imprese pubbliche e private.

Taccuino irakeno

Ci siamo occupati poco, nei nostri sei giorni di permanenza a Bagdad, di questioni turistiche anche se il ricordo dei testi scolastici e l'ottimo museo archeologico della capitale, ci invitavano a immagini mesopotamiche, da Babilonia a Ninive, dagli Ittiti ai Sumeri.

Prima piacevole sorpresa; i nostri interlocutori afferravano compiutamente e senza bisogno di molte spiegazioni il significato di una delegazione composita come la nostra. L'Italia moderna che agli occhi di molti popoli del Terzo Mondo, deve un po' apparire come una complicata nebulosa all'interno della quale non è sempre facile cogliere il significato degli avvenimenti politici di maggior rilievo, si presentava a loro con un volto sufficientemente unitario, democratico, antifascista, disposta ad assumersi la sua parte di responsabilità nella battaglia contro le forme vecchie e nuove del colonialismo.

La nostra esperienza irakena non può in nessun modo essere assunta a modello di quel che si potrebbe e si dovrebbe fare nei confronti dei paesi emergenti e tuttavia vale a dimostrare che quando si ha il coraggio di rompere certi nostri schemi e di trovare, almeno sul terreno dei rapporti col Terzo Mondo, il coraggio dell'unità forse è possibile raggiungere risultati che la diplomazia tradizionale non riesce a toccare.

Ma veniamo al succo delle questioni che ci sono state poste, alla sostanza del nostro lavoro. L'Irak è un paese più grande dell'Italia (400.000 Kmq.) con poco più di 9 milioni di abitanti. Il livello di vita è quello tipico dei paesi sottosviluppati, il reddito pro-capite è molto, molto lontano dalla media europea; se si eccettuano i 2 milioni di cittadini che vivono a Bagdad, il resto del paese rappresenta una grande area di depressione con livelli di vita ai margini della sussistenza. L'eredità pesante del colonialismo (inglese) è presente dovunque. Una prima rivoluzione guidata dal Baas realizzò una quindicina di anni fa una svolta anticoloniale che potremmo definire moderata; nel '68 un drammatico scossone all'interno del Baas dava inizio a quella che gli iracheni considerano la loro rivoluzione socialista il cui atto più significativo è stata la nazionalizzazione delle imprese petrolifere multinazionali. Il tesoro dell'Irak sono i 5 miliardi di tonnellate di ottimo petrolio che si trovano nel suo sottosuolo: Kirkut a nord e Rumeila a sud; e quando qualcuno di noi accennava alle ingenti spese militari che il paese fa, la risposta era indirizzata non solo contro la presenza armata di Israele, ma anche a difesa di quello che gli iracheni considerano il loro Fort-Knox, la ricchezza mineraria con la quale hanno fondate ragioni di costruire una società socialista e sviluppata a tutti i livelli.

I calcoli degli esperti dicono che con l'aumento del prezzo del greggio gli iracheni avranno nel '74 un avanzo nella loro bilancia dei pagamenti di circa 6,5 miliardi di dollari — circa 500 mila lire pro-capite: quattro volte circa il loro reddito attuale. È come se ad una Fiat 500 si dovesse applicare il motore di una Ferrari: i vantaggi sono evidenti ma anche i rischi e l'impressione che ne ho riportata è che i dirigenti iracheni siano ben consapevoli degli uni e degli altri.

Poichè non vogliono giocare il ruolo degli speculatori sull'eurodollaro portando i loro capitali nelle banche americane di Londra e non vogliono imitare altri paesi arabi per costruire sulle importazioni di beni di consumo dall'estero una fittizia « società del benessere », il loro problema è quello degli investimenti strutturali, agricoli e industriali. Sanno di non essere

in grado di impegnare con le loro attuali strutture più del 20% delle disorse di cui disporranno e hanno deciso di affidare ad una trentina di progetti prioritari, da realizzare con il concorso di compagnie straniere, il primo grande passo del loro sviluppo. Si tratta di desalinizzare una superficie agraria pari alla intera susuperficie coltivabile in Italia e di renderla (come è possibile) una delle zone agricole più produttive del mondo arabo; si tratta di costruire una serie di industrie di base (dalla petrolchimica, ai concimi, dai farmaceutici alla carta) capaci di creare una economia autopropulsiva che, quando finirà il petrolio, dovrebbe essere in grado — tra venti o trenta anni — di dare agli iracheni la garanzia del loro ulteriore sviluppo. Si tratta di creare un sistema efficiente di comunicazioni stradali, ferroviarie, telefoniche e di costruire qualcosa come una dozzina di ponti sull'Eufrate, e poi anche scuole, ospedali, abitazioni. L'impresa è gigantesca e presenta dei rischi: da quelli degli appetiti altrui volti a condizionare la disponibilità irachena delle risorse naturali, a quelle degli squilibri interni che una trasformazione radicale di questo genere può comportare, da quella della necessaria presenza in Irak di tante imprese straniere a quella del cedimento a portata di mano verso soluzioni consumistiche a breve termine, a quella della insidia che, nel quadro generale della politica irakena, è rappresentata dalla questione curda, la combattiva minoranza ariana del paese con la quale entro marzo il governo di Bagdad si è impegnato a trovare una soluzione soddisfacente ai problemi aperti della unità e della autonomia.

È però un'impresa alla quale bisognerà guardare con molto rispetto, tra le più significative del mondo arabo per l'impegno sul piano economico, culturale e civile.

L'Irak — si sa — non partecipa al blocco dei rifornimenti petroliferi decisi dagli altri paesi arabi, ha accettato gli ultimi aumenti del greggio decisi dalla OPEC ma li ha criticati considerando che essi sono anche il frutto di una manovra concertata tra Feisal, lo scià di Persia, gli emirati e gli Stati Uniti per mettere in difficoltà l'industria europea di fronte a quella statunitense e tutto ciò che giova agli Stati Uniti, secondo il governo di Bagdad, nuoce alla causa araba. Guardano con sospetto — gli irakeni — agli approcci di Kissinger con l'Egitto e la Siria ritenendo che il prezzo che Sadat sarà chiamato a pagare per la mediazione americana sarà la rinuncia dell'Egitto (e della Siria?) alla costruzione di società socialiste od alla loro reale autonomia internazionale.

Vista dunque da Bagdad la crisi medio orientale si presenta in termini assai diversi da come siamo abituati a leggerla sui nostri giornali e la lotta fra una sinistra e una destra araba assume dimensioni ben più significative, complica — non arbitrariamente — il quadro della già complessa situazione, spiega la presenza e l'influenza della Unione Sovietica a Bagdad.

Il fatto che gli irakeni si dispongano a vendere su mercato mondiale nei prossimi anni duecentomila tonnellate di greggio (a fronte delle 100 mila che hanno venduto del '73) ha concentrato su di loro l'attenzione e l'interesse di tutti i paesi consumatori. Mentre la delegazione IPALMO era a Bagdad una dozzina di altre delegazioni erano contemporaneamente presenti nella capitale. E si trattava di delegazioni autorevoli, guidate da uomini di primo piano come il ministro della economia giapponese che ha stipulato un accordo per un milione e mezzo di dollari.

Il fatto che l'Italia non solo non sia scomparsa in quei giorni dal quadro, ma che — dopo l'IPALMO — sia arrivato il Sottosegretario agli Esteri Bensi e che egli abbia potuto gettare le concrete premesse per un accordo generale di ampie dimensioni, dice come la questione dei rapporti bilaterali si ponga per noi in termini assai favorevoli, lungo una linea del resto che negli anni passati ha visto l'ENI impegnato (certo non al massimo delle sue possibilità) sul terreno dell'aiuto alla gestione delle aziende petrolifere nazionalizzate ed oggi nella costruzione di quello che gli irakeni chiamano l'oleodotto strategico tra Kirkut e Rumeila.

La domanda è: riusciremo in Italia ad organizzare un consorzio di imprese e un sistema di finanziamento, organici e sufficientemente presidiati rispetto alle oscillazioni e ai piccoli colpi di mano delle nostre talvolta miserevoli questioni interne, capaci di far fronte alle richieste che ci sono state avanzate? Le nostre stesse cooperative agricole e di produzione (penso all'Emilia) potrebbero trovare in questo quadro una grande possibilità di mobilitazione.

L'augurio è che, dopo aver perduto molti autobus nel mondo arabo, l'Italia non perda le ultime occasioni che gli sono offerte. La « parola in meno » di cui Fan-

➡

fani ha fatto carico al nostro ministro degli esteri riferendosi alle riunioni della Comunità Europea sulle questioni petrolifere e la lentezza con cui alcuni settori della Farnesina si sono mossi, sono elementi che pesano negativamente, tanto da bilanciare abbondantemente i discorsi positivi che Moro ha fatto alle Camere. Una iniezione di coraggio a tutta la nostra azione diplomatica è il consiglio che scaturisce dalla modesta vicenda della nostra missione in Irak.

Il viaggio di Moro

Moro fra i paesi arabi ha scelto la via del sud. La breve sosta in Egitto, entrato nel suo itinerario quasi all'ultimo momento, non è riuscita a nascondere un certo malumore del Cairo per il ritardo con cui il Ministro degli Esteri è arrivato alla nota dichiarazione in Senato. Ma gli obiettivi principali di Moro erano l'Iran e l'Arabia Saudita con il contorno del Abu Dabi e del Kuwait. Anche qui Moro arrivava con un certo ritardo dopo Jobert, gli inglesi e i tedeschi.

Si sa quale è la situazione di quei paesi: lo Scià punta a fare dell'Iran il paese capitalisticamente più sviluppato di quelle regioni e — a parte i metodi di governo che adopera — pare abbia ottenuto significativi progressi. Con l'Iran il rapporto di interscambio può essere proficuamente sviluppato dato che gli iraniani sono impegnati in un rilevante sforzo per lo sviluppo economico ma in quell'area si subisce la dura concorrenza dei maggiori gruppi industriali del mondo che nello spazio capitalistico aperto dallo Scià trovano tutte le porte spalancate.

L'Arabia di Feisal è il paese politicamente più a destra nel mondo arabo con strutture tra feudali e tribali. La sinistra araba accusa i saudisti di collusione con l'imperialismo. C'è chi dice che Feisal si prepara a diventare il presidente di qualcuna delle grandi Società americane.

Moro ha raggiunto a Gedda un accordo di cui non si può sottovalutare l'importanza. È il segno che, sia pure con ritardo, anche l'Italia prosegue la linea degli accordi bilaterali con i paesi arabi e rifiuta l'imposizione di Kissinger a trattative globali sotto controllo americano. Quanto l'accordo di principio possa tradursi in realtà operante, tenendo conto che a noi è difficile pagare in dollari il greggio e che i sauditi non sembra siano in grado di assorbire i nostri prodotti industriali a livelli adeguati, è quello che si vedrà nel prossimo futuro.

Certo è che la linea morbida del nostro ministro degli esteri rischia di avere ripercussioni negative in molte capitali arabe, quelle più direttamente impegnate nel conflitto con Israele e quelle più seriamente decise a portare avanti i loro piani di sviluppo. Con le drammatiche condizioni in cui si trova il movimento palestinese pare che troppi responsabili della Farnesina non vogliono avere nulla a che fare.

Il viaggio di Moro ha tuttavia avuto riflessi sostanzialmente positivi sul complessivo atteggiamento dei nove a Bruxelles. Avendo anche l'Italia accettato il principio dei rapporti diretti con gli Arabi, i francesi hanno sciolto le loro riserve e partecipano alla conferenza di Washington, evitando da una parte ulteriori rotture nell'ambito della Comunità e ponendo contemporaneamente gli Stati Uniti di fronte a una posizione europea ferma e non reversibile su almeno due punti: nessuna istituzionalizzazione, con organi permanenti, della conferenza; nessun atteggiamento di antagonismo preconcetto tra paesi produttori e paesi consumatori. C'è da augurarsi che su questi due punti gli europei trovino a Washington la forza di resistere.

La bilancia del potere e del petrolio

Gli esperti hanno calcolato che i paesi del Medio Oriente ricaveranno dall'aumento del greggio maggiori utili per 65 miliardi di dollari all'anno. Questi 65 miliardi peseranno in misura pressochè uguale nell'Europa-Giappone sul Terzo Mondo. Per alcuni paesi dell'Africa e per l'India sarà un peso difficilmente sopportabile, più grave di quanto non lo è per gli europei; si tratterà di qualcosa di ben più pesante che non il divieto di circolazione domenicale.

Difficile prevedere le reazioni. Aumenterà il prezzo di molte altre materie prime di cui l'Africa o l'America latina sono i maggiori produttori? Vi sarà un ge-

nerale arretramento dei livelli di vita nel Terzo Mondo e in Europa? Troveranno gli europei la forza di unirsi e di delineare una politica di collaborazione alla pari con i paesi emergenti?

I fatti sono quelli che sono. La Comunità Europea è in pezzi, incapace di salvare le stesse apparenze di una qualsiasi politica comune. Sembra che l'Europa inquinata dalla sua stessa politica consumistica abbia smarrito il senso dei fatti che contano, delle decisioni impegnative; pare si sia dimenticato in questa che pure è la terra di Clausewitz e di Machiavelli che i problemi politico-economici e militari costituiscono un tessuto unico e che sovranità significa anche capacità di difenderla. Gli USA sono in condizioni di bloccare qualsiasi seria proposta unitaria dei nove. Provatevi a proporre a Bruxelles la creazione di una moneta unica europea: Kissinger è in grado, sfruttando le rivalità auropee e valendosi del potere politico-economico e militare che ha, avendo adeguatamente collegato la sua politica con l'URSS a livello planetario, di mandare all'aria nel giro di un mese ogni nostro progetto.

Abbiamo tanto protestato contro la teoria brezneviana della sovranità limitata senza renderci conto che la nostra sovranità era pur essa una larva. Pure — diceva il buon vecchio Lenin — non c'è situazione senza via d'uscita. È vero che i laburisti e i sindacati inglesi sono in difficoltà, è vero che anche Brandt in Germania appare incalzato da vicino dal partito che fu di Adenauer, è vero che in Francia le prospettive di un successo della sinistra si sono venute appannando, è vero che in Italia la partita tra destra e sinistra si giocherà su un assurdo referendum per il divorzio, ma è anche vero che la consapevolezza di un ruolo autonomo ed unitario del movimento operaio sul vecchio continente ha fatto in questi ultimi mesi passi da gigante e ha trovato nella riunione dei comunisti a Bruxelles un primo punto di approdo e di partenza.

La morsa che qualcuno tenta di stringere sull'Europa e sul Terzo Mondo può avere una risposta adeguata solo se ci si deciderà a una strategia che faccia perno sulle forze capaci di dare un nuovo volto al vecchio continente e ai paesi che sono emersi dalla servitù coloniale

L. A. ■

Nuova serie di «Critica Sociale»

« Critica Sociale », la rivista del socialismo fondata da Filippo Turati nel lontano 1891 e diretta da Giuseppe Faravelli e che si pubblica a Milano (Foro Buonaparte n. 24), entrando nel 66° anno di vita, assume una periodicità mensile con l'impegno di pubblicare nel corso dell'anno, oltre ai fascicoli normali, tre o quattro numeri speciali monografici di interesse storico o socio-economico, curati da eminenti collaboratori.

Il primo fascicolo monografico uscirà nel prossimo febbraio e rievocherà, nell'intero arco della sua attività di storico, filosofo, docente universitario e militante socialista ed antifascista, la spiccata personalità politica e scientifica di **Alessandro Levi** (1881-1953) ed i suoi preziosi contributi all'elaborazione dei principi socialisti nella prima metà del nostro secolo.

Il fascicolo, oltre a scritti del **Levi**, di **Giorgio Sorel**, di **Claudio Treves** e di **Piero Calamandrei**, contiene articoli di **Arduino Agnelli, Enzo Vittorio Alfieri, Eugenio Artom, Enrico Bassi, Norberto Bobbio, Guido Fassò, Vittorio Frosini, Rodolfo Mondolfo, Piero Piovani, Piero Treves, Renato Treves.**

Strategia della distorsione

di Dino Pellegrino

La tendenza a minimizzare le « colpe » dei minatori (la più grave è lo scarso spirito patriottico, quello che non fa mai difetto ai borghesi ben nutriti), si estende in Inghilterra ad un fetta sempre più larga di opinione pubblica, man mano che le notizie dello sciopero più clamoroso del secolo si intrecciano a quelle della campagna elettorale. Si percepisce, a poco a poco, che il meccanismo di « provocazione » messo in moto dagli scioperanti è soltanto causa indiretta di danni economici e di grandi disagi generali; per tutti, ma in particolare per i percettori di reddito da lavoro, falcidiato per l'oggi dai noti provvedimenti restrittivi ma con ancor più amare prospettive per il domani offuscato dal nuvolo della depressione.

Il conservatore Heath in verità ha lanciato la sfida, e non con quella sua brava « strategia della tensione » (e della distorsione), punitiva dell'*arroganza* sindacale, che gli viene contestata anche tenendo presente il peso relativamente modesto (40 milioni di sterline annue) delle rivendicazioni dei minatori: più che strategia, questa è una « tattica » inventata sul momento per far fronte alla crisi energetica che si è abbattuta sull'Inghilterra mandando a pallino un articolato piano di stabilizzazione dei prezzi. Il cartello di sfida, invero, era stato lanciato dai *tories* fin dal loro ritorno al potere nel 1970 ed in una duplice direzione. Sfida sociale, prima di tutto: sia per congenita sordità di fronte ai problemi della classe lavoratrice in generale ed alla disagiata vita dei ceti economici più deboli, sia per il favore con cui di fatto si guardava alle piratesche speculazioni edilizie ed alle più o meno losche manovre dei vari « gnomi della City ». Ma insieme sfida alle condizioni ed alle lèggi economiche generali.

In occasione di un suo recente viaggio in Italia, il noto economista Nicholas Kaldor, professore all'università di Cambridge, aveva fatto il punto sui disastri della politica economica conservatrice, bollandola come « suicida ». Politica dei redditi, da un lato, ed impostazione dall'altro di un bilancio gravato da fortissimi disavanzi: come risultato, una spinta artificiale ai consumi privati, squilibratrice di tutta la struttura economica del paese. Non perdeva l'occasione, l'ex consulente economico di Wilson, di ricordare come in precedenza i severi correttivi fiscali applicati dai laburisti avevano dato al paese — nel 1970, l'anno del cambio della guardia — un attivo delle partite correnti valutabile a oltre mille milioni di sterline. Adesso — aggiungiamo noi — Heath va alle elezioni dopo averlo trasformato in un disavanzo pari a due miliardi di sterline.

Questi i motivi che spiegano come la campagna elettorale, una delle più brevi della storia del parlamento inglese, viene tenuta (una volta tanto), dai laburisti sul filo dei fatti, e dai conservatori su quello delle emozioni. Fatti che pesano — e che verranno addebitati ad Heath per un colmo di sfortuna — sono anche gli aumenti delle bistecche a seguito della politica di integrazione europea; sull'argomento il Labour dà buona prova di serietà rinunciando alla retorica ed anticipando solo il proposito di una revisione dei patti comunitari. « Politica dei redditi » più nuove nazionalizzazioni, « politica dei redditi » più nuove tasse applicate secondo criteri selettivi: ecco la ricetta elettorale laburista, derivata dalla svolta progressiva dell'ultimo congresso del partito. Come dire « il compromesso storico fra il paese e le forze del lavoro possiamo benedirlo soltanto noi ». Spalle al muro, i conservatori privati da tanta ventura ritorcono il colpo spolverando vecchi argomenti maccartisti. Sostengono che sono troppi i comunisti che vanno infiltrandosi ai vertici delle Unions.

Con soli trentamila iscritti il PC inglese ha in effetti una rappresentanza surdimensionata all'interno del T.U.C.: inserisce i comunisti in orbita la testardaggine ed un certo complesso messianico, condito però da tanto spirito di sacrificio. Essi accettano il più ingrato lavoro di base e non sembrano occupati a sognare « modelli di sviluppo » diversi. Non sono « diversi », in fondo, che nell'organizzazione delle lotte, dato che pungolano con maggior voluttà i *premiers* conservatori; un gioco « sleale » secondo il deputato reazionario Enoch Powell che ha rotto con Heath osservando come fosse inutile sciogliere la Camera per dovere, nella migliore delle ipotesi, « calarsi di nuovo le brache » con i sindacati. In effetti, proprio per il lavoro certosino delle avanguardie comuniste, è nata morta nel '72 la legge sulle « relazioni industriali » che avrebbe dovuto regolamentare il diritto di sciopero.

■

Vietnam senza pace

di Tullia Carettoni

Lo sapevamo prima di arrivare ad Hanoi che la guerra non è finita nel Vietnam. Ma è differente leggere documenti o *réportages* e vedere le cose con i propri occhi. E sentirsi dire con fredda, rassegnata serenità che non ci sono dubbi *« la vittoria sarà nostra ma temiamo di dover continuare così ancora per anni »*; e sapere che, ad un anno dagli accordi di Parigi, non si è potuto smobilitare perché nel Sud si continua a combattere e la gente muore sotto i bombardamenti, che non si può buttarsi a pieno alla ricostruzione (dopo trent'anni di guerra!) perché quel po' che c'è deve essere diviso con le zone del sud liberate o facenti parte delle « macchie di leopardo », che non hanno nulla di nulla e proseguono nello sforzo bellico che fino a ieri era di tutti.

Certo, al Nord non ci sono più le terrificanti incursioni dei B52; certo, al Sud la guerra ha cambiato carattere. I piloti USA non ci sono più ma gli specialisti politico-militari hanno messo a punto una guerra diversa (e i maligni dicono che la visita di Kissinger a Saigon è servita principalmente a questo); il governo di Saigon ha ristrutturato il sistema logistico e di informazioni incardinandolo sulla divisione del paese in quattro regioni militari. L'armata di terra è attrezzatissima; quella aerea è, in classifica, la terza o quarta del mondo, essendo gli aerei da combattimento più di mille. Da questa situazione di forza il governo saigonese si muove su due direttrici: in primo luogo spazzare le forze politiche dissidenti ed eliminare i focolai di resistenza esercitando un tipo di repressione più feroce di prima (si procede raramente ad arresti e si preferisce procedere ad esecuzioni sommarie). È ovvio che, avendo fatto questa scelta, il governo Thieu non voglia sentire ragioni quanto alla liberazione dei prigionieri politici che andrebbero verisimilmente a rafforzare la resistenza. Seguitano così torture e detenzioni tanto orribili da aver suscitato lo sdegno di tutti. In secondo luogo il governo di Saigon tende alla eliminazione delle zone a « macchia di leopardo » ingaggiando le più feroci battaglie nelle zone contestate.

Ciò crea — dicono i dirigenti della RDV e del GPR — una situazione francamente difficile, ma, aggiungono, non è facile neppure per Thieu. Sul piano militare gli osservatori valutano le perdite dell'armata saigonese intorno al 20%; la situazione economica peggiora di giorno in giorno, la svalutazione galoppa. La fittizia prosperità del tempo della occupazione USA è finita: caduta la cosidetta prosperità rimangono i mali della corruzione, prostituzione, degradazione sociale che inquadrati nella fittizia economia di guerra USA trovavano una loro collocazione e che — oggi tragicamente evidenti — domani, se la guerra cessasse, travolgerebbero ogni cosa a meno che alla cessazione della guerra non corrispondesse una rigenerazione economica, sociale, morale. Quello, appunto, che il regime di Thieu *non può fare.*

Situazione nuova nel Sud-Est asiatico

Si può concludere che il regime di Saigon può sopravvivere fino a che continuerà la tensione bellica: la pace — perfino indipendentemente dagli adempimenti democratici — significherebbe la sua fine totale: esso infatti non ha forza politica, autorità e consenso sufficienti ad affrontare i problemi della pace. Bisogna perciò tener conto anche di questo: che per Saigon lo stato di guerra è motivo di sopravvivenza.

Un terzo aspetto da non sottovalutare è la situazione nuova che si va sviluppando nel Sud Est asiatico. Gli interessi giapponesi, tedeschi e francesi in quella zona si moltiplicano e gli USA, pur avendo abbandonato la formula della *preponderanza assoluta,* cercheranno in ogni caso di tenere una posizione di forza in Indocina.

In realtà il Sud Est asiatico presenta una situazione aggrovigliata nei rapporti fra le forze presenti così che vi appaiono intrecci quanto mai contraddittori fra forze filogiapponesi, filoamericane e forze patriottiche. In Tailandia gli USA si trovano in difficoltà stretti fra fronte nazionale e influenza giapponese; nelle Filippine quest'ultima cresce vistosamente seguita a ruota dalla presenza cinese e sovietica. L'Indocina, nella logica di Kissinger, non pu0 essere abbandonata alla sua sorte. Ma come fare? L'armata di Saigon non è strumento che possa servire a lungo per le ragioni su elencate; nel Laos e nella Cambogia le forze di liberazione sono una realtà di grande peso; le forze che combattono per l'indipendenza nel Vietnam si dichiarano pronte a combattere ancora per moltissimi anni

fino alla liberazione e unificazione del paese. Il mondo sa che non sono parole vane.

Gli USA speravano — è ovvio — che Thieu riuscisse a riconquistare almeno le zone in contestazione e ad eliminare le forze di liberazione presenti nel Sud: ad un anno dagli accordi di Parigi non è stato affatto così. Si presenta un nuovo drammatico *che fare?* quando è certo politicamente difficile per l'amministrazione Nixon pensare ad un ritorno militare nel Vietnam, anche perché, per avere un qualche effetto — assicurano gli esperti — l'eventuale contingente dovrebbe superare il mezzo milione di uomini.

Rispettare gli accordi di Parigi

Tutti questi elementi causano indubbie preoccupazioni ma rivelano una situazione in movimento, piena di contraddizioni sulla quale, proprio per queste caratteristiche, si può intervenire. Può intervenire la opinione pubblica americana che sembra essere ferma al *respiro di sollievo* tratto agli accordi di Parigi e non afferra che la guerra prosegue *in grazia* degli *aiuti americani all'armata di Thieu;* può intervenire l'opinione pubblica mondiale, riprendendo con forza la campagna di solidarietà con il Vietnam; possono intervenire i governi che vogliono sul serio la pace e la distensione con azioni diplomatiche ed atti concreti che ottengano dagli USA e la cessazione degli aiuti massicci (soprattutto di quelli che riguardano l'armata aerea, essendo essa, con i bombardamenti, l'elemento più pericoloso) e una pressione su Thieu perché rispetti gli accordi di Parigi.

Sul piano generale e concreto il punto di riferimento sono infatti gli accordi di Parigi: per l'applicazione di essi va chiesto al mondo di mobilitarsi. I firmatari debbono onorare la propria firma: e dunque gli USA — che ne hanno la possibilità — costringere Thieu a rispettare il cessate il fuoco; a liberare i prigionieri politici; a ricordare che si è riconosciuto che nel Sud Vietnam coesistono — come scritto a Parigi — due amministrazioni. Si tratta, ancora una volta, di combattere con l'arma del lavoro politico-diplomatico contro chi usa solo quella della violenza. Se non lo si fa rapidamente, la situazione può precipitare da un momento all'altro.

Molti governi occidentali si trovano oggi — riconosciuta la RDV — di fronte al problema del riconoscimento del GPR. Il problema scaturisce anch'esso *dalla lettera* degli accordi parigini, a parte il dovere di solidarietà con chi ha combattuto e vinto la battaglia per l'indipendenza e la libertà.

Come sempre ragionevoli e comprensivi della difficoltà altrui sia i dirigenti di Hanoi che quelli del GPR non chiedono perentoriamente il riconoscimento formale, ma chiedono con fermezza che attraverso una confacente formula il GPR sia rappresentato nei vari paesi. La questione si pone anche per l'Italia: e — a nostro parere — sarebbe un modo di dare il nostro contributo alla attuazione degli accordi di Parigi.

T. C. ■

Forzata liquidazione di Mindszenty?

di Franco Leonori

Il 5 febbraio Paolo VI, « in considerazione dei problemi pastorali dell'arcidiocesi di Eztergom, e dopo aver avuto in proposito un ampio scambio di corrispondenza con il cardinale Joszef Mindszenty, arcivescovo di quella sede metropolitana, è venuto nella determinazione di dichiarare vacante tale arcidiocesi... ». Accanto a questo comunicato *L'Osservatore Romano* pubblicava una lettera inviata dallo stesso pontefice a Mindszenty il 30 gennaio. La missiva manifestava benevolenza e stima all'anziano cardinale, del quale rievocava, con misura, il processo e la condanna patiti sotto il regime stalinista di Rakosi. Il 7 febbraio da Vienna, dove risiede dall'ottobre 1971, il cardinale ungherese rispondeva con durezza al provvedimento vaticano: in sostanza affermava di essere contrario alla sua destituzione da primate della chiesa magiara e disapprovava pienamente la politica di « normalizzazione » perseguita dalla Santa Sede con il governo di Budapest; giungeva anche ad un'aperta riprovazione degli attuali vescovi ungheresi: « la direzione delle diocesi (magiare) è nelle mani di un'amministrazione ecclesiastica costruita e controllata dal regime comunista ». Il giorno seguente il portavoce vaticano, professor Alessandrini, dichiarava ai giornalisti che la Santa Sede non mancava certo di valutare tutti gli elementi connessi con la normalizzazione tra stato e chiesa in Ungheria; aggiungeva inoltre che la decisione di riempire le diocesi vuote non significava « acquiescenza a principi o a comportamenti che la chiesa non potrebbe approvare o accettare ». Sugli altri rimbrotti di Mindszenty il Vaticano non intendeva fare commenti per rispetto alla veneranda figura del « martire ».

Di questi fatti sono state date diverse interpretazioni. Da destra, si capisce, la deposizione di Mindszenty è stata subito qualificata come un « nuovo cedimento » del Vaticano di fronte al comunismo. I giornali di questa parte hanno versato lacrime di sdegno sull'umiliazione dell'« eroico cardinale », sacrificato per « ragion di chiesa ». La stampa « illuminata » ha invece messo l'accento sulla inevitabilità « storica » del provvedimento vaticano, che ha tolto di mezzo uno degli ultimi simboli della guerra fredda. A sinistra non ci si è scostati molto da questa posizione, con l'aggiunta di qualche apprezzamento per la perseveranza della Santa Sede nell'opera di distensione.

Ci sembra che l'avvenimento meriti altre considerazioni.

Vi è da notare anzitutto chi è il personaggio messo da parte. Mindszenty merita senza dubbio rispetto per quello che ha sofferto, ma occorre subito aggiungere che il suo scontro con lo stalinismo è stato un duello tra due ciechi autoritarismi. Se Mindszenty fosse stato più forte, non avrebbe esitato a far patire all'avversario quello che egli ha patito (naturalmente, tramite un opportuno braccio secolare).

Vediamo un po' di quale chiesa questo cardinale è (o fu) campione. Fino al 1945 la chiesa ungherese possedeva il 20 per cento del terreno coltivabile dello intero paese, il 60 per cento delle scuole primarie e secondarie, numerosi ospedali; i vescovi erano membri della Camera alta del regno, della quale era presidente di diritto il cardinale primate. Mindszenty e gli altri vescovi si opposero tenacemente nel 1946 all'abolizione della monarchia e alla proclamazione della repubblica decretate da un parlamento liberamente eletto. Uguale opposizione manifestarono alla riforma agraria, definita da Mindszenty « una minaccia che ferisce nel modo più grave la struttura sociale del paese e... l'esistenza stessa delle istituzioni ecclesiastiche, private dei loro fondamenti materiali ». Nel 1949 il cardinale primate continuava a dichiarare incostituzionale la repubblica e a sostenere che l'Ungheria era « ancora e sempre una monarchia millenaria ». Nel 1956, liberato dagli insorti, dichiarava ad un'agenzia occidentale che « soltanto una Germania riunita e armata poteva salvare l'Ungheria e l'Europa dal comunismo » e avanzava nuovamente la richiesta della « restaurazione degli antichi diritti e della restituzione delle proprietà della chiesa ».

Insomma, Mindszenty è stato certamente una delle vittime dello stalinismo e della guerra fredda, ma prima e più ancora è stato un testardo epigono di un feudalesimo teocratico. Se ne sono resi conto anche in Vaticano, e lo hanno fatto capire attraverso una cauta dichiarazione di Alessandrini. Questi ha detto ai giornalisti che certe posizioni del cardinale Mindszenty circa la « funzione non propriamente religiosa del primate d'Ungheria non contribuivano certo a rasserenare gli animi ». Può quindi meravigliare non che il Vaticano abbia messo da parte l'ex-primate magiaro, ma che lo abbia fatto così tardi.

Questo ritardo si spiega ovviamente con la proverbiale cautela della diplomazia della Santa Sede. La quale sembra subire una certa accelerazione soltanto ora, come provano anche i recenti contatti del « ministro degli esteri » vaticano, monsignor Agostino Casaroli, con il governo polacco. Il superdiplomatico della Santa Sede ha avuto tre giorni di colloqui con i massimi dirigenti governativi di Varsavia. Nei vari discorsi pubblici e nelle dichiarazioni alla stampa il prelato ha continuato a manifestare ottimismo per quanto riguarda la « normalizzazione » dei rapporti tra Santa Sede e Varsavia e tra governo e chiesa locale. Tuttavia nessuno svilupo concreto è stato annunciato, nonostante che alla vigilia del viaggio di Casaroli in Polonia fossero molti i « vaticanisti » ad assicurare che il diplomatico in talare sarebbe tornato con in tasca copia del protocollo registrante la ripresa dei contatti diplomatici tra Santa Sede e Stato Polacco e con un primo abbozzo di programma per il ventilato viaggio di Paolo VI a Varsavia e a Czestochowa, dove sorge il noto santuario della « Madonna nera ». Se Casaroli è tornato a mani vuote, ma con molti propositi di continuare le trattative, si deve forse a due ragioni. Anzitutto alla non vinta opposizione del cardinale Wyszynski, arcivescovo di Varsavia e primate polacco, appoggiato dalla quasi totalità dei vescovi del paese. Schematizzando, costoro ragionano così: « Da noi le chiese sono piene, i seminari pure, i corsi di catechismo sono frequentatissimi, le processioni attirano un sacco di gente; è chiaro che una certa tensione, dovuta alla polemica con il governo, ci giova. Perché rinunciarvi? ». In Vaticano non si sarebbe del tutto insensibili a questo « santo » cinismo.

Ma vi è un'altra ragione, forse più valida. Defenestrare Mindszenty da primate d'Ungheria e contemporaneamente allacciare contatti ufficiali e normali con un governo comunista dell'area sovietica (quello polacco) sarebbe parso troppo a gran parte dei cattolici di tutto il mondo. Che molti cattolici non possano digerire simili cose è certamente vero, e in ciò il Vaticano sconta la « doppiezza » seguita nel passato, soprattutto durante il pontificato di Pio XII, quando la base cattolica veniva lanciata in crociate di preghiera (e di ideologia) per la « chiesa del silenzio », mentre il vertice sapeva che nei paesi comunisti le condizioni dei cattolici erano molto migliori di quanto veniva propagandato (cfr. in proposito il libro di Wilfried Daim, *Il Vaticano e l'Est*, edito dalla Coines).

L'attuale momento storico non permette più simili « doppiezze ». La dichiarata volontà di cooperare al rafforzamento della distensione impone alla Santa Sede, tanto per fare un esempio, di contribuire con i suoi vari canali ad una più oggettiva informazione sullo stato della vita religiosa nei paesi dell'Europa Orientale. In questi paesi è innegabile che le chiese, non solo quella cattolica, incontrino difficoltà, che vanno tuttavia diminuendo. Ma si dovrebbe avere la franchezza o la volontà di riconoscere che queste difficoltà sono dovute più all'opposizione delle chiese (o delle loro gerarchie) al sistema socialista che non alla pertinace determinazione dei governi a perseguire l'ateizzazione dei cittadini. È fin troppo naturale che l'atteggiamento negativo assunto dagli episcopati dei paesi dell'Est verso i rispettivi governi facciano sorgere in questi un generale sospetto circa il « civismo » dei cittadini cattolici. D'altronde, come la ferma condanna pronunciata dagli ultimi papi nei confronti del capitalismo non ha comportato l'opposizione di principio degli episcopati e dei fedeli cattolici ai governi dei paesi in cui vige tale sistema, non si vede perché le gerarchie cattoliche dei paesi socialisti non dovrebbero poter scindere la non accettazione del marxismo dalla pacifica convivenza con i governi che a questo sistema ispirano la loro azione sociale e politica. Questa distinzione, pur presente nell'enciclica « Pacem in Terris » di Giovanni XXIII, dovrebbe essere accettata più chiaramente dal vertice della chiesa cattolica. Ne deriverebbero l'impossibilità di ripetere casi alla Mindszenty e maggiore rapidità nel raggiungere rapporti normali con i governi dei paesi socialisti tanto da parte del Vaticano che delle comunità cattoliche direttamente interessate.

F. L. ■

ricordo di leone ginzburg

"Tutto è preferibile al fascismo"

di Franco Antonicelli

11 agosto 1943

Cara mamma, sono a Torino da ieri. Ho trovato la casa editrice nuovamente distrutta, donde il nuovo trasloco (questa è la casa del senatore, evacuata da lui e dall'inquilino del pianterreno). Sono qui che lavoro in una grande camera a pian terreno, che dà sul giardino. Alla mia destra c'è il tavolo di Pavese, che sta tormentandosi i capelli. Tutto è così normale, così pacifico qui; e invece c'è la guerra, ci sono i bombardamenti e la situazione è piena di incognite. Mi piacerebbe molto restare a Torino. Invece la mia presenza a Roma è necessaria per gli interessi della casa editrice. Non so ancora quanti giorni mi tratterrò adesso. Tre quattro, suppongo. Ieri ho visto dal di fuori la casa di via Pallamaglio. Il legno che c'era alle finestre è saltato via quasi in tutte le stanze: l'aspetto è piuttosto deprimente. In genere la città è assai danneggiata. Andrò a vedere anche la casa di via Rosta, se avrò un momento di tempo; ma fra la gente che si vede fuori e quella che viene in ufficio e il vero e proprio lavoro in ufficio sono sempre preso e conteso. La gente è di buon umore e ha ragione: le difficoltà della situazione sono enormi ma tutto è preferibile al fascismo. Non so se ti ho scritto che ho visto Mazzolani, a Roma: mi ha chiesto molto di voi e di Nicola.

Spero che questa lettera ti giunga per il tuo compleanno. Tanti auguri, cara mamma, per te e per noi tutti. E tanti tanti baci. Che cosa hai deciso riguardo alla tua venuta a Pizzoli? Baci a Marussa.

Leone

Leone Ginzburg morì il 5 febbraio 1944 nell'infermeria di Regina Coeli. O, più esattamente, fu trovato morto la mattina di quel giorno. Come e perché sia morto così all'improvviso è stato ricordato con ragioni differenti. Ma la verità a cui si può risalire con più certezza è che egli era stato anche duramente picchiato dagli inquisitori tedeschi.

Anche Gobetti morì di polmonite, ma il suo cuore era stato indebolito dalle percosse dei fascisti. Come lui, Ginzburg aveva un corpo consunto, e per questo si può dire che non avesse troppe forze residue per resistere. In più egli aveva paura di dover morire, lo confessava, una sincera, sicura paura di finire. E il suo coraggio fu tutto teso a vincere quella paura fisica.

Fu dunque una vittima di quell'atroce guerra senza remissione, senza pietà. Ma questa condanna o minaccia per tutti non ci consola di nulla; può accrescere, anche a distanza di trent'anni, la nostra passione — rimpianto di lui, odio per chi l'ha fatto morire — anche se egli ha detto nei suoi ultimi giorni che « non bisognerà, in avvenire, avere odio per i tedeschi » (distingueva giustamente tedeschi da nazisti, cioè dai rappresentanti di « un'idea di reazione »: impostava dunque una distinzione di civiltà).

Ora io qui non mi abbandono ai ricordi, che sarebbero molti. Sull'opera di Ginzburg sento che occorre tornare perché una sua biografia culturale non mi sembra che ancora esista. Ci sono invece due biografie morali, impareggiabili: quella che scrisse Augusto Monti, maestro e amico, e quella di Norberto Bobbio, suo antico compagno di liceo e di molta consuetudine di vita. Essi hanno scritto di lui come a me e credo a tutti gli amici di Leone piace e soddisfa. Egli aveva su tutti gli altri un prestigio intellettuale, ma più specialmente il prestigio, anzi il dominio l'aveva la sua forte eticità: un altro tratto dominante che lo affratella a Piero Gobetti, sulla cui traccia poi egli andò svolgendo anche alcune idee politiche. Di queste rimane, scritto, troppo poco: i probabili diari, andati perduti, del carcere e i colloqui con amici e compagni colmerebbero quelle lacune. Per quanto robuste e acute siano le pagine di vario interesse che Leone ci ha lasciato, possiamo dire con Bobbio che la sua personalità è rimasta troncata dalla morte. Egli era infatti al principio di uno sviluppo che si presagiva in grande ascesa e completezza.

Come per Gobetti, come per Giaime Pintor (stupenda trinità di figure, di coscienze) la lotta politica, la

ricordo di leone ginzburg

Leone Ginzburg

discesa in campo fu per lui un doveroso, impellente distacco da altre predilezioni, la storia, la filosofia, l'arte; non un abbandono, perché è più che certo che la dedizione, che ebbero in comune, « alle fatiche e ai pericoli di tutti, per unirsi allo sforzo generale d'un popolo », non potevano se non accrescere la loro spiritualità, nutrire la loro cultura.

Ho cercato tra le carte restanti di Leone qualche inedito; non ce n'è, tranne scrittarelli infantili (assai curiosi per la natura dei precoci interessi che mostrano), lettere familiari e un romanzo, scritto, io penso, per sé.

Mi è piaciuta questa semplice lettera alla madre, dell'11 agosto 1943, scritta a Torino dal suo ufficio nella casa editrice di Giulio Einaudi, allora, per un nuovo bombardamento subìto, trasferita nella casa del senatore Luigi Einaudi, in Via Lamarmora 80.

(Leone era venuto a Torino dal suo confino di internato civile a Pizzoli, nell'Abruzzo, alla fine del novembre 1941, per una ventina di giorni. Giaime Pintor nel suo diario inedito ricorda di averlo conosciuto alla casa editrice in data 25 novembre. Ricorda anche una riunione di amici in cui si discusse di politica, intorno a programmi teorici. « Ginzburg — annotò Pintor — è per una formula di socialismo puro: massimo di autonomie politiche e economiche »).

La breve lettera, come ho detto, è semplice, ma a me specialmente dice molto. Rivedo la sede tranquilla con la vista sul giardino e Pavese che si tormenta i capelli, un gesto assai curioso che abbiamo tutti ricordato in qualche nostro scritto; la casa di Via Pallamaglio era l'alloggio di Leone sposato con Natalia Ginzburg, quella di Via Rosta (n. 2, mi pare) quella dove stavano la madre e la sorella Marussa. Il fratello Nicola, se ricordo bene, si era già trasferito in America. « Sono a Torino da ieri »: la cronologia curata da Zucàro ricorda che il 26 luglio 1943 Ginzburg era partito per Roma dove aveva preso contatto con dirigenti del Partito di Azione, poi era tornato a Torino con Franco Venturi. Il 30 agosto era destinato alla direzione della sede di Roma.

La lettera è in mezzo a quei giorni, è di quella breve, ultima sosta torinese. Intorno a quell'apparente, momentanea pace del lavoro editoriale si sente la duratura guerra, la difficoltà di quei giorni. Ma « tutto *era preferibile* al fascismo ».

F. A. ■

Gli scioperi del marzo 43

di Carlo Pinzani

Anche il trentennale del 1943 è sostanzialmente trascorso senza che si giungesse ad un approfondito ed esauriente dibattito su quel periodo cruciale della storia d'Italia che è rappresentato dalla fase centrale degli anni '40 e che si riassume nella caduta del fascismo e nell'avvio della Resistenza antinazista. Non ci si poteva certo attendere che la scadenza consentisse una serie di pubblicazioni che permettessero di risolvere in sede storiografica tutti i problemi ed i nodi che caratterizzano quel periodo, ma sarebbe stato auspicabile che le varie correnti storiografiche si misurassero, anche magari soltanto a livello pubblicistico, su quelle questioni. Viceversa, a nostra conoscenza, il trentennale ha dato esplicitamente luogo soltanto ad un numero speciale de *Il Contemporaneo* ed a qualche articolo di quotidiano (*L'Unità, Paese Sera*) o a qualche intervista (ad esempio quella di Leo Valiani su *L'Avanti!* o di alcuni capi partigiani su *Il Manifesto,* ancora però nel 1972).

Un contributo maggiore è venuto invece dalla larga messe di memorialistica uscita nel 1973 e relativa al periodo che qui ci interessa: basti pensare, tanto per non citare che opere di personaggi di primissimo piano, ai libri di Secchia, di Amendola, di Longo. Certo la memorialistica sul 1943, ed in particolare sui momenti cruciali di quell'anno, era già sufficientemente abbondante: ma essa aveva limitato interesse storiografico perché, provenendo esclusivamente da esponenti delle vecchie classi dirigenti, era viziata da un intento meramente autoapologetico talché sembrava veramente, leggendola, come rilevava qualche anno fa Roberto Battaglia, di leggere il romanzo di Agatha Christie nel quale ciascuno dei personaggi muore dopo aver incolpato gli altri di omicidio. Così, ad esempio, non è stato di alcuna utilità l'ennesimo racconto fatto dal generale Castellano sulle trattative di armistizio dalle colonne de *Il Giorno.* Nel caso, invece, dei protagonisti che si sono ricordati, accanto all'intendimento autoapologetico, entro certi limiti ineliminabile in questo genere storiografico, sussiste un serio impegno scientifico e di ricerca che può recare un contributo utilissimo alla conoscenza del reale svolgimento storico. Tuttavia, anche in questo caso, si deve lamentare, ai fini di quel dibattito cui si accennava all'inizio, l'univocità della provenienza delle testimonianze: solo i comunisti hanno fornito il loro contributo, mentre le altre forze politiche, che pure erano presenti in forme ed a livelli diversi, lo hanno sostanzialmente negato.

Ciò rende indubbiamente più difficile il discorso cesso attraverso il quale l'Italia uscì dal fascismo; ma, di chi vuol cercare di ricostruire il tormentato protant'è. In fondo, si tratta soltanto di aspettare che gli studiosi comincino a mettere ordine nella sterminata messe delle fonti per cercare di vederci un po' più chiaro.

In questa diffusa carenza di dibattito si è tuttavia rafforzata, nel corso dell'ultimo anno, una linea interpretativa di quella fase della storia d'Italia relativamente nuova e imperniata sul concetto fondamentale che nel periodo 1943-1948 il movimento operaio italiano — e le forze politiche che ne erano l'espressione — abbia subito una sconfitta di portata storica nella sua lotta per la trasformazione della società italiana. Portata avanti con decisione da molti giovani studiosi (ed anche da qualche protagonista degli eventi, come Vittoria Foa), che non si riconoscono in alcuna delle componenti partitiche dello schieramento parlamentare, questa linea interpretativa deve essere valutata positivamente, almeno nella misura in cui — al pari di ogni altra — non forza la realtà dei fatti, in quanto consente un confronto di posizioni e di interpretazioni, possibile sempre nella storiografia, ma assolutamente necessario in casi in cui come per il periodo 1943-1948 mancano anche punti di riferimento essenziali.

I ricordi di Massola

Questa lunga premessa per introdurre il discorso sulla nuova edizione dei ricordi di Umberto Massola (*Gli scioperi del 1943, marzo aprile: le fabbriche contro il fascismo,* Roma 1973) può apparire a prima vista sproporzionata. In realtà, ci è sembrato necessario tentare uno sbrigativo bilancio sullo stato della questione proprio perché sia chiaro che, sul tema del passaggio dell'Italia dal fascismo alla Repubblica, non solo nessuno ha la soluzione in tasca ma siamo ancora lontani da idee sufficientemente chiare per avviarci ad una interpretazione convincente.

E il primo problema che si incontra è proprio dato dagli eventi del 1943: è indubbio che il discorso debba partire proprio da quest'anno, dalla disgregazione rapida del fascismo sotto i colpi delle sconfitte militari. E' però una caratteristica dello stesso 1943 di essere

stato studiato e rievocato, sinora, per così dire, a pezzi: tanto gli avvenimenti del marzo-aprile, cioè gli scioperi industriali, quanto il colpo di stato militare-monarchico del luglio, quanto, infine, il mutamento di schieramento internazionale del settembre sono stati diffusamente ricostruiti, ma separatamente, salvo alcune eccezioni parziali (come quella rappresentata da *L'Italia dei Quaranticinque giorni,* un'opera collettiva edita dall'« Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia »). Quello che continua a fare difetto è il quadro generale che colleghi gli ultimi mesi del regime con il periodo successivo: ed è proprio da questo punto di vista che il libro di Massola è di grande utilità, proprio perché in esso si riscontra, ad un livello elevato, quella componente di scientificità che abbiamo detto essere caratteristica della memorialistica comunista.

Eppure, gli scioperi del marzo-aprile 1943 erano stati ampiamente studiati dal Vaccarino e la loro importanza era stata riconosciuta già da storici italiani (Spriano, Ragionieri) e stranieri (Dolléans, Deakin). Anzi, è ormai accertato, ad esempio, il legame diretto che intercorse tra le agitazioni operaie e la riunione del Gran Consiglio del Fascismo il cui esito fornì a Vittorio Emanuele III il pretesto formale per l'allontanamento di Mussolini: la prima richiesta di riunire l'organo supremo del fascismo partì infatti da Farinacci, spettatore in incognito della manifestazione degli operai milanesi. E, al di là degli elementi di collegamento diretto e formale, è abbastanza noto che l'impressione generata in Italia e all'estero dagli scioperi fu grandissima e che essi contribuirono decisamente ad orientare i gruppi dirigenti politici ed economici italiani, all'attuazione del programma di conservazione senza il fascismo (o, al limite, senza il solo Mussolini) che l'esule Salvemini vide con tanta lucidità e preoccupazione dagli Stati Uniti, riscontrando la marcata tendenza anglo-americana ad appoggiarlo. Ma il punto non è questo: il nocciolo del problema sta nella ricostruzione delle reali condizioni dell'Italia nella primavera del 1943, nelle motivazioni e nella forza che spinsero una forte aliquota della classe operaia italiana a intraprendere un'azione che — anche questo è stato riconosciuto — non ha riscontro per la sua ampiezza in nessun altro paese dell'Europa dominata dal nazismo. Ed è su questo terreno che la testimonianza di Massola assume tutto il suo significato, proprio perché manca un quadro delle condizioni effettive del paese, se si eccettua il pregevole studio di Nicola Gallerano sul « fronte interno » del 1942-1943, condotto sulle carte di polizia.

Umberto Massola era rientrato in Italia da oltre un anno con il preciso compito « di lavorare alla ricostruzione di una organizzazione del partito nel paese, di una organizzazione che abbia una giusta linea politica, sia politicamente attiva, sia collegata con le masse operaie e lavoratrici e possegga nel paese una sua organizzazione ». Gli scioperi della primavera del 1943 dimostrano che « Francesco » aveva svolto esemplarmente il compito affidatogli dal suo partito.

Quello che più colpisce nella analitica ricostruzione delle agitazioni — fatta sulla base di ricordi e testimonianze di protagonisti, otre che su alcuni documenti ufficiali che Massola ha intelligentemente usato a sostegno della sua documentazione — è la piena fusione tra spontaneità e direzione nel movimento popolare. L'inverno 1942-1943 era stato assai pesante per le sorti militari dell'Asse: dopo le sconfitte in Africa settentrionale, si era conclusa la lotta a Stalingrado. Al tempo stesso, le città italiane erano state sottoposte alla prova dei duri bombardamenti; nel dicembre Mussolini aveva lanciato l'invito allo « sfollamento » per il quale, peraltro, le autorità fasciste non avevano preso alcuna misura organizzativa.

E' anzi l'assoluta impreparazione dell'apparato pubblico fascista di fronte all'offensiva aerea alleata a diffondere — al di là del già terribile effetto delle bombe — il malcontento nella popolazione. Non per nulla, una delle richieste più diffuse negli scioperi della primavera è quella della estensione a tutti i lavoratori del pagamento delle ore aggiuntive riconosciute ai lavoratori sfollati.

In più le condizioni materiali di esistenza per gli operai si fanno di giorno in giorno più ardue: i salari non bastano, le derrate scarseggiano, il mercato nero si diffonde, assieme alla carica di risentimento che provoca in chi non può ricorrervi. Tutto questo però — pur portando ad una serie di agitazioni che si sviluppano a partire dall'autunno del 1942 — non basta a spiegare la vastità e l'intensità degli scioperi lombardi e piemontesi della primavera del 1943. Occorre che a queste cause, capaci di per sé di causare spontanei sussulti della classe operaia, si aggiunga il momento dell'organizzazione, della direzione che non solo sappia coordinare il movimento ma colleghi il mal-

contento all'obbiettivo sia rivendicativo sia politico. E dal racconto di Massola risultano chiaramente gli sforzi, la fatica e il coraggio dei limitati nuclei organizzati del PCI nel preparare le agitazioni, attraverso la diffusione della stampa clandestina e i contatti personali. E' verosimile che l'efficacia repressiva dell'apparato statale e poliziesco si fosse affievolito, nel generale clima di sfiducia che si veniva diffondendo nel paese ma è altrettanto vero che le difficoltà oggettive in mezzo alle quali dovevano muoversi gli attivisti comunisti erano egualmente enormi. Un operaio di Villar Perosa, allora giovanissimo, dichiarava che, l'11 marzo del 1943, allorché nello stabilimento iniziò l'agitazione « era la prima volta che sentivo parlare di sciopero, non sapevo che cosa volesse dire ».

Ci sembra che questa frase sia estremamente significativa: era il risveglio della classe operaia italiana a venti anni di distanza dalla sua sconfitta storica. Gli sparuti nuclei comunisti (pare che alla Fiat-Mirafiori i comunisti attivi non fossero più di 80) debbono operare in seno ad una classe che può contare soltanto sul proprio istinto proletario e che manca di ogni educazione politica e sindacale e che deve, soprattutto, vincere il timore reverenziale di un sistema di repressione che per vent'anni ha frustrato ogni tentativo.

La successione al fascismo

In queste condizioni la riuscita degli scioperi è sorprendente e si spiega soprattutto con due fattori: il grado assai avanzato di decomposizione del fascismo, che il 25 luglio cadrà come una pera marcia, e la capacità di semplici militanti comunisti di cogliere e incanalare la potente spinta proveniente dalle masse lavoratrici.

In definitiva, in quella primavera era cominciata la lotta politica per la successione al fascismo. In questa luce devono essere viste sia le manovre dei gerarchi, sia sul piano interno che su quello diplomatico (si pensi agli approcci di Bastianini per una pace separata), sia i velleitari tentativi dei militari per premere su Mussolini inducendolo a sganciarsi dalla alleanza col nazismo, sia i *ballons d'essai* lanciati da singoli esponenti del capitalismo italiano in direzione degli anglo-americani, sia, infine, i complicati maneggi della Corona che giocava contemporaneamente su tutti questi tavoli.

Ed è nella stessa prospettiva che devono essere considerati gli scioperi: non per niente i lavoratori abbandonano quasi immediatamente, nelle manifestazioni, le rivendicazioni economiche per avanzare la richiesta di pace e manifestare, sia pure episodicamente, i loro sentimenti antinazisti. Il significato politico delle agitazioni è evidente ed immediatamente percepito. Per questo, in sede storiografica, sembra legittimo affermare che gli scioperi costituiscono l'affermazione nella classe operaia e nelle forze politiche che sapranno organizzarla di voler essere presente proprio nella successione al fascismo.

Che il senso degli scioperi fosse questo risulta confermato anche dalla utilizzazione che di essi fu fatta in sede internazionale al momento delle trattative di armistizio da parte degli inviati badogliani che, in nome della solidarietà capitalistica internazionale, dipingevano agli anglo-americani l'Italia in procinto di cadere nelle mani del bolscevismo.

Questa interpretazione è avvalorata dalle oscillazioni della politica alleata nel successivo corso del 1943: non è certamente un caso che il primo riconoscimento ufficiale della necessità che i partiti antifascisti abbiano un ruolo nella vita politica italiana si registri alla Conferenza di Mosca del novembre, in una sede cioè nella quale sono presenti anche i sovietici che, fino a quel momento, avevano delegato agli anglo-americani la politica nei confronti dell'Italia.

Il risultato conseguito con gli scioperi della primavera fu, dunque, soprattutto quello di porre, fin dall'inizio del processo che doveva portare al sistema dei partiti del periodo repubblicano, il movimento operaio al centro della lotta politica. È evidente che questa asserzione può essere fatta solo tenendo presente lo svolgimento degli eventi successivi: tuttavia, sembra sicuro che è grazie agli scioperi del 1943 che i comunisti posero le premesse, fino dalla fase iniziale, sulla loro successiva (e quanto successiva: oggi molti sembrano dimenticare che ancora nel 1946, sul piano elettorale, che è poi quello in cui più facilmente si realizza la mobilitazione di massa, il PCI non era il primo partito operaio del paese) egemonia sul proletariato italiano. Ed è sempre grazie agli scioperi, al prestigio antifascista con essi acquisito, che i comunisti italiani riuscirono ad evitare l'isolamento in cui molte delle forze dell'antifascismo moderato — oltre che, ovviamente, i sostenitori della conservazione senza il fa-

➡

scismo — avrebbero voluto tenerli fino dalle prime battute della lotta antinazista.

Il fatto è che quando si parla della Resistenza e delle vicende ad essa immediatamente successive si compie un errore di prospettiva che è purtroppo abbastanza frequente nella storia d'Italia: si è inclini, cioè, a dimenticare la arretratezza italiana, che tende costantemente a superare nella realtà i giudizi dei più pessimisti. Quando si parla di sconfitta del movimento operaio nel periodo 1943-1948 si ha l'impressione che si dimentichi il punto di partenza, la situazione dalla quale il processo storico considerato prese le mosse. Da questo punto di vista la lettura del libro di Massola è illuminante non solo perché documenta la capacità comunista di dirigere le masse, ma anche in quanto illumina la concreta dinamica di un fenomeno in cui si può misurare sì la combattività operaia, ma anche la concreta psicologia dei lavoratori disabituati alla lotta e alla individuazione di obiettivi non meramente economici. Non si può dimenticare, infatti, che anche le spontanee e diffusissime manifestazioni popolari che seguirono la caduta di Mussolini ebbero un qualche risultato e significato politico — come la liberazione dei prigionieri politici — soltanto là dove lo spontaneo sentimento di sollievo popolare potè trovare, come a Torino, la guida dell'organizzazione comunista. Che poi — anche in quella situazione — si potesse fare di più è escluso dalle concordi testimonianze sul periodo (e specialmente da quella di Secchia): non si può dimenticare che i comunisti attivi in Italia, al 25 luglio, non erano più di 5000 e che soltanto con la liberazione dei prigionieri e dei confinati (che avvenne tra la metà e la fine di agosto) fu possibile organizzare una rete abbastanza diffusa di collegamenti. Ed è sorprendente, e spiegabile soltanto con le capacità dei dirigenti e l'educazione politica e morale dei quadri, che a pochi mesi di distanza, nell'inverno 1943-1944 si sia potuta avviare la lotta armata contro i tedeschi che, si nota incidentalmente, iniziarono la programmazione strategica dell'occupazione dell'Italia subito dopo il movimento degli scioperi, quando apparve chiara l'insufficienza della risposta fascista sul piano politico ed anche, in parte, su quello della repressione poliziesca.

Questi dati andrebbero tenuti costantemente presenti quando ci si riferisce a quel periodo: né vale obiettare che la successiva mobilitazione popolare modificò radicalmente il quadro, perché se è vero che due anni dopo — a prezzo di enormi sforzi e sacrifici — si giunse alla insurrezione popolare, fatta contro i tedeschi e subita dagli angloamericani, è anche vero che essa restò un fatto limitato rispetto al complesso del Paese. E che vi abbiano partecipato ceti e forze diversi è un risultato di grande rilievo, possibile soltanto perché la classe operaia e chi la dirigeva seppero contemperare l'ispirazione nazionale con le rivendicazioni di classe, in un equilibrio che, tutto sommato, è già visibile negli scioperi del 1943.

C. P. ■

libri

PER L'AUTONOMO SVILUPPO DELL'AREA MEDITERRANEA

La questione mediterranea. Le condizioni per lo sviluppo dei paesi dell'area mediterranea, a cura di Giampaolo Calchi Novati, IPALMO, Atti e documenti n. 3 - De Donato editore - Bari, 1973, pp. 385.

Il terzo volume della collana Atti e documenti dell'IPALMO raccoglie gli atti del convegno tenuto a Cagliari e organizzato dallo stesso IPALMO in collaborazione con un comitato della regione sarda il 19-21 gennaio 1973. La vasta tematica dello sviluppo e delle sue condizioni nell'area mediterranea costituisce l'oggetto del volume e, più specificamente, quello della relazione tenuta da Calchi Novati in apertura del convegno. Unitamente alle altre relazioni di Elsayed Abdel Mawla, di Sivano Levrero e di Destanne De Bernis, essa traccia un quadro efficace delle subordinazioni e degli interessi che legano le sponde del Mediterraneo e che ne impediscono uno sviluppo equilibrato e accelerato. Il convegno, attraverso le relazioni e i lavori delle commissioni, sembra aver identificato nel superamento di una astratta contrapposizione fra nord e sud, come culture e sistemi diversi, le condizioni per un superamento del divario fra sviluppo e sottosviluppo. La possibilità che un recupero dell'autonomia e della sovranità dei paesi meno sviluppati dell'area conduca a una modificazione dei rapporti commerciali e quindi a una modificazione dei rapporti di potere è anche la condizione di superamento di uno schema mediterraneo che riflette tutte le contraddizioni del rapporto fra sviluppo e sottosviluppo. La stessa presenza delle superpotenze, degli Stati Uniti come dell'Unione Sovietica, costituisce un problema che può essere affrontato solo in termini di maggiore autonomia e di maggior crescita politica dell'area nel suo complesso. In questo quadro il convegno sembra aver dedicato molta attenzione, anche grazie alla relazione di Franco Maria Malfatti, presidente dell'IPALMO, al problema della presenza e della politica della Comunità europea nel Mediterraneo.

Questa presenza è stata giudicata positiva a condizione che essa costituisca il modo di una politica europea capace di portare un reale contributo di stabilità nell'area. La diversità e la ricchezza di opinioni e contributi portati al convegno di Cagliari testimonia, come i recenti avvenimenti del resto dimostrano, l'importanza di quella che giustamente il titolo del volume chiama: la questione mediterranea.

L'ECONOMIA POLITICA SECONDO CARLO MARX

Gianfranco La Grassa - *Struttura economica e Società* - Editori Riuniti - Roma 1973 - Pagg. 179 - L. 1.800.

Gianfranco La Grassa ha raccolto in volume alcuni saggi, in parte già pubblicati su *Critica Marxista* che rappresentano — come egli stesso dice nell'introduzione — una prima fase di ricerca intorno ai fondamenti della concezione marxiana dell'economia politica.

Questo testo si inserisce nel lungo dibattito che ha sempre contrassegnato tutta la storia del movimento operaio (naturalmente per ciò che concerne le questioni teoriche). Volendo schematizzare potremmo dire che tutto il dibattito si accentra sulla questione se — nella trasformazione della società — abbia importanza primaria lo sviluppo delle forze produttive oppure la radicale modificazione dei rapporti sociali di produzione. Il La Grassa opta, sostanzialmente, per questa seconda soluzione. Non certo però nel senso che lo sviluppo delle forze produttive viene trascurato come elemento di scarsa importanza.

Il problema è invece che, nel loro sviluppo, le forze produttive « manifestano » la forma delle relazioni sociali, nel cui ambito soltanto gli uomini producono le basi materiali della loro esistenza. E ogni produzione non è soltanto produzione di beni, ma anche riproduzione di quella certa forma delle relazioni sociali. Secondo Marx:

« Le reliquie dei mezzi di lavoro hanno, per il giudizio su formazioni sociali scomparse, la stessa importanza che ha la struttura delle reliquie ossee per conoscere l'organizzazione di generi animali estinti. Non è quel che viene fatto, ma come viene fatto, con quali mezzi di lavoro, che distingue le epoche economiche » (il *Capitale* 1°. Pag. 198).

Questo passo chiarisce immediatamente il pensiero marxiano. Ogni Società si serve di suoi specifici mezzi di lavoro; quindi lo sviluppo e la trasformazione di questi ultimi (nella società capitalistica, l'accumulazione del capitale e l'innovazione tecnica) sono legati non semplicemente dalla esigenza di accrescere la produzione dei beni, ma anche — e soprattutto —

alla necessità di riprodurre quel dato ordinamento sociale (nella società capitalistica: la valorizzazione del capitale cioè la ricostruzione — ad ogni ciclo produttivo — del fondamentale rapporto di produzione fra capitalista e operaio salariato). Certamente, lo sviluppo delle forze produttive « pone l'esigenza — ma la pone soltanto — della trasformazione del modo di produzione, della costruzione di nuovi rapporti di produzione » (pag. 42). Non si può però pensare che tale sviluppo, di per se stesso, provochi la trasformazione radicale dei rapporti di produzione e porti così alla costituzione di un nuovo modo di produzione.

Questa trasformazione passa per la lotta delle classi, che è l'effettivo motore di sviluppo delle società. Ma la lotta delle classi si sviluppa nell'ambito di determinate condizioni oggettive — i rapporti di produzione, cioè i diversi regimi di proprietà delle condizioni oggettive del lavoro — che individuano la « collocazione » delle classi del processo sociale di produzione. L'oggettività marxiana è quindi un'oggettività sociale, è cioè costituita dall'indagine circa la struttura delle relazioni sociali di produzione all'interno della quale gli uomini hanno prodotto le basi materiali della loro esistenza, struttura che ha conosciuto forme diverse in differenti epoche storiche.

Il concetto di rapporti di produzione (che implica l'analisi dei diversi regimi di proprietà delle condizioni oggettive del lavoro) è centrale nella analisi di Marx, che proprio su questo punto fondamentale rompe radicalmente con la scienza economica borghese (in tutte le sue versioni) « interessate — quest'ultima — alla generalità delle leggi della produzione come mezzo ideologico per dimostrare l'eternità e l'armonia dei rapporti sociali borghesi » (Pag. 70).

Nella parte centrale del libro l'autore analizza alcuni concetti fondamentali di Marx — quali quelli di capitale costante, di valore della forza lavoro, di lavoro produttivo e improduttivo — e vuol dimostrare che ognuno di questi concetti può essere rettamente inteso soltanto se si possiede la « chiave » di interpretazione del pensiero marxiano, costituita appunto dai concetti di rapporti di produzione e di modo di produzione.

Gli ultimi due saggi tentano di chiarire l'esatto significato della critica marxiana dell'economia politica e la « rottura » operata da Marx nei confronti della scuola classica di cui spesso viene considerato un « continuatore ».

I primi due saggi — invece — sono di carattere eminentemente metodologico e si propongono di fissare le coordinate teoriche dell'intera ricerca.

Se dobbiamo essere sinceri, alcuni dubbi solleva l'operazione tentata soprattutto nel primo saggio. Si è qui cercata una complessa mediazione tra due « scuole » marxiste, che sono sempre state, invece, in aspra polemica tra loro.

Si è partiti dal problema dell'« astrazione determinata », così come è stato formulato dal Della Volpe e dalla sua scuola, e si è cercato di dimostrare che questo tipo di astrazione rinvia all'analisi accurata della struttura dai modi di produzione, che è invece tipica della scuola althusseriana.

Il tentativo è senz'altro interessante, ma non appare compiuto (non è più che un abbozzo) e — nel seguito del libro — non se ne vede sempre l'applicazione. La sua « utilità » teorica resta quindi ancora da dimostrare.

S. Sanna

MANUALE TECNICO DEL FAVOLISTA

(Gianni Rodari, *La grammatica della fantasia* - P.B.E. Einaudi - Lire 1.500.

Gianni Rodari è ormai notissimo come pedagogista e giornalista, ma la sua fama più ampia deriva dalle numerose pubblicazioni di favole che la inventiva dell'autore regala, ormai da parecchio tempo, ai ragazzi e agli adulti con continuità e bravura.

Il suo ultimo libro pubblicato da Einaudi con il titolo di *Grammatica della fantasia* ce lo rivela sotto le vesti meno note del teorico. Si tratta di un manuale dall'esplicito sottotitolo: « introduzione all'arte di inventare storie », la cui origine è facile far derivare dalle componenti più accorte e smaliziate della critica strutturalista. Il libro, pur se nato occasionalmente da una serie d'incontri didattici che l'autore ha sviluppato nella primavera del 1972 a Reggio Emilia, ha tutt'altro che le limitazioni di un intervento specifico o settoriale o al versante opposto l'illegibilità sistematica di certi « centoni » critici con cui ci affligge la critica più à la page.

Il volumetto è, al contrario, agilissimo pur articolandosi in 43 capitoletti e si propone lo scopo d'insegnare a costruire favole. L'autore sviluppa questa tecnica rifacendosi, complice Novalis e i surrealisti, ad una vera e proprio « Fantastica ». La « Fantastica », come un gioco a molteplici soluzioni ha delle regole più o meno fisse, comunque spesso analizzabili e formalizzabili.

Lungo il filo rosso di quest'analisi si passa da un capitolo introduttivo che insegna, meglio ricorda, i metodi della libera associazione, tali da far scaturire da una parola « schermo » i « campi della memoria che giacevano sotto la polvere del tempo », allo esame dei vari espedienti costruttivi della trama del racconto fiabesco. Ecco comparire allora il « binomio fantastico », che si ottiene « straniando » una parola dalle « catene verbali » del quotidiano. Così, ad esempio, legando la parola « cane » alla parola « armadio » attraverso le varie preposizioni articolate si ottengono gli schemi per un numero cospicuo di situazioni fantastiche.

Altre tecniche d'invenzioni si sviluppano dalla domanda « che cosa succederebbe se? », o inventando prefissi arbitrari per parole banali, o ancora, usando le regole di riadattamento fonetico inventate dai surrealisti per dissacrare i versi di poesie famose. L'autore passa poi alla costruzione dei *nonsense,* degli indovinelli, delle fiabe a rovescio, all'uso delle « carte di Propp » inventando un gioco libero dalle funzioni e dalle strutture descritte dal teorico sovietico.

In sostanza una vera e propria enciclopedia per fabbricare favole che si rivela non solo scientificamente puntualissima, ma anche, ed è il maggior pregio del libro, estremamente divertente e « fruibile ». Questo perché puntando l'attenzione sulla fiaba, Rodari dona l'esempio, unico a quanto risulta, di una divulgazione ad altissimo livello delle nuove metodologie critiche.

Un « aureo libretto », quindi da consultarsi non solo da pedagoghi e coordinatori di attività scolastica, ma soprattutto da coloro che, per qualche motivo, sono toccati dalla grazia della « Fantastica ».

S. Andreani